

22.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Proposte di legge:	
<i>(Assegnazione a Commissioni in sede referente)</i>	1224	<i>(Annunzio)</i>	1155, 1192
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	1193	<i>(Assegnazione a Commissione in sede referente)</i>	1224
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Interrogazioni (Annunzio):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);	1159	PRESIDENTE	1225
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204)	1159	MACCIOTTA	1225
PRESIDENTE	1159	Interrogazioni (Svolgimento):	
ALIVERTI	1182	PRESIDENTE	1156
BASSETTI	1186	BELARDI MERLO ERIASE	1158
COLUCCI	1175	MAZZARRINO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	1156, 1158
COSTA	1193	SERVADEI	1157
CUMINETTI	1178	Risoluzione (Annunzio)	1226
DELFINO	1200	Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	1193
DI GIESI	1195	Sull'annuncio di proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:	
LA MALFA GIORGIO	1159	PRESIDENTE	1225
MAGRI	1209	POCHETTI	1225
MENICACCI	1218	Sulla richiesta di dichiarazione di urgenza di una proposta di legge costituzionale:	
NAPOLEONI	1168	PRESIDENTE	1156
RENDE	1217	Ordine del giorno della seduta di domani	1226
		Ritiro di documenti del sindacato ispettivo	1226

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

NICOSIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 ottobre 1976.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GARGANO: « Norme sulla pubblicità » (564);

CITARISTI ed altri: « Modificazione alla legge 10 maggio 1976, n. 319, recante norme per la tutela delle acque dall'inquinamento » (565);

SANTAGATI ed altri: « Regolamentazione dei servizi pubblici di taxi » (566);

BAGHINO: « Interpretazione della legge 20 marzo 1954, n. 72, sul trattamento di quiescenza agli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale » (567);

BAGHINO ed altri: « Nuove norme sul trattamento di quiescenza e rivalutazione delle pensioni in favore degli appartenenti ai corpi delle forze di polizia in congedo » (568);

BAGHINO ed altri: « Valutazione del periodo di degenza in ospedale per ferite o malattie contratte in zona operazioni ai fini della concessione della croce di guerra al merito » (569);

BAGHINO ed altri: « Riconoscimento ad ogni effetto di legge, come appartenenti ai corpi militari organizzati e inquadrati nelle forze armate dello Stato, di coloro che prestarono servizio militare in reparti organizzati e inquadrati nel territorio dello Stato » (570);

COVELLI ed altri: « Modifica dell'articolo 4 della legge 27 giugno 1961, n. 550, sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle Forze armate » (571);

BAGHINO ed altri: « Riconoscimento delle campagne di guerra al personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (572);

BAGHINO ed altri: « Estensione delle norme della legge 27 giugno 1961, n. 550, agli appartenenti alla disciolta Milizia volontaria sicurezza nazionale e sue specialità » (573);

COVELLI: « Modifiche all'articolo 117 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (574);

RAUTI e BAGHINO: « Modifica del trattamento privilegiato ordinario tabellare dei militari, dei graduati di truppa e degli allievi dei corpi speciali, nonché dei loro superstiti, in caso di infortunio dovuto a causa di servizio » (575);

NICOSIA ed altri: « Conglobamento delle indennità complementari, nonché della indennità di alloggio, nello stipendio base e loro pensionabilità a favore delle forze dell'ordine (pubblica sicurezza, carabinieri, agenti di custodia, guardie di finanza, Corpo forestale dello Stato) e rivalutazione dello stipendio conglobato » (576);

BAGHINO ed altri: « Regolamentazione ed autorizzazione delle trasmissioni effettuate con apparecchi ricetrasmittenti sulla lunghezza d'onda di 27 megacicli » (577);

FRANCHI ed altri: « Autorizzazione al Ministero dei lavori pubblici per la concessione della costruzione dell'autostrada d'Alemagna » (578);

FRANCHI ed altri: « Modifica della legge 20 dicembre 1973, n. 831, sull'ordinamento giudiziario per la nomina a magistrato di Cassazione, e per il conferimento degli uffici direttivi superiori » (579);

BAGHINO ed altri: « Modifica dell'articolo 2 del testo unico approvato con regio decreto 2 aprile 1885, n. 3095, relativo alla classifica dei porti » (580);

SCOVACRICCHI: « Adeguamento giuridico ed economico dei trattamenti pensionistici di guerra » (581).

Saranno stampate e distribuite.

Sulla richiesta di dichiarazione d'urgenza di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. Il Presidente del gruppo parlamentare radicale ha chiesto la dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, per la seguente proposta di legge costituzionale:

PANNELLA ed altri: « Modificazione all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione » (29).

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È respinta).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Servadei al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del tesoro, « per conoscere come intendono finalmente affrontare e risolvere il problema della moneta spicciola che da quasi cinque anni, in crescendo, sta creando tanti problemi incomprensibili ed ingiustificabili ai cittadini ed agli operatori mercantili, con indubbe spinte al rialzo dei prezzi e con "arrangiamenti" pratici che ledono gravemente il prestigio dello Stato e che si prestano a numerosi abusi. L'interrogante ricorda di aver sollevato la questione numerose altre volte con analoghe iniziative parlamentari ricevendo, nelle circostanze, la promessa che si sarebbe provveduto con nuovi macchinari, con altro personale, con accresciuti spazi per la Zecca, tutte cose di non impossibile realizzazione per un servizio di questo tipo e per un imprenditore come lo Stato, ma che nella pratica si sono di fatto dimostrate tali. L'interrogante osserva con preoccupazione che se la macchina pubblica non riesce ad affrontare e risolvere una questioncina come questa in un periodo di tempo così lungo, difficilmente potrà risolvere questioni di ben altra portata sia sul piano economico che sociale, e rinuncia di fatto a svolgere una funzione (battere moneta in esclusiva) che è alla base, centinaia di anni fa, della nascita degli Stati unitari e moderni. Oggi in Italia « battono » moneta i tabaccai, i droghieri, i venditori di gettoni telefonici, i giornalai, svariati istituti di credito locali e nazionali, eccetera, con circuiti di circo-

lazione frazionali, comunali, provinciali, eccetera che disarticolano il mercato e con interventi a singhiozzo della magistratura che sconvolgono i cittadini e scandalizzano i turisti stranieri. Risulta che in diverse località si è giunti addirittura — ad opera di privati — a vendere moneta metallica ad un prezzo superiore al reale, con a disposizione una vasta clientela obbligata a tale incredibile circostanza per via delle macchine a gettone. L'interrogante chiede pertanto che sul problema ci si impegni a dovere e subito, assumendo decisioni di carattere politico e non burocratico, e dimostrando reale volontà di venirne a capo, così, come non si è verificato in tutti questi anni con danni economici e psicologici incalcolabili, e non dimostrando molto rispetto per i cittadini i quali sono già alle prese con tanti altri gravi problemi di difficile soluzione » (3-00007).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

MAZZARRINO, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Ritorna alla Camera, con una interrogazione, questa volta ad iniziativa dell'onorevole Servadei, l'annoso problema della carenza di monete divisionali. Io mi rifaccio anche alle precedenti risposte, integrate dalle considerazioni che rendo questa mattina a nome del Governo.

Lo stabilimento della Zecca è attualmente impegnato in un crescente sforzo produttivo inteso a soddisfare la sempre maggiore richiesta di monete divisionali. A questo fine l'amministrazione non ha mancato di porre in atto ogni possibile accorgimento idoneo ad incrementare la produzione. Per effetto congiunto dell'entrata in funzione di 10 presse superveloci di recente acquisto e della immissione in servizio di 30 operai posti temporaneamente a disposizione dal Ministero della difesa, la produzione è passata dai 180 milioni di pezzi del periodo gennaio-agosto 1975, agli oltre 290 milioni di pezzi del periodo gennaio-agosto 1976, con un incremento percentuale di circa il 55 per cento.

Deve per altro considerarsi che un obiettivo limite ad una maggiore produttività degli impianti è rappresentato dalla vetustà ed insufficienza dei locali dell'attuale stabilimento; basti pensare che la vicinanza delle presse tra loro e la conseguente eccessiva rumorosità dell'ambiente di lavoro hanno di recente comportato la necessità di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

diminuzione del ritmo di lavorazione delle stesse presse, da 240 a 200 battiti per minuto.

Un miglioramento tangibile della attuale situazione deriverà dal previsto trasferimento degli impianti in un nuovo stabilimento; va precisato, al riguardo, che per l'area prescelta (nella zona di Settebagni) il consiglio comunale di Roma ha recentemente approvato la necessaria variante al piano regolatore; dopo l'approvazione del progetto, per il quale è stata costituita una apposita commissione presso il Ministero dei lavori pubblici, si potrà procedere alla espropriazione del terreno (a cura dell'ufficio speciale del genio civile) e quindi alla costruzione del fabbricato la cui spesa (3 miliardi) è, come è noto, già stata finanziata.

PRESIDENTE. L'onorevole Servadei ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVADEI. Si tratta di una questione annosa: sono 5 anni, all'incirca, che in Italia manca moneta spicciola e sono 5 anni, che si discute, anche in quest'aula, del problema. Sono state portate delle giustificazioni di volta in volta: la mancanza di spazio, lo stabilimento vecchio, il numero dei dipendenti inadeguato, la mancanza di macchine. Tutte giustificazioni che sarebbero state valide per una bottega artigiana, ma non certamente per un servizio dell'importanza della Zecca. E intanto, in questi 5 anni, abbiamo avuto una crisi notevole in tutte le macchine che funzionano con monete e in tutta l'attività turistica che ha bisogno di notevoli quantitativi di moneta spicciola.

Ma si è verificato un fatto ancora più grave. Mentre la prerogativa di battere moneta è esclusivamente statale (gli Stati moderni sono nati anche su questa prerogativa) ci troviamo di fatto, ancora oggi, con una miriade di battitori di monete: batte moneta il tabaccaio, il droghiere, battono moneta svariati istituti di credito, emettendo titoli la cui validità è territorialmente molto limitata. C'è stato un periodo nel quale i titoli da cento lire emessi da un istituto di credito della mia provincia potevano circolare solo nella provincia stessa; vi fu poi l'intervento di un magistrato che dichiarò illegittima l'emissione di questi titoli, e l'intervento successivo di altri magistrati che invece giudicarono legittima tale situazione. In defi-

nitiva, tutto ciò ha condotto ad uno stato di crisi di gravità eccezionale.

Certamente, uno degli effetti della carenza di monete metalliche è una spinta al rincaro del costo della vita. Mi rendo conto che, nella situazione attuale, non sarà questa componente ad avere il peso più rilevante; tuttavia è un fatto accertato che gli arrotondamenti nei resti si effettuano in larga misura aumentando i prezzi. Vi è un disagio notevole da parte dei cittadini e soprattutto delle massaie che, quando si recano a fare acquisti, non soltanto si trovano di fronte al problema del livello dei prezzi, ma debbono affrontare anche quello della limitata disponibilità di numerario, che porta spesso, come dicevo, ad ulteriori aumenti di prezzi sotto forma di arrotondamenti.

Questo è il quadro della situazione. L'onorevole sottosegretario ci ha fornito delle notizie che dovrebbero essere abbastanza tranquillizzanti, in quanto ha parlato di avvenuto acquisto di alcune presse, di disponibilità di personale che è stato trasferito da un altro dicastero (e speriamo che il dicastero di provenienza non pretenda al più presto di averlo in restituzione) e della progettazione e relativo finanziamento di un nuovo stabilimento per ospitare la Zecca. Vorrei dirmi soddisfatto di queste speranze e di queste prospettive; ma sulla base delle esperienze fatte fino ad oggi non posso assolutamente dichiararmi tale. Spero che il disegno che l'onorevole sottosegretario ci ha delineato in questa sede, per tranquillizzare non soltanto me e la mia parte politica, possa essere portato a compimento rapidamente. Ella infatti, onorevole sottosegretario, si renderà certamente conto che, pur con l'entrata in funzione delle nuove presse e dei nuovi macchinari, la situazione resta abbastanza grave, in tutte le zone del paese. Mi dichiarerò soddisfatto il giorno in cui il problema sarà stato risolto, e torno a dire che la soluzione non deve essere ulteriormente dilazionata nel tempo, e non deve diventare una semplice questione di natura tecnica, ma un fatto politico di primaria importanza. Si tratta infatti, sul piano dei principi e sul piano pratico, di far fronte ad una esigenza essenziale per qualsiasi comunità civile, che non voglia tornare ad un tipo di economia basato sul baratto, come in effetti, in alcune circostanze, è avvenuto in questo periodo nel nostro paese.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Eriase Belardi Merlo, Amabile Pagliai Morena, Maura Vagli, Leonilde Iotti, Di Giulio, Bonifazi, Faenzi e Tani, ai ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere — premesso che la direzione centrale della Banca toscana, all'approssimarsi degli esami di maturità tecnica, ha inviato una lettera a tutti i direttori delle filiali con la quale si invitava ad avvicinare « il preside dell'istituto tecnico per sapere, possibilmente prima dell'affissione dei quadri... il risultato dei predetti esami » e perché, ottenuti questi dati, si « convocassero senza alcun ritardo i neo ragionieri, escludendo gli elementi femminili »... per una eventuale occupazione in Banca —: se ritengano inammissibile tale procedura e contraria ai principi di uguaglianza stabiliti dall'articolo 3 della Costituzione; se siano a conoscenza che in altri istituti di credito vengano attuate tali forme di discriminazione; se intendano intervenire, tanto più che trattasi di una banca a prevalente partecipazione azionaria di un istituto di credito di diritto pubblico, perché sia posta fine ad una inammissibile discriminazione a danno delle donne nelle assunzioni » (3-00067).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

MAZZARRINO, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Rispondo anche per conto dell'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale. In merito a quanto richiesto dall'onorevole interrogante, si precisa che la vigente normativa sul collocamento ammette la richiesta nominativa per l'assunzione di lavoratori di concetto, per cui l'avviamento al lavoro di personale impiegatizio fornito di diploma di scuola media superiore è subordinato soltanto all'iscrizione nelle liste di collocamento dei lavoratori richiesti nominativamente ed al riscontro che le condizioni offerte ai nuovi assunti siano conformi ai contratti collettivi in vigore.

E da considerare, nella specie, che la Banca toscana è una società per azioni regolata dal diritto civile e dall'ordinamento bancario e che il rapporto di lavoro che intercorre tra la Banca e i suoi dipendenti è, e permane, di natura privatistica, ad onta della circostanza che la maggioranza delle azioni della società sia detenuta da un istituto di credito di diritto pubblico, quale il Monte dei Paschi di Siena.

Di conseguenza, nulla si può eccepire in merito alla lamentata discriminazione tra personale maschile e personale femminile nelle assunzioni, poiché queste avvengono, indipendentemente dal sesso, alle condizioni di cui ho parlato finora.

Per altro, per quanto concerne l'andamento delle assunzioni operate nel periodo 1° gennaio-1° settembre 1976 dalla Banca toscana, va segnalato che queste hanno riguardato 43 unità femminili e 249 unità maschili. La percentuale globale del personale femminile sul totale dei dipendenti risultava, alla stessa data, pari a circa il 12 per cento.

PRESIDENTE. L'onorevole Eriase Belardi Merlo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

BELARDI MERLO ERIASE. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, prendo atto della risposta, e mi dichiaro insoddisfatta del suo contenuto. Nell'interrogazione, infatti, avevo messo in evidenza che l'atto compiuto dalla direzione centrale della Banca toscana, con l'invito ai direttori didattici degli istituti tecnici a selezionare i candidati all'occupazione in banca escludendo espressamente gli elementi femminili, contrasta palesemente, a mio avviso, con l'articolo 3 della Costituzione repubblicana. Tale atto acquista poi una gravità ancora più rilevante perché è compiuto da una banca che si configura giuridicamente come una società per azioni, come ella ha detto, ma che — come ella saprà — è in realtà una banca con prevalente partecipazione azionaria di un istituto di diritto pubblico, qual è il Monte dei Paschi di Siena.

Le discriminazioni a danno delle donne nelle assunzioni — ancora in atto nel nostro paese, in violazione della legislazione vigente (che tra l'altro, occorre ribadirlo, è una delle più avanzate nell'ambito dei paesi della CEE) — costituiscono, a mio avviso, veri e propri atti incostituzionali, anche se sono compiuti da aziende di natura privatistica. In questo caso, comunque, come ho già chiarito, si tratta di un'azienda a partecipazione azionaria di capitale pubblico.

Da ciò emerge, a mio avviso, la necessità che il Governo ed i poteri pubblici agiscano con fermezza per far rispettare la parità dei sessi, come stabilisce l'articolo 3 della Costituzione. Nel settore banca-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

rio, tra l'altro, ciò significa esplicitare un'opera continua di vigilanza da parte degli organi di controllo per eliminare norme particolari ed unilaterali, stabilite dalle aziende, che sanciscono discriminazioni a danno delle donne anche in altre forme, come ad esempio per quanto riguarda la differenziazione del limite di età delle assunzioni, che risulta per le donne diverso da quello fissato per gli uomini.

Rimuovere le cause che rendono difficile l'accesso delle donne al mercato del lavoro — e questa delle discriminazioni nelle assunzioni è tra le più rilevanti — si rende a mio avviso tanto più necessario oggi, di fronte alla grave riduzione dell'occupazione femminile, come dimostrano i dati emersi dal dibattito sul bilancio dello Stato per l'anno 1977, e quelli relativi alla conferenza in preparazione. Fare questo non significa aggiungere qualcosa alla soluzione dei travagliati problemi del paese. Un'inversione di tendenza dell'occupazione femminile presuppone il superamento della crisi della economia italiana e la realizzazione di quello sviluppo e di quella programmazione che il paese e le masse femminili attendono.

Concludendo, signor Presidente, mi dichiaro insoddisfatta della risposta del sottosegretario e preannuncio che naturalmente noi continueremo la nostra battaglia per fare in modo che in questa azienda ed anche in altre del settore bancario venga a cessare quanto prima la discriminazione a danno delle donne, discriminazione che è stata del resto, sia pure indirettamente, confermata dal sottosegretario quando ha detto che il personale femminile in quell'istituto non raggiunge il 12 per cento del totale dei dipendenti.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977; Ren-

diconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975.

Come la Camera ricorda, era già iniziata la discussione sulle linee generali dei provvedimenti.

È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che in questo dibattito si debba mettere in rilievo in primo luogo la necessità per il Parlamento di rivedere i modi di discussione del bilancio dello Stato.

Al di là delle circostanze nelle quali oggi ci troviamo a discutere di questi problemi, appare evidente che la procedura con la quale il Parlamento segue le vicende economiche del paese e quelle della finanza pubblica è ormai inadeguata rispetto ai problemi che si pongono.

Desidero ricordare, come altri hanno fatto prima di me, che è stato presentato, a firma di diversi colleghi, un ordine del giorno con cui si delineano le innovazioni che devono essere portate in questa materia. Desidero richiamare su di esso l'attenzione del Governo, tanto più che l'ordine del giorno stesso è stato in un certo senso sollecitato dalle dichiarazioni rese qualche giorno fa davanti alla Camera dal ministro Morlino.

Il dibattito che stiamo oggi svolgendo, per il momento e per la gravità delle circostanze in cui ha luogo, consente di valutare i primi atti del Governo. È un dibattito che si svolge quasi allo scadere dei 15 giorni previsti per l'applicazione dell'imposta speciale sugli acquisti di valuta, quando si potrà valutare se le misure adottate nelle ultime due settimane dal Governo avranno avuto la capacità di frenare lo slittamento della lira che si è manifestato nella seconda quindicina del mese di settembre.

Dobbiamo dire con molta franchezza (e ci dispiace rilevare l'assenza da questo dibattito dei ministri finanziari, nonché di molti colleghi di parte democristiana) che i primi passi del Governo in materia economica e di politica economica, dal mese di agosto ad oggi non si sono rivelati soddisfacenti. Il Governo, signor Presidente, si è lasciato sorprendere dalla crisi valutaria che ha investito la lira nel mese di settembre ed ha assunto misure restrittive di carattere monetario e fiscale, nonché valutario, di estrema gravità. Si tenga presente

che l'imposta sulla negoziazione di valuta segna una rottura molto netta con la Comunità economica europea: non abbiamo alle nostre spalle una tradizione di fedeltà ai comportamenti dei *partners* comunitari ed abbiamo aggiunto così una nuova pietra miliare sulla strada di questo progressivo distacco del nostro paese dalle condizioni europee.

Il Governo si è lasciato sorprendere da questi problemi ed ha dovuto assumere rapidamente misure che — lo hanno rilevato altri colleghi e lo metterò in evidenza a mia volta — rivelano la fretta con cui esse sono state poste in cantiere e quindi decise. Dopo le severe dichiarazioni che il Presidente del Consiglio rese alle Camere nel presentare il suo Governo, dopo gli impegni assunti di combattere una guerra spietata all'inflazione attraverso il contenimento della spesa pubblica e così via, favorito dai dati della produzione industriale degli ultimi mesi e da un certo afflusso valutario connesso con il turismo, favorito a sua volta dalla svalutazione della lira nel primo semestre del 1976, si è creato in agosto e settembre il solito clima di falso ottimismo che pervade il nostro paese all'indomani delle dichiarazioni di fermezza.

In un dibattito relativo alla situazione economica dell'Inghilterra, ieri nella Camera dei Comuni un parlamentare inglese ha osservato che se in queste cose fossero sufficienti discorsi di fermezza, la sterlina dovrebbe trasformarsi da moneta debole quale essa è, in una delle monete più forti del mondo. Come in Gran Bretagna, così nel nostro paese i discorsi sono fermi e si pensa che i discorsi fermi possano risolvere i problemi al cui aggravamento si finisce invece con il contribuire. Non possiamo non ricordare, d'altra parte, l'intervista con la quale un ministro, nel rassicurare dalla televisione gli italiani che non vi sarebbe stata quella che il Presidente del Consiglio (giustamente) non ama chiamare « stangata fiscale », dichiarò che si sarebbe trattato di misure selettive in campo fiscale per ridurre i consumi che incidono più pesantemente sulla bilancia dei pagamenti del nostro paese. Intervistato verso la metà del mese di agosto, il Presidente del Consiglio disse ad un quotidiano romano che tali consumi sarebbero stati quelli che incidono sulla bilancia dei pagamenti, ma non erano per altro essenziali nella vita delle famiglie.

Con ironia egli aggiunse che si trattava di ridurre il consumo delle orchidee: ma

l'ironia è uno strumento del quale bisogna saper fare buon uso nei confronti dell'opinione pubblica. Parlare di orchidee significa dare una indicazione non allarmante ai cittadini; significa che il Governo informa l'opinione pubblica che le restrizioni concerneranno orchidee, liquori stranieri o comunque prodotti non troppo rilevanti e quindi quando da questa indicazione si passa all'aumento della benzina, che per molti cittadini (forse anche per la quasi totalità dei cittadini, considerate le condizioni di carenza dei servizi pubblici) è necessaria per recarsi al lavoro, l'opinione pubblica scopre che il Governo ha avuto un tentennamento rispetto a questa impostazione nel senso che ha dichiarato una guerra più aspra nei confronti dei consumi di quanto non avesse lasciato intendere.

Naturalmente, su questa incertezza del Governo — come ricordava ieri il collega Barca — hanno pesato le opinioni espresse da autorevoli commentatori, che oggi non sono solo i commentatori economici ma anche autorevoli esponenti del partito di maggioranza relativa. Quando nel mese di settembre il professor Andreatta ha scritto sul *Corriere della Sera*, che le prospettive della situazione economica nel nostro paese erano consolidate fino alla fine del 1977, che la ripresa non era drogata (come se la nozione di « droga » non corrispondesse, in questo caso, alla nozione di inflazione, e come se i dati di quest'ultima, in quest'anno, non contraddicessero il titolo e il contenuto di quell'articolo) e che quindi si trattava di non fare quasi nulla perché le basi della ripresa erano solide, egli ha dato un contributo ulteriore allo stato di incertezza dell'opinione pubblica e quindi al senso di sbandamento con cui le misure del Governo sono state accolte nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, tra i cittadini.

Certo, il professor Andreatta ha una sua opinione rispetto a questi problemi, opinione che forse non ha detto completamente e che è diversa da quella del Governo. Secondo il professor Andreatta, probabilmente, non bisogna curarsi troppo del problema della svalutazione della lira perché se la ripresa produttiva è forte, vi sarà naturalmente una certa inflazione, ma il meccanismo della scala mobile protegge abbastanza bene i lavoratori occupati. Inoltre, i problemi del Mezzogiorno non sono mai stati molto importanti per il professor Andreatta, e quindi la svalutazione può essere una misura con la quale l'Italia

prolunga questa fase di ripresa economica. Ma questa non è la posizione che il Governo ha esposto nel mese di agosto, né è la posizione che i ministri hanno esposto martedì scorso in questo Parlamento.

Avendo il Governo disarmato e fatto disarmare l'opinione pubblica rispetto alla condizione obiettiva del paese, avendo pensato che parlare di severità e di rigore significasse praticare poi una politica di rigore, il 15 settembre la lira ha cominciato a scivolare. Allora, tutto ciò che non era stato fatto nei due mesi passati, si è fatto in una settimana. Si era mai pensato ad un provvedimento di scala mobile concepito nel modo e nei termini in cui esso è stato oggi concepito? Si era pensato ad un aumento della benzina lungo le linee che poi sono state scelte? Si era pensato ad una imposta del 10 per cento sugli acquisti di valuta nel momento in cui avevamo dichiarato alla CEE che avremmo diminuito il deposito obbligatorio sulle importazioni? Si era pensato a portare il tasso di sconto al 15 per cento e quindi i tassi dell'interesse al 25 per cento? Non mi pare che vi si fosse pensato. Si era discusso genericamente di questi problemi e si era fatto un discorso di impostazione rigorosa che poi non aveva trovato negli uffici ministeriali, nelle sedi di dibattito tra le forze politiche e all'interno del movimento sindacale la sua continuazione e le logiche deduzioni.

Dobbiamo dire con molta franchezza che, poiché riteniamo da anni la situazione del nostro paese assai grave, noi non ci sentiamo di attaccare, come altri colleghi hanno fatto, ed in particolare quelli del partito socialista, ed altri faranno, le misure del Governo perché ci rendiamo conto che queste misure sono determinate da una condizione di estrema necessità, che è cecità non vedere.

Detto che consideriamo colpevole il ritardo, debbo brevemente esporre le ragioni per le quali consideriamo inoltre contraddittorie al loro interno queste misure.

Nelle relazioni dei ministri Morlino e Stammati, le misure di questi piani sono presentate come misure fortemente antinflazionistiche, intese cioè a ridurre il processo inflazionistico nel nostro paese. Ebbene, lo sono fino a un certo punto, perché, per esempio, l'aumento del costo del denaro è certamente una misura che, prima di essere deflazionistica (non antinflazionistica), è inflazionistica. Non è esattamente

una misura che frena i processi inflazionistici, ma una misura che li accentua perché fa pesare sulle aziende, in cui ormai gli oneri finanziari rappresentano una componente notevole dei costi di produzione, un aumento di questi costi. È quindi una misura che prepara una condizione di maggiore inflazione che, se la banca centrale non è disposta a finanziare, sarà accompagnata successivamente da una deflazione.

Naturalmente, quando la condizione della lira si fa difficile si cerca di fermare il deflusso anche attraverso il tasso di sconto. Ma il problema è certamente a monte di questi provvedimenti. Non è comunque una misura che in sé ci possa garantire un successo nella lotta contro l'inflazione.

La scala mobile era il secondo argomento di cui si era discusso nel corso di questi mesi. La scala mobile è un meccanismo che trasmette gli impulsi inflazionistici e li perpetua all'interno del nostro sistema economico.

Ieri l'onorevole Spaventa ha detto, con grande realismo, che in questa discussione della scala mobile una certa responsabilità la porta il movimento sindacale, nel momento in cui dichiara di non voler toccare in nessun modo il meccanismo della scala mobile. Quindi vi sono responsabilità diffuse nella difficoltà di affrontare i problemi del paese.

Ma noi dobbiamo dire al Governo, anche qui con molta franchezza, che non ci sentiamo di approvare il provvedimento della scala mobile così come esso è stato formulato.

Noi non possiamo dire che le imprese « gemono » sotto i costi del lavoro — se gemono, per chi usa espressioni così letterarie — e poi fiscalizzare la scala mobile a vantaggio del Mediocredito, lasciando cioè inalterati i costi del lavoro, e semplicemente effettuando uno spostamento di risorse da certe imprese, alle altre imprese che saranno beneficiarie dal Mediocredito.

Il decreto-legge sulla scala mobile non è un provvedimento che riduce la domanda monetaria, perché non va a riduzione del disavanzo, né è un provvedimento che riduce i costi del lavoro, andando a sollievo dei costi delle imprese: è un provvedimento che si colloca a metà strada tra queste due logiche e che porta, in un certo senso, le contraddizioni dell'una e dell'altra logica.

D'altra parte la *Relazione previsionale e programmatica* (pagina 17 dello stampato)

parla di contenere l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto, frenando la crescita dei salari e accrescendo la flessibilità, la mobilità e così via. Ebbene, la *Relazione previsionale e programmatica* è di giovedì scorso; a sette giorni di distanza questa impostazione è stravolta da un'altra impostazione, prima sconosciuta, che modifica in parte il carattere di quella precedente.

Passiamo al terzo punto. I provvedimenti di questi giorni si ripromettono una manovra complessa — su cui tornerò più avanti — che prevede la trasformazione dei consumi in investimenti. Lo ha detto il Governo e ieri lo rivendicava con forza l'onorevole Barca a nome del gruppo parlamentare comunista.

Abbiamo un disegno di legge sulla riconversione industriale, che il nostro gruppo politico considera favorevolmente, che ricalda da vicino le linee di un provvedimento che il partito cui appartengo aveva contribuito a presentare, quando faceva parte del Governo bicolore dello scorso anno. È un provvedimento che noi, nelle grandi linee, consideriamo molto positivamente. Ma in quel provvedimento sulla riconversione industriale, vi è un articolo che noi non guardiamo con particolare favore, nel quale il Governo, per stimolare gli aumenti di capitale delle imprese, giunge addirittura al punto di dare delle sovvenzioni alle imprese che emettano a pagamento nuovi titoli azionari. Preannuncio, anzi, qui un emendamento soppressivo di questa disciplina, ma di ciò discuteremo nelle sedi opportune, e in particolare al Senato, dove quel disegno di legge sarà discusso in prima lettura. Ma, contemporaneamente alla presentazione di un disegno di legge che contiene una facilitazione agli aumenti di capitale, viene presentato un decreto-legge, con il quale viene aumentata la cedolare sui dividendi azionari, cioè si scoraggia l'emissione di titoli da parte di imprese che li vogliono emettere, magari perché esse vanno bene e non hanno bisogno di prendere sovvenzioni dallo Stato anche per emettere le azioni. Fatto questo, si deve utilizzare la finanza pubblica a sostegno di imprese che, per loro natura, non avrebbero voglia di emettere le azioni.

Queste sono — signor ministro — alcune contraddizioni che effettivamente esistono nel disegno della politica economica del Governo. Nel giudicare le misure, dobbiamo dire che in fondo noi non riusciamo a

comprendere esattamente da ciò che ha detto il ministro Morlino se si tratta di una operazione di complessivo contenimento della domanda monetaria o se si tratta di una operazione di modificazione della composizione della domanda aggregata. Nella *Relazione previsionale e programmatica* si parla di una riduzione della domanda aggregata pari al 2,5 per cento del presunto reddito nazionale del 1977, cioè di circa 4 mila miliardi. Si sa dalle elaborazioni che sono alle spalle della *Relazione previsionale e programmatica* che il 2,5 per cento del reddito nazionale è circa 4 mila miliardi. Ma, mentre si parla del 2,5 per cento e di 4 mila miliardi, in realtà i provvedimenti presi, o quelli che dovevano essere presi fino ad oggi e che poi sono stati rinviati per la richiesta sindacale di ridiscutere tutto — e noi non sappiamo dove porterà tale richiesta — non incidono certamente per 4 mila miliardi, bensì per 2 mila miliardi. Ciò risulta da una analisi di ciò che il Governo ha fatto nel corso di questa settimana; i tagli, i prelievi maggiori che il Governo effettua sotto varia forma sulla domanda monetaria, benzina, metano, gasolio, tariffe postali, tariffe ferroviarie, e così via danno nel loro complesso questo importo.

Dunque, allo stato dei fatti, noi non sappiamo se sia vero o non vero che il Governo sta effettuando un prelievo di 4 mila miliardi né sappiamo cosa intenda fare di tale prelievo, perché non vi sono cifre e vi sono, invece, elencazioni lunghe di promesse. Nel documento letto dal senatore Morlino, ministro del bilancio, si dice che una parte di questi fondi dovrà essere utilizzata per la manovra sugli investimenti. C'è una elencazione di questi interventi: riconversione industriale, piano alimentare, piano energetico, edilizia, agricoltura, occupazione giovanile, Mezzogiorno, e forse ho dimenticato qualche altra voce.

Poiché si tratta quasi completamente di provvedimenti che non trovano finora appostazione in bilancio tranne il piano per la riconversione industriale per una parte del suo finanziamento, non sappiamo se la somma di questi interventi sarà pari a 2 mila miliardi, o 3 mila miliardi, o 1.500 miliardi. Vi è da dubitare, cioè, non solo sulla cifra del prelievo effettuato e che ha determinato lo stato di agitazione estrema in cui si trova il paese, ma anche sull'uso che di queste risorse si intende fare. Voglio dire qui per inciso che la protesta di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

questi giorni appare estremizzata e almeno in parte strumentalizzata da forze politiche, le quali, poi, secondo il disegno di alcuni, dovrebbero contribuire a governare il paese evitando il pericolo che il partito comunista possa assumere responsabilità di Governo, e da dirigenti sindacali che appartengono a partiti che dovrebbero essere partiti vicini al Governo o dell'area di Governo o che si vuole e ci si propone di riportare al Governo.

La situazione dopo di questi provvedimenti è dunque questa: con una mano togliamo una somma minore di quanto dichiariamo di voler togliere, e con l'altra mano annunciamo elenchi di spese da effettuare. E si fa anche balenare, con molta leggerezza, l'idea, signor ministro, che se arrivassero dei prestiti esteri, anche questa politica potrebbe essere allentata e resa più favorevole alla ripresa della domanda. Averlo sentito nel discorso del senatore Morlino martedì scorso dice più di altre osservazioni con quanta chiarezza di intento stia procedendo il Governo.

Tra un momento dirò quale sia la nostra valutazione sulle possibilità che ha il paese di raccogliere prestiti esteri. Voglio parlare ancora del prelievo di questi giorni in relazione alla situazione del bilancio dello Stato. Noi continuiamo ad avere dubbi, nonostante le dichiarazioni del ministro del tesoro, sull'andamento del bilancio del 1976; abbiamo dubbi che il Governo possa mantenere, senza artifici contabili (che si possono fare spostando al 1° gennaio delle spese dovute al 31 dicembre, e così via) il fabbisogno di cassa del Tesoro entro i 14 mila miliardi limite per il quale siamo impegnati verso la CEE; se ciò lo si fa, lo si fa scaricando su altri settori della finanza pubblica, ad esempio sugli enti locali, che vengono mandati ad approvvigionarsi, invece che alla Cassa depositi e prestiti, presso le casse di risparmio o le aziende bancarie. In tal modo sul disavanzo del tesoro queste cifre non figurano, ma figurano altrove nell'indebitamento pubblico. Noi abbiamo dubbi sulle cifre del 1976 ed abbiamo dubbi sulle entrate del 1977, in relazione alle quali manteniamo un'incertezza sulla possibilità che raggiungano i 32 mila miliardi, cifra indicata nel bilancio. Ma abbiamo anche il sospetto che le spese del 1977 possano essere molto più alte di quanto il Governo preventivi. Il settimanale *Mondo economico*, senza essere stato contestato neanche in via ufficiosa, ha pubbli-

cato nel numero dell'11 settembre scorso una nota molto approfondita sulle prospettive della spesa pubblica nel 1977; ed in base a dei ragionamenti che sarebbe troppo lungo riportare qui, ha esposto una tabella che forse avrebbe meritato, se inesatta, un commento da parte del Governo o degli uffici del tesoro, nella quale indica un presumibile volume di pagamenti per il 1977 di circa 53 mila miliardi. Questo significa, togliendo i 32 mila miliardi di entrata, un disavanzo ed un fabbisogno del bilancio dell'ordine di circa 20 mila miliardi. Continuerebbe, cioè, la lievitazione dei disavanzi, nonostante le dichiarazioni e gli impegni in contrario.

Vi è poi, in secondo luogo, da considerare la questione del contratto degli statali. Noi capiamo l'argomentazione formale del ministro Stammati, quando dice che il bilancio del 1977 non può contenere una cifra che valga come valutazione dell'onere del rinnovo del contratto dei dipendenti del settore pubblico; egli dice che il Tesoro può mettere in bilancio solo le voci relative a leggi già approvate, od a leggi in corso di approvazione, mentre il contratto degli statali è tutto da discutere, e che, inoltre, non può scrivere una cifra a caso, perché questa verrebbe considerata la base della trattativa sindacale. Ma se non può scrivere una cifra perché non la conosce, o perché quella che conosce non la può dire, non può però, poiché sappiamo che quella cifra ben difficilmente sarà pari a zero, scrivere un disavanzo di 13.400 miliardi, ed indicare l'inizio di una correzione della rotta del disavanzo pubblico attraverso questo schema. Deve cioè dire che il disavanzo è di 13.000 miliardi più l'onere degli statali e che quindi la riduzione da 13.600 (ai quali non crediamo) ai 13.400 (ai quali neppure crediamo) avviene attraverso la speranza che gli statali chiudano le loro trattative senza aumenti di salario o di stipendio. E questo non può avvenire.

Tutto ciò ci fa domandare e ci fa temere — come ha detto qualche collega nella discussione di ieri — ciò che potrà avvenire dopo la fine della tassa sulle negoziazioni di valuta. Abbiamo l'impressione che lunedì prossimo il cambio potrà riservare delle sorprese così come d'altra parte ha fatto anche ieri. Sappiamo che questa è una misura disperata cui il Governo è dovuto ricorrere, ma abbiamo le preoccupazioni, signor ministro, che di misura disperata in

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

misura disperata il paese si troverà sempre più al di fuori della condizione europea in cui abbiamo cercato di collocarci in questi anni.

A proposito di ciò, l'altro giorno ho letto l'intervista che il Presidente del Consiglio ha rilasciato al quotidiano *La Repubblica*. Fra le cose che egli ha detto vi è l'accento ad uno schedario dei principali operatori in valuta. Se questo schedario deve servire a colpire degli abusi e delle illegittimità, sarà buona cosa se sarà istituito; bisogna però stare molto attenti, poiché queste cose assomigliano al controllo dei cambi e alla loro gestione centralizzata cioè a esperienze degli anni '30 che il ministro Stammati, senz'altro, conosce. Piano piano stiamo andando ad una situazione nella quale mentre da una parte in via formale vi è l'integrazione monetaria con gli altri paesi dell'Europa, dall'altra, per via di eccezioni (le eccezioni della nostra politica agricola, del deposito previo sulle importazioni, della soprattassa del 10 per cento e così via) si arriverà al controllo dei cambi e al razionamento delle importazioni ed esportazioni di beni dall'estero. Cominceremo con le importazioni di materie prime poiché esse prevengono da paesi esterni al mercato comune europeo. Ci limiteremo quindi a violare le norme del *GATT* e non quelle della CEE. Tuttavia, su questa strada, arriveremo anche a norme di contingentamento delle importazioni dai paesi della Comunità economica europea, poiché proprio questa è la strada lungo la quale cammina la situazione economica, finanziaria e valutaria del nostro paese. Dato che percorriamo questo cammino da ormai otto anni, sarebbe bene che, di fronte ad uno degli incidenti di percorso di questo cammino, le forze politiche, il Governo e il movimento sindacale trovassero l'energia di discutere seriamente, facendo il punto su questi problemi.

Qual è la condizione delle riserve valutarie del nostro paese in questo momento? Nel 1968 l'Italia aveva riserve ufficiali — tra oro e valute convertibili — per cinque miliardi di dollari circa, mentre il debito estero italiano era pari a 26 milioni di dollari. Nel 1970 l'attivo valutario, vale a dire la somma delle attività italiane sull'estero, meno le passività era scesa a 3,5 miliardi di dollari. Nel 1971, dopo una recessione ed una stretta monetaria molto forte, riuscimmo a risalire a 5 miliardi di dollari. Nel 1972, appena all'inizio della ripresa, tale ci-

fra scendeva a 3 miliardi di dollari. Dal 1973 l'Italia ha una posizione netta passiva verso l'estero, cioè le riserve ufficiali (oro e valuta convertibili) sono inferiori al volume di debiti contratti dalla Banca d'Italia UIC, dal mercato e dalle aziende di credito: meno 800 milioni di dollari nel 1973, meno 8 miliardi di dollari nel 1974, meno 9,5 miliardi di dollari nel 1975, meno 11 miliardi di dollari nel 1976; e se il ministro Morlino avrà la sua, ne avremo 13 o 14 nel 1977. Ho, qui, in proposito una tabella che, con il permesso del Presidente della Camera, consegnerò agli stenografi perché sia riprodotta in allegato al resoconto della seduta.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole collega.

LA MALFA GIORGIO. Naturalmente, per molti anni questo non si è visto, perché l'oro era valutato — e tuttora è valutato in queste tabelle — a 44 dollari l'oncia; nella *Relazione previsionale* il saldo passivo è di soli 7 miliardi di dollari poiché l'oro è valutato a 88 dollari l'oncia, mentre il prezzo di mercato è 110 dollari l'oncia. Quindi già mi immagino il professor Andreatta, che, come ha già detto molte volte, ci dirà che naturalmente a 88 dollari l'oncia il prezzo dell'oro è svalutato — ma qualche anno fa suggeriva di vendere l'oro — ed anche, come ci diceva tre anni fa (quando l'oro era a 160 dollari l'oncia), che le riserve italiane sono assai più che adeguate. Tuttavia per valutare appieno la posizione valutaria dell'Italia, bisogna andare oltre i dati che ho commentato. Ho come un studio nel quale sono poste a confronto le posizioni nette sull'estero di vari paesi, l'Italia, il Regno Unito, la Francia, il Giappone, la Germania ed altri ancora. Risulta da questo confronto che il Regno Unito ha 15 miliardi di dollari di debito netto verso l'estero, l'Italia ne ha, valutando l'oro a 110 dollari l'oncia, 7. Tutti gli altri, Giappone, Francia, Germania, Olanda, Belgio, eccetera, hanno posizioni attive, fino a un massimo di 50 miliardi di dollari della Repubblica Federale Tedesca. Se consideriamo le riserve liquide la situazione appare assai più grave. L'Italia ha oggi meno di 2 miliardi di dollari in valute convertibili. Ciò rappresenta qualche cosa come tra i 10 e i 15 giorni del valore delle nostre importazioni. In altre parole, se per 7 o 10 giorni gli esportatori non incassano va-

luta, la Banca d'Italia non è in grado di sostenere il tasso di cambio. Infatti, è vero che abbiamo circa 7 miliardi di dollari di oro, come afferma la *Relazione previsionale e programmatica*, ma poiché il governatore della Banca d'Italia non può sostenere il corso della lira portando l'oro nei mercati finanziari — deve portarci delle valute convertibili — le forze che ha a disposizione per la difesa del cambio sono 2 miliardi — un po' meno — di valute convertibili: cioè 7, 10, 15 giorni di importazioni del nostro paese. In altre parole, non abbiamo difesa non solo rispetto ai movimenti speculativi, nei confronti dei quali è difficile avere difesa specialmente in queste condizioni, ma neppure rispetto ai movimenti mercantili, il che determina una condizione assai più grave.

L'Italia, dunque, rispetto a tutti gli altri paesi si trova in una situazione assai peggiore.

Il ministro Morlino vuole i prestiti esteri, forse li otterrà, ma questi comporteranno delle condizioni politiche e economiche che potranno dispiacere ai colleghi socialisti che sono così preoccupati per la politica dei due tempi e quindi vedrebbero forse con piacere — come affermava ieri l'onorevole Labriola — una politica meno restrittiva di quella nella quale si è imbarcato il Governo. Ebbene, l'Italia è il maggiore debitore del Fondo monetario internazionale, rappresenta il 25 per cento degli impieghi complessivi del Fondo; è il maggiore in linea assoluta, più dell'Inghilterra e di qualsiasi altro paese. Prende, come ho detto, il 25 per cento di tutte le risorse prestate dal Fondo monetario internazionale e prende il 20 per cento di quello che si chiama lo « sportello petrolifero »; dietro di noi, vicino a noi vi sono soltanto la Spagna, che ha preso 570 milioni di dollari e l'Inghilterra, che ha preso 1 miliardo di dollari. Noi ne abbiamo presi 1 miliardo e mezzo su 7 miliardi che rappresentano la totale quantità di fondi dello « sportello petrolifero » del nostro paese.

Anche a questo proposito prego la cortesia dell'onorevole Presidente per consentirmi di consegnare una seconda tabella agli stenografi per la riproduzione in allegato al resoconto.

PRESIDENTE. Sta bene.

LA MALFA GIORGIO. Di fronte a una situazione di questo genere, si possono cri-

ticare le misure del Governo — come io ho fatto — si debbono anzi criticare le misure del Governo, onorevoli colleghi, non perché siano misure eccessivamente restrittive (lo dico all'onorevole Labriola e al senatore Saragat, che ha fatto una dichiarazione in proposito), ma perché sono misure che si fermano a mezza strada rispetto all'esigenza di correggere le condizioni del paese, perché non hanno il coraggio sufficiente per risolvere o avviare a soluzione con serietà i problemi del nostro paese.

Ci troviamo nella paradossale situazione per cui il gruppo repubblicano, che certo non può essere considerato, nel mare delle astensioni, quello che guarda con maggiore simpatia al Governo Andreotti, dovrà difendere il Governo dal fatto che si cercherà di ridurre ulteriormente la portata di questa politica. Noi muoviamo la nostra critica perché sono misure che, essendo prive di coraggio, lasciano aperti i problemi del paese e preparano nuovi sacrifici, non la fine di essi. Di fronte ai problemi che dobbiamo affrontare, o si ha la capacità di toccare il fondo delle difficoltà per ricostruire su ciò una prospettiva per l'occupazione, per i giovani, per i problemi di cui parlano troppo spesso forze politiche che dovrebbero essere più responsabili, oppure hanno ragione i manifestanti che bloccano le autostrade dichiarando che il Governo non è credibile: infatti, se un Governo non ha il coraggio di far toccare al paese il fondo delle sue difficoltà e su di esso ricostruire, non è credibile, perché sarà chiamato a chiedere ancora nuovi sacrifici al paese, come ne ha chiesti in questi anni.

Il nostro dissenso nei confronti delle altre forze politiche, con cui abbiamo condiviso responsabilità di maggioranza o con cui condividiamo oggi l'astensione, nasce dal fatto che, per la fretta di non incorrere in misure impopolari oggi, si rischia non l'impopolarità di questa o quella forza politica, ma l'impopolarità della democrazia nel nostro paese. E dobbiamo dire, con molta franchezza, che chi gioca oggi ad aumentare le difficoltà del partito comunista nelle fabbriche o nel Parlamento e poi ci si propone come la forza politica che può salvare la continuità della democrazia nel nostro paese, si assume una ben pesante responsabilità. Si vuole che la CGIL guidi gli scioperi selvaggi o che il partito comunista vada a chiedere di bruciare le automobili perché vi è stato l'au-

mento della benzina? Il partito comunista ha forse perduto il suo carattere di classe per questi motivi? Noi siamo in posizione di dissenso rispetto alle posizioni espresse dal partito comunista; temiamo tra l'altro che esso non possa, nelle sue condizioni, resistere ad una pressione che gli viene dall'opposizione pubblica e dalla base. Io non sono d'accordo con tutto quanto ha detto ieri l'onorevole Barca su questi problemi, ma non perché svende come dice Foa, come dicono molti altri colleghi (spesso del partito socialista, e talvolta della democrazia cristiana), le condizioni della classe operaia del paese, ma perché, probabilmente, non è ancora arrivato a maturare fino in fondo la consapevolezza del cammino che il nostro paese deve percorrere se vuole risollevarsi onorevolmente.

Ecco perché consideriamo i provvedimenti insufficienti e temiamo che essi costino ulteriori sacrifici ai cittadini: perché sono provvedimenti che si fermano a mezza strada, onorevole Labriola; non perché vi siano i due tempi (oggi i sacrifici, domani la promessa degli investimenti), ma perché oggi non vi è la valutazione esatta della politica che consentirebbe al paese di uscire dalla sua crisi e quindi domani vi può essere solo la promessa, il regalo di nuovi sacrifici.

In realtà, che cosa è avvenuto nel paese? È avvenuto che non volendo affrontare i problemi dell'inflazione alla sua origine (il PCI vede ormai con chiarezza questo problema, come mostra la risoluzione della direzione di questo partito), bisogna affrontarla quando essa determina le conseguenze più gravi e più manifeste, cioè le conseguenze sul tasso di cambio. Quando l'inflazione si scarica sui conti della bilancia dei pagamenti e sul cambio della lira, allora si interviene per frenare questo fenomeno. Ma in quel momento è tardi, perché in quel momento l'unico freno è quello che può essere fatto operare sulla domanda monetaria. Cioè, nel momento in cui l'inflazione si manifesta come disavanzo della bilancia dei pagamenti, è tardi per usare strumenti diversi dalla compressione della domanda. Il solo punto su cui sono d'accordo da molti anni con il senatore Andreatta è quando egli dice che la strategia delineata dal ministro Morlino nella sua relazione è sbagliata, perché è molto difficile effettuare una trasformazione contemporanea dei consumi in investimenti. Egli ha ragione: l'operazione che viene an-

nunciata nella seconda parte delle considerazioni del ministro Morlino è difficile che possa essere realizzata in regime collettivistico; è quasi impossibile che possa essere realizzata in un regime di mercato, o che assomiglia ancora abbastanza ad un regime di mercato. Non si trasformano facilmente i consumi in investimenti; si tratta di operazioni che richiedono tempo e che passano attraverso meccanismi complessi.

La verità è che esiste su questo punto ancora un equivoco, che distanzia la nostra posizione da quella, per esempio, dei colleghi comunisti sui problemi dell'inflazione, a proposito dei quali vorrei discutere con loro. Essi ritengono — e in ciò il Governo riecheggia la loro posizione, o essi riecheggiano quella del Governo — che l'inflazione possa essere frenata in parte riducendo la domanda e in parte aumentando l'offerta reale di beni. In linea astratta è così, perché ad esempio se, sul mercato dei fiori o sul mercato del grano, la domanda di grano o di fiori è superiore all'offerta, si può procedere, per ricreare l'equilibrio, diminuendo un po' la domanda di grano o di fiori e producendo più grano o più fiori. Ma questo processo richiede tempo, così come richiede tempo il processo a livello macroeconomico. E quale tempo richiede? Fino a qualche anno fa richiedeva il tempo della depressione all'uscita della quale vi poteva essere meno inflazione. Oggi, per una serie di ragioni, la depressione non è un tempo che il sistema economico traversa senza inflazione; quindi, è solo un prolungamento dei problemi.

Allora, il problema dell'inflazione va affrontato da un altro angolo visuale: esso va preso dal lato dei costi. Cioè, non come manovra sulla domanda e sull'offerta, ma come una manovra relativa ai costi e, quindi, alle condizioni che spingono in alto i prezzi. Con l'altra operazione si rischia troppo di creare disoccupazione o di mantenere l'inflazione; suggeriamo perciò che si segua questa strada. A noi sembra che si debba operare, appunto, sulla dinamica ascendente dei costi sia del sistema produttivo sia del sistema pubblico. Questo significa, onorevoli colleghi, che vi sono, a nostro avviso, tre elementi di una politica antinflazionistica che sia anche la premessa per una ripresa duratura dello sviluppo del nostro paese, nonché per la possibilità di modificare qualitativamente le caratteristiche di questo sviluppo.

Ci vuole in primo luogo una politica di arresto della dinamica dei costi del lavoro, e bisogna avere il coraggio di non parlare soltanto di una scala mobile che riguardi i redditi da 6 a 8 milioni in su, ma di una scala mobile che incida su più larghe fasce di reddito. E bisogna avere anche il coraggio di parlare della dinamica dei costi salariali sottostanti alla scala mobile. Cioè, bisogna domandarsi che cosa avviene nelle trattative aziendali, nelle trattative categoriali, nel rinnovo dei contratti collettivi, nel rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici e così via. Cioè, se avremo la capacità di collocare questi problemi nella politica economica del paese, affronteremo il problema dell'inflazione. Se non abbiamo questa capacità, il problema della inflazione lo possiamo contenere per qualche mese attraverso misure di contenimento della domanda, che poi oggi — come dice l'onorevole Barca — non funzionano perché allargano l'area assistita dell'economia italiana.

Le forze politiche, le forze sociali, hanno il coraggio di guardare questi problemi? Ieri ho sentito il collega Labriola. Molti altri punti di dissenso saranno poi esposti, ma quello che mi ha lasciato trascolato è stata la difesa della scala mobile (nei termini in cui egli l'ha fatta). Che l'onorevole Labriola, deputato del Mezzogiorno e socialista, non sappia cosa significa la scala mobile rispetto alla difficoltà di sviluppo del Mezzogiorno, dove non esiste scala mobile per i disoccupati, i sottoccupati, i lavoratori a basso salario censiti dal professor Fuà, è una cosa sorprendente. Forse egli non ha letto Salvemini. Un deputato meridionale, o un partito meridionalista, che se ne esce fuori con queste cose, acquisterà forse popolarità in certe aree del Nord, ma che senso ha rispetto ai problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, guardare i problemi in questi termini?

Abbiamo il coraggio di affrontare questi problemi? Esaminiamo, in secondo luogo, il problema delle tariffe. Certo, le tariffe incidono pesantemente. Certamente non possiamo portare il biglietto del tram, a Milano, a Torino, a Napoli, a 500 o 600 lire per pareggiare i costi. Sarebbe, oltretutto, una somma ingiustizia per il modo scandaloso in cui sono state amministrate le aziende municipalizzate. E se viene la tentazione ogni tanto di dire di no agli aumenti delle tariffe, che pure in linea ge-

nerale sono necessari, è proprio per non premiare una pratica di malgoverno che ha caratterizzato il settore pubblico in questi anni a tutti i livelli. Ma possiamo noi mantenere una situazione tariffaria di questa sproporzione? Quindi, progressivamente, dovremo affrontare con coraggio il problema delle tariffe. Ma chiediamo in contropartita che sia cacciato via qualche amministratore di azienda municipalizzata. Questa è una contropartita reale; reale nel senso che produrrà miglioramenti obiettivi della condizione del paese tra qualche anno.

Terzo punto: la spesa pubblica. Io non voglio rileggere — sembrerebbe eccessiva polemica verso il Governo — le parole ferme del Presidente del Consiglio sul problema della spesa pubblica, pronunciate il 4 agosto in questa sede. Ma dopo avere pronunciato tali parole, non si viene in Parlamento dopo due mesi e mezzo portando un elenco di tagli per l'ammontare di 93 miliardi di lire, onorevole ministro del tesoro! Si dica che il Governo non è ancora pronto, che sta studiando e riflettendo. Ma non si propongono 93 miliardi di lire di tagli su un preventivo di spesa di 36 mila miliardi (che sappiamo saranno 46 mila a consuntivo): sono 20 centesimi su 100 lire. Un Governo non si presenta con questi tagli di spesa. Adesso, dopo la sovrattassa del 10 per cento, si dice che saranno fatti altri tagli di spesa. E chi ci crede più?

Non credo che sarà facile convincere qualcuno che si intende fare sul serio. Qui si tratta di tagliare la spesa pubblica di 3-4 mila miliardi, onorevole ministro. Il che non significa procedere a tagli generici, come è stato fatto per quei 93 miliardi: il 10 per cento per le spese di Gabinetto, i centri elettronici (bella idea tralaltro quella di tagliare la spesa per i centri elettronici!). Si tratta di incidere in certe aree della spesa pubblica. Nel documento che trasmettemmo al Presidente del Consiglio in agosto abbiamo suggerito delle aree, piuttosto spiacevoli, sulle quali effettuare dei tagli. Abbiamo parlato di sanità, di previdenza, di scuola, radiotelevisione, partecipazioni statali, l'abolizione delle provincie. Ma se voi tagliate queste cose, tagliate migliaia di miliardi. Non tagliate 50 miliardi, tagliate mille o 2 mila miliardi, cioè determinate una correzione sostanziale delle condizioni del disesto finanziario dello Stato. Ciò è difficile,

naturalmente; e politicamente assai più facile, colleghi della democrazia cristiana, chiedere un aumento delle tasse, a fronte di spese che non si toccano. È arduo tagliare i contributi a certi enti, è arduo ridurre o contenere gli stipendi dei dipendenti comunali, perché gli interessi colpiti trovano subito il modo di protestare energicamente, mentre i cittadini sono un po' meno organizzati politicamente (a meno che non ci pensino i gruppi extraparlamentari ad organizzare questa bella forma di dissenso). È più facile, sul piano politico — dicevo — aumentare le tasse piuttosto che diminuire le spese. Ma qual è la strada che vogliamo seguire: lasciar lievitare stipendi e liquidazioni del settore pubblico, per tutte le categorie, fino ai livelli di cui si ha quotidianamente modo di leggere sui giornali, e poi chiedere alla gente di pagare le tasse, ed essere costretti ad affrontare la battaglia sull'individuazione delle « fasce » sociali da proteggere, creando così un complicato sistema nell'ambito del quale ogni cittadino riesce a crearsi la sua zona di esenzione fiscale garantita dalla legge; oppure affrontare finalmente i problemi alla radice?

Le tre linee di azione sulle quali noi riteniamo si debba impostare l'intervento sono dunque quelle relative alla dinamica dei costi del lavoro (che comporta l'esame sia del problema della scala mobile sia degli altri aspetti retributivi), alle tariffe dei servizi pubblici ed alla spesa pubblica considerata per blocchi, sulla base di quantità seriamente apprezzabili. È chiaro che, per agire su queste linee, occorre compattezza, serietà da parte delle forze politiche e delle organizzazioni sindacali ed una discussione franca. Altrimenti, possiamo continuare la giaculatoria sui « due tempi », sulle esenzioni di questo e di quello, e prepararci a vedere introdotta stabilmente in Italia l'imposta del dieci per cento sull'acquisto di valuta estera. Mi sia consentito di ricordare in proposito quanto osservavamo a gennaio dopo la crisi del mercato dei cambi. Dicevamo che l'Italia riapriva il mercato dei cambi perché non lo può tenere chiuso, e poi lo chiudeva perché non lo può tenere aperto. Così, è stato abolito il deposito preventivo sulle importazioni, perché questo provvedimento non poteva essere mantenuto, e si è introdotta l'imposta sul cambio perché non si poteva andare avanti senza qualche provvedimento di questo genere; e so che all'interno del Governo c'è qualcuno che sta studiando il modo per chiamare con

un diverso nome le stesse cose che sono state fatte fino a ieri.

Ecco le ragioni delle nostre perplessità. Le nostre posizioni sono molto critiche, ma il Governo deve sapere che quelle nostre non sono critiche che lo inducono a fare di meno di quello che fa, bensì a fare di più in questo campo. Chiediamo alle altre forze politiche di non continuare a giocare allo scavalco a sinistra, che ha costituito uno dei fattori più distruttivi per il paese in questi anni, ma di affrontare i problemi con grande serenità, sapendo che quelli che abbiamo ricevuto sono segnali di allarme, sempre più forti, l'ultimo dei quali è rappresentato dall'imposta che scade lunedì prossimo; e che una democrazia non può permettersi di ricevere per troppo tempo simili segnali di allarme, senza doverne poi pagare le conseguenze nel suo tessuto istituzionale e politico.

Queste, signor ministro, sono le conclusioni cui siamo pervenuti nell'esaminare la attività e l'iniziativa del Governo in campo economico, a due mesi dalla sua costituzione. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoleoni. Ne ha facoltà.

NAPOLEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro del tesoro, da più parti, durante questo dibattito, si è rilevato che la linea di politica economica che viene delineata nella *Relazione previsionale e programmatica*, e che è stata ribadita in questa aula, martedì scorso, dai ministri del bilancio e del tesoro per la parte che riguarda la finanza pubblica, non può essere adeguatamente discussa se non si assume come punto di partenza l'esame dei provvedimenti che il Governo ha adottato, o si appresta ad adottare, in connessione con l'insorgenza di una nuova crisi valutaria. Del resto, la stessa *Relazione previsionale e programmatica* include il criterio generale di questi provvedimenti all'interno della linea che propone come linea strategica di intervento nella politica economica.

Tuttavia in questo intervento non intendo occuparmi dettagliatamente di questo punto, soprattutto perché altri lo hanno fatto prima di me, ed in particolare gli onorevoli Barca, Spaventa e, questa mattina, l'onorevole Giorgio La Malfa. Non intendo dilungarmi — anche se mi pia-

ce ricordare brevemente questo punto — sull'aspetto che è stato più estesamente trattato a questo riguardo, e cioè la manchevolezza di questi provvedimenti dal punto di vista dell'equità nella distribuzione dell'onere che essi comportano come prelievo diretto disponibile presso i cittadini. Concordo con le critiche che sono state espresse su questo punto, in particolare dai colleghi Barca e Spaventa. Concordo anche sulla rilevazione degli elementi di contraddittorietà che questi provvedimenti hanno dal punto di vista degli effetti sull'inflazione e sulla deflazione, così come sono stati rilevati dai colleghi che mi hanno preceduto.

Detto tutto ciò, voglio per altro affermare che, a mio giudizio, questi provvedimenti nel loro complesso — e fatte salve quelle critiche che non ripeto — si muovono nella direzione giusta, almeno nella misura in cui, agendo positivamente nei confronti dei nostri conti con l'estero, avranno effetti stabilizzatori sui tassi di cambio; e penso che si debba chiarire con precisione la motivazione di questo giudizio positivo.

Tale motivazione, secondo me, può essere espressa in questi termini: che l'economia italiana, cioè, continuerà ad essere del tutto ingovernabile fino a quando le vicende congiunturali in generale ed in particolare i movimenti del tasso di cambio continueranno ad avere aspetti e conseguenze di carattere drammatico, e fino a che, quindi, si sarà costretti a misure improvvise e convulse, che tolgono lo spazio ed il respiro per misure più incisive sulle strutture economiche del nostro paese; fino a che, insomma, si potrebbe dire, le questioni della tattica immediata della politica economica soffocheranno le questioni di strategia che sono ormai divenute indilazionabili.

Da questo punto di vista, ripeto, ritengo che questi provvedimenti si muovono nella direzione giusta. È semmai da accogliere, sotto questo profilo, l'osservazione che faceva questa mattina l'onorevole Giorgio La Malfa, e cioè che essi non vanno a sufficienza nella direzione giusta; è cioè possibile che essi si rivelino insufficienti rispetto all'operazione che si vuole compiere, diretta a diminuire la domanda interna in maniera da alleggerire le pressioni sulla bilancia dei pagamenti.

Mi rendo conto che ci si trova nella necessità (che per altro condivido) di di-

scutere queste misure anche con altre forze sociali, ed in particolare con i sindacati. Condivido anche molte delle motivazioni che le forze sociali hanno portato, proprio in questi ultimi giorni, per sollecitare una discussione col Governo; ma ritengo anche che il Governo debba manifestare su questo terreno la massima energia: se ha imboccato una via, deve percorrerla fino in fondo, senza esitazioni, sia pure tenendo conto di quanto gli viene fatto presente da altre forze. Se tali forze suggeriscono misure che il Governo ritiene possono essere accolte, le accolga prontamente. Cessi tuttavia il Governo, questo è secondo me il punto essenziale, di proseguire in una pratica che purtroppo è stata costante nell'azione governativa di politica economica per molti anni, e cioè la tattica del puro rinvio. È questo che disorienta il paese, il quale non riesce più a comprendere a che cosa viene chiamato. Se deve essere chiamato ad una pratica dura di sacrifici, che lo sia realmente, e non illusoriamente.

Il secondo punto che volevo mettere in evidenza (e poi concludo per quanto riguarda la questione dei provvedimenti immediati) è il seguente. Io non credo che sul terreno del loro miglioramento dal punto di vista dell'equa distribuzione dell'onere che essi comportano, si possa ottenere molto lavorando all'interno dei provvedimenti stessi. Qualcosa si può certo ottenere, ma non molto, proprio perché in provvedimenti di questo genere (il caso della benzina è tipico) se si cerca di ottenere all'interno di essi una migliore distribuzione sociale dell'onere certamente si sacrifica il gettito complessivo. Credo che nella maggior parte dei casi, dunque, non si tratterebbe di distribuire più equamente un certo onere, ma di diminuirlo per ottenere una equa distribuzione.

Credo invece che, se si vuole affrontare con serietà questo problema di giustizia distributiva nel momento in cui il paese è chiamato a sostenere certi sacrifici, il terreno su cui questo obiettivo può essere conseguito sia essenzialmente quello della giustizia tributaria, un terreno sul quale il Governo è chiamato ad agire con il massimo di energia.

Ricordo che in più di una sede — parlamentare e non — questo è stato un impegno personale e diretto dello stesso Presidente del Consiglio ed è proprio sul terreno della lotta all'evasione tributaria e

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

su quello del miglioramento del sistema tributario (che, come ricordava ieri l'onorevole Spaventa, dobbiamo smettere di considerare un monumento non modificabile) che il Governo deve qualificarsi, in modo da rendere accettabile la politica che sta proponendo. Questo, ripeto, è un punto di qualificazione che è essenziale per poter pervenire ad un giudizio politico fondato sull'azione che questo Governo sta portando avanti.

Detto questo, chiudo l'argomento dei provvedimenti immediati, visto che mi interessa soprattutto trattare di un'altra questione, strettamente connessa alla prima, ma da essa ben distinta.

Tanto la *Relazione previsionale e programmatica* quanto l'esposizione fatta dal ministro del bilancio in questa sede considerano la politica che si traduce in questi provvedimenti come la componente di una strategia più vasta di politica economica e di intervento nell'economia.

Si è insistito molto sul collegamento tra questa politica immediata di austerità e una ripresa di politica dello sviluppo, per usare un'espressione cara al ministro del bilancio, di politica di intervento nelle strutture.

Si può, commentare questa affermazione, partire da quanto ha detto il ministro del bilancio nella sua esposizione, rispondendo ad una critica che gli era stata rivolta dal senatore Andreatta, e cioè che (cito le sue parole testuali) « non di semplice stabilizzazione si tratta ma di stabilizzazione per continuare a crescere ».

Del resto, la *Relazione previsionale e programmatica* è molto esplicita su questo punto. Leggo soltanto una frase a questo proposito, perché mi pare qualificante degli intendimenti del Governo. Si dice nella relazione: « È ferma intenzione del Governo di non limitarsi a regolare l'evoluzione della domanda interna negli angusti limiti imposti dai vincoli della bilancia dei pagamenti e dell'inflazione, ma di allentare tali vincoli con un complesso di interventi di struttura, in modo da ripristinare le condizioni necessarie per realizzare un elevato e stabile saggio di sviluppo, indispensabile per la crescita dell'occupazione e per il progresso economico del paese ».

Ci sono nella relazione altre frasi in questo senso, che non richiamo per ragioni di brevità.

Credo che sia importante a questo punto porsi una domanda, visto che questa

enunciazione è così generica che sarebbe molto difficile non essere d'accordo: cosa significa una politica di questo tipo? Bisogna specificarlo, per capire esattamente cosa comporta una manovra di politica economica così concepita.

Su questo punto credo che sia la *Relazione previsionale e programmatica* sia le dichiarazioni che sono state fatte dai rappresentanti del Governo come introduzione a questa discussione siano carenti, affette da insufficienze, oscurità che ci impediscono di emettere un fondato ed argomentato giudizio sugli intendimenti governativi.

Pongo una domanda cui penso il Governo debba chiaramente rispondere e che, sia pure in termini un poco diversi dai miei, è stata già sollevata esplicitamente, stamane, dall'onorevole Giorgio La Malfa, ed in modo un po' diverso (ma sostanzialmente identico) dall'onorevole Spaventa, ieri. Sia nella *Relazione*, sia nelle dichiarazioni governative, non è chiaro se il trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti (considerato anche indipendentemente dalle difficoltà di cui parlava stamattina l'onorevole Giorgio La Malfa) debba avvenire nell'ambito di una domanda complessiva interna che si arresta nella sua dinamica, di modo che l'aumento degli investimenti dovrebbe essere tutto compensato da una diminuzione dei consumi; non è chiaro se si tratta di questo oppure della destinazione totale delle risorse aggiuntive, ad investimenti in maniera cioè che si abbia una fermata della domanda interna per i consumi e che tutto l'incremento del prodotto, della domanda nazionale, debba essere destinato agli investimenti. L'ambito è quello di una dinamica difficile da precisare, e che a titolo di riferimento può essere assunta come la dinamica corrente che presenta la domanda complessiva, al netto dei provvedimenti in corso (intorno al 4 per cento annuo in termini reali). Questo punto non mi è parso chiaro.

Se si cerca una coerenza all'interno delle dichiarazioni governative, bisogna concludere che è alla prima alternativa che il Governo pensa, e non alla seconda. Infatti, se la manovra sulla domanda è concepita — come è concepita nella *Relazione previsionale e programmatica* — come intesa a diminuire le pressioni sulla bilancia dei pagamenti, come una manovra intesa cioè ad ottenere un certo riequilibrio dei conti con l'estero attraverso la diminuzione delle importazioni — allora è chiaro che si tratta

di una fermata della domanda complessiva interna, vuoi per consumi vuoi per investimenti. Mi pare — e su questo punto vorrei una conferma — che il Governo ragioni intorno a questa ipotesi: si va ad una situazione (come si dice ormai anche nella corrente pubblicistica) di sviluppo « zero », con una modificazione che dovrebbe però essere rilevante nella composizione della domanda complessiva, e quindi dello stesso prodotto nazionale, con lo scopo (in questo modo si comincerebbe a qualificare la politica che il Governo propone) di utilizzare questa fermata (se si vuole questo equilibrio a basso livello) ai fini di un rafforzamento della struttura produttiva del paese, aumentando i consumi a scapito degli investimenti, acquisendo così le condizioni materiali per una ripresa successiva di sviluppo, che presenti ragioni di solidità ben più consistenti dell'andamento economico corrente, appunto perché — per ipotesi — certi problemi strutturali sarebbero stati affrontati.

Su questo punto, voglio non essere frainteso: quando dico che a me sembra che, per ragioni di coerenza, il Governo pensi alla prima ipotesi (cioè a quella di uno sviluppo « zero », che per così dire serva a consolidare le condizioni per un successivo sviluppo), non mi scandalizzo, né assumo questo aspetto quale elemento di critica. Può darsi benissimo che si debba fare così, cioè che le condizioni del paese siano di natura tale che non si possa pensare ad uno sviluppo sufficientemente solido, senza che vi sia un momento di fermata che ci garantisca un equilibrio nei confronti dei rapporti con l'estero, e quindi elimini le minacce della congiuntura continua, e consenta di concentrarci su una politica a lungo termine, di carattere strutturale.

In ciò non è alcun male, anche se — come poi proverò a dire — pone dei problemi molto gravi, che cercherò di denunciare. Innanzi tutto, la prima cosa da sapere è se è questo che il Governo ha in mente, oppure se ha in mente altro, perché questo punto, secondo me, non è chiaro.

Secondo punto. Nei confronti di una politica di questo tipo ella sa, onorevole ministro del tesoro, e voi tutti onorevoli colleghi sapete, che è stata avanzata una critica molto serrata e pesante proprio in questi giorni da una ben definita parte sociale, cioè da parte del padronato per opera dei suoi organi di stampa, per opera dei por-

tavoce di molte organizzazioni industriali, per opera soprattutto del presidente della Confindustria. Desidero accennare brevemente a questa critica anche perché penso — ed in questo concordo con quanto detto ieri dall'onorevole Spaventa — che dall'esame attento di questa critica, che viene da parte padronale, si possono trarre elementi sia di qualificazione delle intenzioni del Governo, sia anche di precisazione attorno alla natura di ciò che ci si appresta a fare. Questa critica pone in evidenza un elemento indubbiamente reale, molto importante, che non può essere sottovalutato e sul quale dobbiamo riflettere con attenzione. Ieri, l'onorevole Barca ha cominciato la riflessione su questo punto, secondo me molto opportunamente; ma questa riflessione va ulteriormente elaborata. Ciò che viene posto in evidenza in questa critica è che almeno in una economia di mercato (come diceva poco fa l'onorevole Giorgio La Malfa una economia di questo tipo in qualche modo, sia pure a fatica ed avventurosamente è rimasta) gli investimenti sono, forse non nella loro totalità ma prevalentemente, indotti, ossia degli investimenti che si muovono se e nella misura in cui si muove la domanda complessiva. Questa critica prosegue ponendo in evidenza la contraddittorietà di una posizione come quella che il Governo viene esprimendo, in cui si fa balenare la prospettiva di un serio incremento degli investimenti, che affronti certi nodi strutturali del paese, esattamente nel momento in cui per ragioni inerenti alla stabilizzazione e all'equilibrio dei conti con l'estero si prospetta una fermata della domanda. Questa critica di parte padronale (riespressa questa mattina sul *Corriere della Sera* da parte del presidente della Confindustria) punta proprio su questo elemento. Si dice infatti che il paese non può essere illuso con una prospettiva di incremento degli investimenti nel momento in cui ci si appresta a fare esattamente quella politica che sarà depressiva appunto per gli investimenti. Nel 1977, noi avremo non soltanto uno sviluppo « zero » del prodotto nazionale e della domanda complessiva, ma anche, probabilmente, un ulteriore calo degli investimenti rispetto al 1976 e forse, inevitabilmente, anche un calo dell'occupazione.

Debbo ricordare che questa non è soltanto una critica negativa perché vi è contenuto un elemento positivo e cioè la formulazione di una alternativa — molto tradizionale per queste forze — che riguarda

l'abbassamento della dinamica del costo del lavoro, il riallineamento cioè del costo del lavoro per unità di prodotto alle dinamiche che si hanno con i paesi concorrenti in maniera da esportare di più e puntare quindi sullo sviluppo della domanda estera per superare la situazione bloccata in cui oggi noi ci troviamo.

Io credo che se noi riusciamo a rispondere in maniera circostanziata a questa critica, che è una critica seria, da non prendere sottogamba, riusciamo anche a trarre elementi per arricchire l'alternativa che il Governo propone e sulla quale, come dirò in seguito, con alcune qualificazioni io sono sostanzialmente d'accordo.

Credo che il punto debole di questa posizione stia tutto nel fatto che essa punta, in una maniera che a mio avviso è divenuta ormai del tutto indebita, sul tiraggio della domanda estera come elemento solutivo dei problemi italiani.

Lasciamo pure perdere tutte le questioni gravi che sorgerebbero sul terreno specifico di una modificazione della dinamica del costo del lavoro. Sto ragionando nell'ipotesi, astratta se volete, ma che fa comodo nel corso del ragionamento, che questo obiettivo sia in qualche modo conseguito; cioè che vi sia un allineamento della dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto in Italia rispetto a quello degli altri paesi.

Sebbene sia indubbiamente vero che questo avrebbe degli effetti positivi sulle esportazioni, non credo che questa sia la via per immaginare che il tiraggio della domanda estera possa avere una tale rilevanza da consentire un flusso di investimenti adeguato ai problemi di ristrutturazione, riconversione e sviluppo che il paese presenta. Questo in conseguenza della incertezza del mercato internazionale, in conseguenza dell'incertezza dell'andamento della domanda complessiva, in conseguenza del fatto, che ieri il collega Spaventa ricordava, che sono molti i paesi che tendono a fare questa operazione e che perciò abbiamo dei concorrenti non soltanto sul mercato dei prodotti, ma, per così dire, sul mercato delle politiche economiche.

Allora, io penso che questa linea, proprio perché non può puntare oltre un certo limite sugli effetti positivi dello sviluppo della domanda estera, dovrebbe essere costretta, ancora una volta, a puntare su un tiraggio della domanda interna che sarebbe necessariamente inflazionistico; cioè una linea che, anche se non lo si dice, in ultima

istanza non può che far ricorso alla svalutazione monetaria e all'inflazione interna.

Ecco perché io penso che questa linea, indipendentemente da altre considerazioni, non possa essere accolta. In realtà il problema che noi abbiamo davanti è un altro: il problema di come conciliare sempre che siano conciliabili, questi due elementi che appaiono contraddittori: l'elemento di una domanda interna, cui si pone un freno per ragioni di equilibrio verso il vincolo esterno e, d'altra parte, l'esigenza di un incremento degli investimenti che pure si ritiene necessario per ragioni ovvie.

Il problema potrebbe essere posto molto brevemente in questi termini: come si fa, nel nostro paese, ad avere degli investimenti che non abbiano in misura prevalente e schiacciante la caratteristica di investimenti indotti, cioè di investimenti che, in quanto dipendono dalla dinamica della domanda, certamente non potrebbero sorgere nell'ambito di questa strategia?

Il punto — lo dico in termini forse ancora troppo generali, ma mi sembra di importanza immediata — a mio avviso è questo: il carattere di investimenti indotti, che gli investimenti prevalentemente hanno, deriva agli investimenti dal fatto che essi si svolgono in una logica di puro mercato. All'interno di questa logica, le cose stanno effettivamente così. E noi dobbiamo uscire da una logica di puro mercato se vogliamo che l'operazione che il Governo indica sia dotata di significato.

Se noi vogliamo che l'operazione di controllo stretto della domanda — lo ripeto ancora una volta — per rispettare il vincolo esterno vada insieme con un processo di ripresa sostanziale degli investimenti, non possiamo farlo se non usciamo, appunto, da una logica di puro mercato. Perché all'interno di una logica di puro mercato questa operazione non ha alcun senso, e su questo punto credo che Guido Carli abbia ragione. Che cosa voglia dire uscire da una logica di puro mercato proverò a spiegare: non significa affatto — lo dico subito — entrare in una logica dirigistica, anzi, secondo me, significa il contrario. Che cosa vuole dire allora? Mi scuso se sono noioso, ma se non si risponde a questa domanda, secondo me, ci troviamo di fronte ad una proposta di politica economica come quella contenuta nella relazione, alla quale non si riesce neppure a dare un significato. Credo che non sia impossibile trovare questo significato, quindi la mia critica vuole essere

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

completamente costruttiva. Bisogna dare a questa proposta un significato preciso, perché non ce l'ha ancora nel modo in cui è stata formulata.

Prima di andare avanti, desidero subito eliminare un altro aspetto illusorio che potrebbe sorgere a questo riguardo. Quasi ogni volta che è stata prospettata questa esigenza dell'incremento degli investimenti in connessione, d'altra parte, con la politica deflattiva di controllo della domanda, una delle prime immagini che sono venute alla mente di tutte le parti politiche è stata il fondo di riconversione industriale. Abbiamo in mano uno strumento che si può definire di investimenti non indotti, di investimenti autonomi, perché in qualche modo li gestiamo e li controlliamo con un istituto specifico di politica economica, che può essere adoperato anche indipendentemente dal ritmo di incremento della domanda complessiva. Credo che questa sia un'illusione. Con ciò non voglio dire che un provvedimento relativo alla creazione di un fondo di riconversione industriale non ci debba essere. Può darsi di sì, anche se, a dire la verità, ho qualche perplessità. Comunque, ne discuteremo nella sede giusta, che mi pare non sia questa.

Un punto sul quale non ho invece alcuna perplessità è che uno strumento come questo, o strumenti analoghi sommati insieme, siano la soluzione di questo problema: non credo che lo siano. Infatti, se lo fossero, rispetto alla necessità di investimenti che la nostra economia possiede per il fatto di non averli eseguiti per anni ed anni, arriveremo alla conclusione di dover creare strumenti di economia dirigistica di enorme portata, coinvolgente enormi responsabilità, mettendo ai piedi un meccanismo di carattere essenzialmente burocratico, che poi si rivelerebbe sostanzialmente inefficiente rispetto a questo scopo. Pertanto, a mio giudizio, non è questa la strada. Ripeto che la mia non vuole essere una critica alla possibilità che venga costituito un fondo di questo tipo per operazioni forse anche importanti, ma sostanzialmente limitate: non è con strumenti di questo tipo che si possa affrontare il problema generale degli investimenti industriali nel nostro paese.

Bisogna trovare altre soluzioni. In questa ottica, mi pare, per procedere per gradi, che alcuni degli elementi contenuti nella posizione critica verso il Governo che prima ricordavo — quella confindustriale, per in-

tenderci — possano essere recepiti, purché naturalmente ciò venga fatto entro un quadro diverso da quello che i proponenti hanno in mente. Ciò che io recepirei di tale posizione è un'azione molto decisa sul terreno dell'abbassamento del costo del lavoro, ma essenzialmente attraverso un'operazione di fiscalizzazione degli oneri sociali. È una vecchia questione che è molto difficile non riproporre; quasi tutte le cose sono state già dette ed è molto difficile inventarne di nuove.

Quando si arriva a questo punto, mi sembra che non vada neppure accolta la limitazione a cui oggi le forze padronali fanno riferimento quando parlano di fiscalizzazione. In questo senso ancora stamattina parlava, per esempio, il presidente della Confindustria, suggerendo una fiscalizzazione parziale per le industrie esportatrici, in modo di favorirle.

Non è di questo che si tratta; o noi affrontiamo il problema in maniera radicale, o è inutile affrontarlo. Se di fiscalizzazione si deve trattare, la fiscalizzazione deve essere generale; semmai, l'unico limite che si può porre a questo riguardo è che la stessa riguardi soltanto quella parte della dinamica del costo del lavoro in Italia che cede alla dinamica media, diciamo così, con una media da definirsi, dei paesi con cui l'Italia è concorrente. Questa secondo me è una proposta che va fatta, ripresa, ridiscussa e sulla quale va concentrata l'attenzione.

È anche chiaro, però — e questo è un punto che deve essere detto — che una linea di questo tipo ripropone con urgenza estrema, ancora una volta, il problema della finanza pubblica. Ovviamente, perché questa è un'operazione che richiede la sua copertura. Ed allora qui, ancora una volta, vanno riprese le cose che inizialmente ho detto nei confronti della gestione della finanza pubblica, sia dal lato delle entrate, sia dal lato delle uscite. Noi possiamo pensare a tante cose per finanziare una fiscalizzazione degli oneri sociali; non molto tempo fa c'è stato un progetto interessante, elaborato, se non ricordo male, in sede Fiat, circa un collegamento di una certa fiscalizzazione con una certa manovra che riguardava l'IVA, certi prodotti. Si può pensare anche ad altre cose, ma il punto che realmente torna in discussione è quello del modo in cui è gestita la finanza pubblica.

E qui vorrei accennare ad un altro problema. Se un'operazione di questo tipo implica il ricorso a misure fiscali di imposizione indiretta, che abbiano riflesso sui prezzi, penso si debba dire con grande chiarezza ai sindacati che in questo caso i movimenti dei prezzi che hanno la loro origine in misure di carattere fiscale non possono essere recepiti nella scala mobile. Perché altrimenti la tassa sarebbe del tutto vanificata, e restituita nel momento stesso del prelievo. C'è poi un problema di spesa pubblica su cui ha detto abbastanza l'onorevole La Malfa, su cui quindi non mi soffermo.

Un secondo punto che va recepito, della posizione critica nei confronti del Governo, che io a mia volta ho cercato di criticare, è un punto che credo, ormai generalmente acquisito, quello cioè relativo a una maggiore mobilità del lavoro almeno in ambiti regionali e settoriali, con una diversa politica, probabilmente, del collocamento, rispetto alla quale i sindacati dovrebbero essere chiamati ad un impegno maggiore, ad una responsabilità maggiore. C'è una serie di problemi connessi a questa operazione che si potrebbero trattare, ma ce n'è uno principale al quale mi limito, per non superare i termini di tempo. C'è, in misure di questo tipo, un aspetto che alcuni colleghi immagino potrebbero definire neolibertistico, e cioè sostanzialmente l'accettazione di tesi puramente padronali, l'affidare sostanzialmente ad una ripresa dei meccanismi di mercato, o come si usa dire adesso, ad una ripresa di funzionalità del sistema delle imprese, la soluzione di questi problemi. Personalmente ritengo che le cose non stiano così; penso che quando noi avessimo fatto queste operazioni, non avremmo ancora risolto il problema all'interno del quale tali questioni si pongono, ossia il problema di ottenere un flusso di investimenti non necessariamente ed immediatamente tirati dai movimenti della domanda, sempre che sia vera la cosa che ho detto prima, cioè che alla fine della determinazione di quel flusso di investimenti sia insufficiente la domanda estera, che in questo modo certamente si solleciterebbe. Allora io penso che questa operazione serve soltanto — ma non è poco, secondo me — a mettere le imprese nella condizione di recepire, cosa che in questo momento non sono in grado di fare, stimoli diversi dagli investimenti, che non possono che venire dalla politica economica

e che in qualche modo sostituiscono gli stimoli normali del mercato.

Quali possono essere questi stimoli? A mio giudizio possono essere di due ordini: diretti e indiretti. Per quanto riguarda lo stimolo diretto, ritengo che alle imprese, nei confronti delle quali si segue questa politica, vadano chieste delle contropartite. Questa è una parola molto usata adesso, ha perduto di credibilità e la si usa quasi esclusivamente per criticarla. Tuttavia vorrei sottoporre alla vostra attenzione quanto segue. Quando si immagina di poter sollecitare le imprese ed investire, contrattando con esse, soprattutto attraverso le loro organizzazioni, determinati programmi di investimento di impresa, di gruppi o di settori, che siano in qualche modo coordinati all'interno della politica economica, ma la cui proposta deve innanzitutto venire dai diretti interessati, cioè dagli imprenditori, quando si immagina un processo di questo tipo, in sostanza si chiede alle imprese di fare la stessa operazione che si chiede di fare ai sindacati. Cioè, quando chiediamo ai sindacati di non disturbare l'andamento dell'economia, imprimendo una certa dinamica al costo del lavoro, cosa chiediamo noi ai sindacati? In questo caso si chiede loro di uscire da una logica di puro mercato e di non agire, in altri termini, come un'organizzazione che abbia quale unico scopo la vendita della forza lavoro al maggior prezzo possibile e alle migliori condizioni.

Non capisco per quale ragione si debba chiedere ai sindacati di uscire da una logica di puro mercato, si possa o si debba chiedere ai sindacati di non comportarsi come una pura forza di mercato, e la stessa cosa non possa essere chiesta alla controparte. Infatti, chiedere questa cosa alla controparte significherebbe indurla — se mi consentite il bisticcio — a non considerare gli investimenti soltanto come investimenti indotti, attraverso la contrattazione e un processo decisionale assai complesso, ma in cui l'impegno del Governo oltre a quello di altre organizzazioni, dovrebbe essere massimo. In altri termini si richiederebbe agli imprenditori di assumere fino in fondo le loro responsabilità e di fare una cosa che all'interno del mercato essi non fanno mai ma che, se non la fanno, realmente non possono più pretendere di rivendicare alcunché a favore delle imprese che essi possiedono e gestiscono. Bisogna chiedere agli imprenditori di conside-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

rare gli investimenti come una cosa che paga se stessa; di considerarli come sollecitatori di una domanda aggiuntiva che giustifica gli investimenti stessi, senza aspettare, viceversa, incentivi e sollecitazioni dall'esterno.

Tutto questo dal punto di vista degli interventi diretti. Dal punto di vista degli interventi indiretti, non posso che ripetere quanto è stato detto con molta chiarezza ieri dall'onorevole Spaventa. Lo Stato ha in mano un patrimonio industriale di enorme entità. Cominci a programmare questo, non faccia altro che questo. Dica quali sono i suoi programmi per le partecipazioni statali (intendendo questo in senso molto ampio, si da includere — per esempio — la Montedison), mette a punto i suoi programmi di incremento nell'agricoltura, nell'edilizia o in qualsiasi altro settore. Comunque vi è un ambito in cui l'investimento è istituzionalmente collegato alle decisioni pubbliche: questo ambito deve essere rispettato; devono essere attuati questi programmi di investimento e si deve sapere quale incidenza essi hanno sull'economia del paese. Tali investimenti devono essere un punto di riferimento per quelli privati.

Non c'è altro da fare che questo! E si badi anche — e qui riprendo cose dette da altri — alla garanzia di un certo livello di imprenditorialità nella gestione di questo patrimonio industriale pubblico: non è più gestito oramai con nessun criterio di carattere imprenditoriale. Se è una questione di uomini, si affronti tale questione; se è una questione di struttura, si affronti egualmente ma su questo punto il Governo deve essere chiaro fino in fondo, non può chiedere nulla al paese se non chiede qualcosa a se stesso, ossia la modificazione profonda della gestione entro la quale è stato fino ad ora confinato il proprio patrimonio, soprattutto industriale.

PRÉSIDENTE. Onorevole Napoleoni, la richiamo al rispetto dei limiti di tempo stabiliti negli accordi tra i gruppi per gli interventi in questo dibattito, e la prego di concludere.

NAPOLEONI. Senz'altro, signor Presidente.

Desidero soltanto, per concludere, dire che questa politica economica, alla quale un senso è possibile dare, è però una politica economica, tra tutte quelle possibili e

immaginabili, di gran lunga la più difficile. Bisogna che il Governo si renda conto, bisogna che tutti coloro che direttamente o indirettamente sostengono il Governo si rendano conto che questa politica è una politica economica difficilissima, non impossibile a mio giudizio, ma gravida di rischi di fallimento in ogni momento del suo cammino.

Voglio semplicemente evidenziare la seguente questione. Credo che vi sia una contraddizione nella posizione del Governo, ma non una delle tante e pur rilevanti contraddizioni che sono state rilevate all'interno dei singoli provvedimenti che il Governo ha preso o si appresta a prendere; ma una contraddizione più profonda entro cui questo Governo si muove, ed è la contraddizione tra il carattere estremamente impegnativo della politica economica che esso propone nei suoi documenti e nei suoi discorsi e la formula politica su cui si regge. Questa formula politica è del tutto inadeguata rispetto alla realizzazione di quella politica economica: o si arriva ad equilibri politici più avanzati, con alleanze più ampie, con responsabilità di Governo più ampie, oppure quella politica economica farà necessariamente fallimento. È vero che non ha senso il discorso in termini di contropartite, ma c'è una « contropartita » anche da chiudere: si tratta di uscire da una formula politica che è stata certamente positiva ma che diventerà, con il progredire del tempo, sempre più vincolante in senso negativo rispetto alla realizzazione delle intenzioni del Governo e che il Governo manifesta; o si supera questo punto, onorevoli colleghi, o secondo me questa politica economica cesserà abbastanza presto di avere significato (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRÉSIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colucci. Ne ha facoltà.

COLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione sul bilancio di previsione dello Stato per il 1977 cade in un momento drammatico per l'economia del nostro paese.

Negli ultimi anni abbiamo affrontato situazioni incerte, pericolose, ma il 1977 sta per rappresentare il periodo più deprimente e più preoccupante della parabola discendente, su cui declinano tutte le compo-

nenti morali, sociali, economiche del nostro popolo.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha di recente dichiarato che, nella prima settimana di ottobre, si è impedito il tracollo economico grazie al senso di responsabilità e di comprensione delle forze politiche e delle rappresentanze sindacali e che ora occorre mobilitarsi, non soltanto per parlare con chiarezza agli italiani, ma per perseguire, nella loro sostanza, le finalità essenziali per invertire la rotta e riassetare il sistema economico, riportandolo agli ormai lontani livelli di normalità.

Ieri l'onorevole Labriola, intervenendo in quest'aula, ha confutato alcune parti della relazione del ministro del bilancio, senatore Morlino, avanzando precise richieste di chiarimenti su alcune voci del bilancio in esame. Altri colleghi del gruppo socialista interverranno nel dibattito. Io ho il compito di esprimere le considerazioni di parte socialista sullo stato di previsione dell'entrata per il 1977. Non posso che augurarmi una perfetta e completa corrispondenza alla realtà dei fatti degli impegni assunti dall'onorevole Andreotti, nella consapevolezza che gli italiani sono stanchi di parole, di sterile demagogia, e vogliono fatti concreti. Se i sacrifici vanno affrontati, certamente non difetta nella nostra gente la maturità civica per saperli sopportare: maturità che è anche accompagnata dall'esigenza di essere sicuri che anche il più pesante dei sacrifici è una condizione da rispettare per potere, nel prossimo futuro, uscire dalla crisi e avviarsi verso un clima politico, sociale ed economico più equilibrato e più giusto.

Gli onorevoli colleghi che hanno assistito a questo rituale negli anni scorsi ricorderanno con quanta preoccupazione noi socialisti abbiamo sempre affrontato il difficile tema delle entrate tributarie in presenza, non soltanto di un fallimento della riforma fiscale, ma di una grande carenza strutturale dell'amministrazione finanziaria e, quindi, della impossibilità di manovrare agevolmente ed opportunamente la leva più idonea a correggere l'andamento del disavanzo del bilancio dello Stato.

Le previsioni delle entrate tributarie per il 1977, pur manifestando un considerevole incremento rispetto all'esercizio precedente, sono ancora lontane dall'effettiva globale capacità contributiva, in quanto risentono della mancanza di una organica e capillare organizzazione accertatrice, che

potrà essere raggiunta unicamente con il normale funzionamento dell'anagrafe tributaria e la simultanea agibilità degli uffici delle imposte e dell'IVA in coerenza alle nuove procedure tecniche previste dalla riforma.

L'incremento delle entrate tributarie per il 1977 - previste in 32.130 miliardi - è di 8.698,4 miliardi rispetto al 1976, il cui gettito fu previsto in 23.431,6 miliardi. Relativamente all'imposta sul reddito delle persone fisiche (l'IRPEF) l'aumento per il 1977 è di 2.410 miliardi rispetto al precedente esercizio.

Mi sembra opportuno soffermarmi su tale previsione poiché ritengo che, se non si intensifica la lotta all'evasione fiscale, con un recupero di irrimediabile alla tassazione, difficilmente la previsione di tale gettito si risconterà fondata. Infatti, le previsioni delle entrate sono state approntate, se non vado errato, prima delle recenti misure economico-fiscali del Governo che, tra l'altro, prevedono un blocco della scala mobile, parziale dai 6 agli 8 milioni, totale oltre tale tetto.

Il provvedimento, così articolato, non dovrebbe mancare di avere ripercussioni negative sul gettito dell'IRPEF per il 1977, perché verrebbe a mancare, come materia imponibile, l'ammontare relativo all'adeguamento delle retribuzioni agli eventuali nuovi indici di inflazione, e ciò anche per adeguarci all'ipotesi formulata in Commissione, dal relatore, onorevole Garzia, con la quale si sostiene che, a fronte di un processo inflattivo o di svalutazioni del 18-20 per cento, più o meno stabile rispetto al 1976, la disponibilità effettiva dell'introito tributario per il 1977 resterebbe, in termini reali, eguale a quella del 1976.

Né va sottaciuto che, in conseguenza della recente sentenza della Corte costituzionale sul cumulo e fino a quando tale istituto troverà una nuova soluzione in una più adeguata disciplina, nel prossimo esercizio finanziario si trasferiranno gli oneri per i rimborsi e verranno altresì, meno consistenti entrate di imposta personale.

Certamente, queste preoccupazioni sono state, tra l'altro, anche alla base dei motivi che hanno indotto il Governo alle recenti misure fiscali. Ma il gettito delle imposte dirette, tra cui si colloca l'IRPEF, va attentamente analizzato, in quanto ci avvieremo verso una concreta perequazione tributaria soltanto con un migliore andamento

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

dell'imposizione diretta, alla cui leva dovrà essere affidata la regia della giustizia tributaria.

Con il decreto-legge che devolve all'Istituto centrale per il credito a medio termine la scala mobile oltre i cennati massimali di retribuzione si è voluta iniziare una manovra deflazionistica, che comprime soltanto il reddito fisso, mentre continueremo ad assistere all'aumento indiscriminato in tutti gli altri settori, le cui attività producono redditi che il fisco, per le sue note carenze, non è in grado di accertare nelle esatte misure.

Altro aspetto importante riguarda la posta di cui all'allegato A delle entrate, relativa alle ritenute sugli interessi. L'incremento previsto figura in lire 1.000 miliardi e 650 milioni, triplicandosi così la previsione che fu fatta per il 1976. Tutti noi sappiamo che l'attuale stato di salute della nostra moneta ha portato ad una ulteriore correzione verso l'alto del tasso di sconto, con un conseguente disordinato aumento dei tassi di interessi passivi sui depositi di conto corrente. Ne è conseguito un aumento del gettito dell'imposta sostitutiva, elevata dal 15 al 16 per cento. Tuttavia, da alcuni mesi, con la massiccia immissione sul mercato di valori mobiliari, e soprattutto di buoni ordinari del tesoro a breve termine, con rendimento medio del 17,20 per cento, incomincia a delinearsi un certo spostamento di liquidità verso tali titoli, che tra l'altro sono esenti dall'imposta. Ove tale fenomeno dovesse assumere più vaste proporzioni — e ciò è da presumere, dal momento che a tale mercato è consentito accesso a tutti — si potrebbe avere una contrazione del risparmio bancario, con conseguente contrazione del gettito dell'imposta sostitutiva. Né va trascurato che, in costanza di tale fenomeno, alla contrazione del gettito di tale tributo per le cennate cause, si verificherebbe simultaneamente un aumento del debito pubblico provocato dalla lievitazione delle passività degli interessi corrisposti sui buoni del tesoro.

Ecco l'assillo, onorevoli colleghi, che ci preoccupa e ci deve spingere a raddrizzare, migliorare e sviluppare la leva fiscale, che rimane la più pertinente per il riequilibrio delle componenti economiche in fase di distorsione.

Nell'altro ramo del Parlamento è stata avanzata richiesta al Presidente del Consiglio di conoscere i nominativi dei 196 evasori fiscali che, a dire dell'onorevole

Andreotti, sarebbero in stato di arresto. Vogliamo conoscere i nomi, onorevole ministro; vogliamo che li conosca l'opinione pubblica; vogliamo che finisca la maledetta epoca dell'oscurantismo e delle coperture che, se tali, non possono non nascondere la complicità di chi non vuole che si faccia luce e che si renda tutto di pubblico dominio.

Ritornando al tema delle entrate fiscali, una particolare considerazione merita l'incremento dell'IVA preventivato per il 1977 in lire 3.440 miliardi, con un gettito globale di 9.000 miliardi. Non è molto, signor Presidente, onorevoli colleghi, se rapportato alla immensa mole di evasione di questo tributo, per il quale negli ultimi giorni la Guardia di finanza, limitatamente a sole 6 aziende di medie dimensioni, ha accertato una evasione di circa 800 miliardi di lire. L'IVA rimane la dolente nota del nostro repertorio tributario ed è quella che, a monte di tutto il nostro sistema impositivo, crea la maggiore defezione di reddito da assoggettare all'imposizione diretta. L'andamento scandaloso del gettito di tale tributo può essere corretto esclusivamente, ed in via provvisoria, sino a quando non sarà in piena attività l'anagrafe tributaria, dall'avvio e dalla intensificazione dei controlli incrociati e degli accertamenti a scandaglio. Mi auguro che lo slancio con il quale l'onorevole Pandolfi sta affrontando il difficile risanamento della finanza dello Stato riesca a porre un argine a tale colossale evasione. Ma temo che il lavoro sarà arduo dal momento che, soprattutto nell'Italia del nord e in grossi centri industriali e commerciali, il caos negli uffici — vedansi le recenti denunce circostanziate dei sindacati — è completo.

All'onorevole ministro delle finanze non sfuggirà l'esigenza immediata di organizzare, nel più breve tempo possibile, i nuclei misti di verificatori, composti dai funzionari delle imposte e delle tasse per dare avvio all'operazione « scandaglio ». Non conosco l'attuale stato di preparazione di tale importante programma e gradirei conoscere dall'onorevole Pandolfi se il fatidico 1° gennaio 1977 vedrà verificare l'avvio di tali importanti misure antievasione. I lavori per la nuova anagrafe tributaria sono stati avviati e, se i tempi di attuazione saranno rispettati, tra 5 anni gli evasori dovranno fare i conti con questa nuova realtà.

Ma intanto occorre affrontare la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria,

al fine di porla nelle condizioni idonee ad ereditare la complessa gestione del grande apparato che la società di informatica appronterà. Ed occorre agire con tempestività, non soltanto modificando le strutture interne, ma anche assumendo e addestrando il personale in maniera da renderlo altamente qualificato per i nuovi compiti di istituto.

Una particolare attenzione, a mio avviso, merita in questi frangenti il potenziamento degli organici e dei mezzi operativi della Guardia di finanza.

Il persistere e l'aggravarsi della grave congiuntura economica impone di richiedere a tale importante branca di polizia finanziaria attività di alta specializzazione, tra le quali soprattutto i controlli fiscali nei confronti di un più ampio numero di operatori economici.

Particolarmente in questo momento, in cui si fa appello per una lotta più incisiva alla evasione ed alla frode fiscale, ai fenomeni di distorsione della normale attività di mercato ed alle fughe di capitali, con procedure che configurano veri illeciti valutari, occorre un vero potenziamento soprattutto degli organici degli ufficiali e dei sottufficiali della Guardia di finanza.

Pertanto, appare non giustificata e anzi controproducente la lungaggine con cui il Ministero del tesoro procede all'elaborazione di un disegno di legge diretto a dare corso alle soluzioni di maggiore urgenza.

Ancora alcune osservazioni vanno mosse, sempre per quanto riguarda le entrate di cui all'allegato A, alle previsioni relative al gettito dell'imposta locale sui redditi (ILOR). Il relativo introito ipotizzato in 650 miliardi, con un incremento di 450 miliardi rispetto alle previsioni del 1976, si rappresenta estremamente insoddisfacente. Tale tributo vedrà sempre un gettito di modeste proporzioni se non si porterà a termine, con estrema decisione, il riordino del catasto urbano. Il risanamento della finanza locale deve essere affrontato con una radicale riorganizzazione del sistema di accertamento delle imposte, in maniera da far partecipare all'azione di accertamento gli uffici tributari comunali, la cui disponibilità è stata dichiarata dagli amministratori locali nel recente convegno di Viareggio.

In tale ottica, noi socialisti riproponiamo qui in aula quanto abbiamo già rappresentato in Commissione circa la utilizzazione delle nuove leve dei giovani in cerca di prima occupazione. Riteniamo, infatti, che un consistente numero di studenti disoccu-

pati, in possesso di diploma, potrebbe essere occupato, dopo un breve corso di perfezionamento, all'aggiornamento e al riordino del catasto urbano.

Il Governo, con le recenti misure fiscali, che hanno prevalentemente effetti deflazionistici, ha continuato a muoversi secondo criteri che furono già alla base dei precedenti « decreti » delle scorse estati. Si è fatto ricorso, per la seconda volta, all'*una tantum* sugli autoveicoli, ma sembra definitivamente accantonata la proposta socialista di far maggiormente concorrere allo sforzo finanziario, che l'economia del paese richiede, la proprietà edilizia, ed in particolare il grosso patrimonio immobiliare, il cui valore non ha subito alcuna erosione, ma viceversa ha avuto un considerevole accrescimento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, le previsioni per l'esercizio finanziario 1977 si muovono ancora in un quadro economico estremamente confuso, in cui le entrate tributarie affluiscono senza che il concorso di tutti i contribuenti avvenga secondo l'auspicata perequazione, che doveva essere il principale scopo della riforma.

Ci auguriamo quindi che i rilievi e i suggerimenti rivolti in questa sede agli organi responsabili possano concorrere a modificare una situazione di immobilizzo ed a segnare il rinnovamento delle fondamentali strutture dell'economia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuminetti. Ne ha facoltà.

CUMINETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio di previsione si sviluppa contestualmente ad una serie di provvedimenti che il Governo ha predisposto, o sta elaborando, nel tentativo di condurre la nostra economia fuori dalle difficoltà che oggi l'affliggono e che rischiano di pregiudicarne definitivamente le capacità di recupero. Lo spazio di manovra si è, purtroppo, deteriorato e ridotto in ambiti estremamente ristretti, che non consentono disimpegni o comportamenti che trascendano da una visione globale dei problemi sul tappeto. La ricerca di una linea percorribile di politica economica e la possibilità di perseguirla devono impegnare quanti sentono la gravità del momento e le ripercussioni negative nell'area di manovra democratica, che l'acuirsi ulteriore delle difficoltà economiche potrebbe determinare.

La gravità della situazione ha costretto il Governo a intervenire tempestivamente con provvedimenti di natura eccezionale e temporanea a sostegno della nostra moneta, nel tentativo di proteggerla, per quanto possibile, da azioni speculative. L'effetto è stato immediato e positivo, ma la precarietà della situazione ha consigliato altri interventi, finalizzati principalmente verso l'obiettivo primario dell'arresto della inflazione, per ricondurla entro limiti di sopportabilità. Gli ostacoli e le difficoltà che si frappongono sono tanti e di varia natura. L'invito, rivolto nella *Relazione previsionale e programmatica*, a tutte le componenti della società — dai partiti politici alle forze sociali, alle categorie economiche — perché contribuiscano concretamente a rimuovere le remore che impediscono al nostro sistema produttivo di esprimersi al meglio, dimostra la volontà del Governo di operare attraverso il consenso, anche se, consapevolmente, ritiene che alcune misure rischino l'impopolarità.

La convinzione che il popolo italiano voglia difendere il discreto benessere che si è guadagnato, in anni di sostenuta attività, non potrà non trovare riscontri positivi, purché si sappiano indicare obiettivi concreti e sempre che la ricerca del consenso non sia condizionata alla rinuncia di scelte fondamentali. È necessario, allora, seguire con attenzione questa Italia del lavoro, senza la quale nessun recupero è possibile; questa Italia che sembra abbia oggi smarrito la via che l'ha portata al livello delle nazioni più industrializzate del mondo. Il rischio che essa possa capitolare definitivamente è fin troppo evidente, come pure è evidente che per contenere e, possibilmente, risolvere la crisi — economica o morale che sia — sono necessarie dedizioni e maggiori capacità di adattamento da parte di tutti, ma anche determinazione ed indicazioni di prospettiva da parte di coloro che hanno maggiori e più pressanti responsabilità.

È in atto una discreta e diffusa ripresa della attività industriale, anche se alcuni settori risentono maggiormente il peso di oneri diretti e indiretti non riscontrabili in altri paesi. La ripresa è stata attivata soprattutto dalla componente estera della domanda. In modo particolare, le piccole e medie imprese hanno risposto tempestivamente alle sollecitazioni del mercato internazionale in espansione ed hanno saputo resistere nella difesa del lavoro non solo

come momento morale della fatica di vivere, ma anche come strumento per la salvaguardia dell'occupazione.

Il decreto-legge sul blocco totale o parziale della scala mobile, parte del pacchetto di provvedimenti adottati dal Governo, non può non giudicarsi quindi positivo, anche se giuste preoccupazioni ne evidenziano alcuni aspetti da meditare. Il parziale o totale congelamento degli scatti di contingenza sulle retribuzioni da lavoro dipendente, con la destinazione degli incrementi per finanziare gli istituti di medio credito che dovranno sostenere gli investimenti delle piccole e medie aziende, richiede infatti alcune considerazioni. La prima riguarda i titolari delle retribuzioni considerate, che otterranno quale contropartita obbligazioni nominative. In effetti, perché il provvedimento mantenga la sua proiezione equiparatrice, almeno nelle intenzioni, degli apporti dei cittadini in questo periodo di difficoltà, e non acquisti sapore punitivo, è necessario tener conto che sui compensi considerati viene conteggiata e trattenuta la ritenuta fiscale relativa allo scaglione più alto, per cui risulterà progressivamente decrescente lo stipendio percepito dal lavoratore in rapporto all'aumento lordo che si verifica ad ogni scatto della contingenza.

L'altro aspetto che attribuisce notevole validità prospettica al provvedimento, oltre la sua potenziale carica deflazionistica, riguarda la destinazione dei fondi reperiti, che pone in tutta la sua complessità il problema delle piccole e medie aziende. Anche se non si può ridurre rigidamente a categoria, la piccola e media impresa rappresenta un comparto economico di primo piano, composito, duttile, in costante evoluzione, che assume perciò la posizione centrale nel nostro sistema produttivo. Questa constatazione restituisce attualità all'esigenza di una programmazione impostata sulle cose e basata su una coerente scala di priorità, per assicurare al sistema flessibilità, capacità di ripresa e di sviluppo.

Questo premesso, la destinazione, come sopra accennato, dei fondi reperiti alle piccole e medie industrie rappresenta indubbiamente una soluzione interessante. Non resta che raccomandare, al riguardo, la necessità di raccordare operativamente gli interventi, in armonia con quanto previsto dal disegno di legge sulla riconversione industriale.

Appare infatti indispensabile da un lato dotarsi di procedure agili e snelle, dall'al-

tro garantire nel tempo e nella quantità la destinazione originaria dei fondi derivanti dal prestito forzoso della scala mobile.

L'altro provvedimento che merita particolare attenzione è quello che riguarda l'aumento dal 30 al 50 per cento dell'imposta cedolare sui titoli azionari. Esso è indubbiamente dettato da intenzioni positive, cioè tende ad estendere i sacrifici ad altre fasce, che non siano soltanto quella del lavoro dipendente. Tende inoltre a colpire un tipo di reddito, che, il più delle volte, sfugge all'accertamento delle imposte personali.

C'è chi afferma (ma le vere cause andrebbero ricercate, anche se ora sembrano trovare riscontro nei fatti) che il vantaggio contabile di un maggior gettito di circa 80 miliardi l'anno non valga il rischio di disincentivare gli investimenti e di deprimere il mercato finanziario, oggi particolarmente in crisi; così come occorre verificare se una sproporzionata tassazione della cedolare secca non finisca per contraddire lo spirito dell'articolo 4, lettera c), del disegno di legge sulla riconversione, che prevede un contributo pluriennale sugli aumenti di capitale realizzati mediante emissione di nuove azioni a pagamento che il pubblico, per mancanza di rendimenti netti adeguati, finirebbe altrimenti col non assorbire.

Dello stesso provvedimento, per altro, è doveroso sottolineare il principio ispiratore, che va oltre la cedolare per investire tutto il grosso problema dei redditi incontrollati, degli evasori, per i quali abbisognano strumenti adatti e sanzioni efficaci, così come avviene in tutti gli altri paesi europei.

Ed è proprio guardando agli altri paesi europei, agli impegni comunitari, alla logica economica di mercato, che corre l'obbligo di qualche altro rilievo di carattere generale, ma non meno essenziale.

La debolezza della lira trae origine dalla differenza tra il tasso interno di inflazione e quello medio degli altri paesi industrializzati, differenza che ormai sembra essere divenuta un dato strutturale del nostro sistema. Non c'è dubbio perciò che il metodo di colpire con pesantezza la liquidità interna per ottenere subito un effetto frenante in quello che si può definire un abuso dei consumi va giudicato positivamente. Ma tutti sappiamo molto bene che tali interventi, seppure provvidi, hanno effetti contingenti e di pura emergenza, così come

le svalutazioni, striscianti e periodiche che siano, non risolvono il problema.

Per ridurre l'inflazione e per riequilibrare i nostri conti con l'estero senza dover aspettare la stagione turistica estiva, occorre puntare su una politica industriale che consenta all'intero comparto produttivo di recuperare la necessaria produttività, di rafforzarne la competitività e di cogliere le occasioni innovative offerte dallo sviluppo della domanda interna ed estera.

Sono concetti ormai entrati nelle attese di ogni operatore economico. Ma fino a che punto — occorre realisticamente chiederci — sapremo e potremo veramente realizzare tali attese? A parte le cause note, quali l'aumento del prezzo del petrolio o di altri beni importati, sono soprattutto le diseconomie proprie al nostro sistema produttivo, interne ed esterne ad esso, che determinano il progressivo decadimento della nostra capacità.

Affinché la ripresa non risulti effimera, ma sia possibile consolidarla e tramutarla in interventi sociali a sostegno delle componenti più bisognose, per la costruzione di uno Stato più ordinato e più giusto, è giocoforza, in una con i provvedimenti congiunturali, rimuovere questi nodi strutturali del nostro sistema.

Tratto saliente della situazione delle imprese è l'impossibilità di organizzare ed utilizzare razionalmente i fattori produttivi. Viene in rilievo in primo luogo la rigidità del fattore lavoro, che non consente alle imprese, piccole o grandi che siano, di adeguarsi alle esigenze e alle sollecitazioni poste dalla evoluzione del mercato, dagli aggiornamenti tecnologici, dalla concorrenza internazionale. Grava poi sulle imprese tutta una serie di vincoli ed oneri, cui si aggiunge un trattamento penalizzante del capitale di rischio, che agiscono in senso squilibrante sull'assetto finanziario dell'azienda, attualmente caratterizzato dalla crescita abnorme dei debiti.

Ma la nostra economia soffre di un male oscuro, che tutti gli altri mali minori determina e comprende, essendone al tempo stesso la causa e l'effetto. Per ravvisarne con realismo i sintomi, bisogna riconoscere che il nostro sistema economico è andato generando, specie negli ultimi anni, una serie di contraddizioni interne che lo collocano in una posizione del tutto estranea sia al sistema liberistico, sia a quello statalizzato; contraddizioni che hanno anche pregiudicato la funzione di stimolo e di soste-

gno delle aziende a partecipazione statale, che pure hanno svolto e svolgono un ruolo importante nello sviluppo economico e sociale del paese.

Bisogna ammettere allora che in Italia il naturale sviluppo del processo di crescita è stato alterato ed è venuta così meno la naturale dinamica delle aziende.

Le strutture produttive soffrono di una progressiva sclerotizzazione e ne conseguono la necessità di una riconversione comandata quale quella che ci apprestiamo a varare. Ma anche questo tipo di riconversione non può prescindere dagli obiettivi economici che si vogliono raggiungere e dagli interventi politici che li ispirano.

Per ridurre l'inflazione e riequilibrare durevolmente i nostri conti con l'estero occorre puntare su una politica che, al di là dei provvedimenti congiunturali, consenta al nostro sistema produttivo di individuare un orizzonte di certezza, per uscire con adeguate scelte dall'equivoco, dalle improprietà e dalle vischiosità in cui oggi si dibatte.

Se ciò non avverrà, anche la riconversione, guidata o comandata che sia, rischia di tramutarsi in un vano esercizio dialettico. Integrato come è nell'economia di mercato, nelle tradizioni e nella sfera di influenza europea, il nostro sistema economico può rigenerarsi soltanto in questo ambito, pena la sua totale emarginazione. Una indagine sulle ragioni prossime e remote dei suoi squilibri attuali riaprirebbe una polemica oggi sterile anche se stimolante.

Ma se si vuole dare una risposta certa alla domanda che sale dal paese, all'ansia che le cose cambino in meglio, da questa collocazione non possiamo prescindere. Vale a dire, per esempio, che le aziende devono essere in grado di riprendere la propria autonomia contabile e che il settore pubblico deve ritrovare efficienza operativa, che gli consenta di fornire servizi a costi accettabili e conciliabili con una economia che è costretta a sopportare confronti diretti con paesi meno poveri di noi e più equilibrati nella distribuzione degli oneri.

È in questo ambito non equivoco che può trovare spazio una maggiore e più attiva partecipazione della società civile alla vita politica, alle determinazioni del Parlamento e dell'esecutivo, anche quando essi chiedano sacrifici personali ai cittadini.

Ma partecipazione vuol dire anche eliminare le diffidenze e i sospetti che drammatizzano e spesso paralizzano i rapporti

fra i vari poteri, fra questi e i gruppi, dei gruppi fra loro. Occorre rassicurare la società sul futuro che la attende.

Ma non è possibile tendere ad un futuro meno incerto senza coinvolgere nella sua concreta realizzazione il mondo dei giovani. L'impegno del Governo a presentare una proposta che affronti questo delicato aspetto della vicenda nazionale immetterà nel campo del lavoro valide energie ora non utilizzate. La legge dovrebbe prevedere la fiscalizzazione degli oneri sociali per le aziende che assumono giovani alla loro prima occupazione ed anche consentire un periodo di prova con possibilità di non conferma.

La soluzione, corredata da tutte le garanzie riguardo sia all'interpretazione delle norme sia alla loro applicazione, avrà riflessi sicuramente positivi sull'occupazione proprio in ragione della flessibilità che, rispettosa della dignità dei giovani, dovrà, con l'eliminazione dell'ostacolo della rigidità del rapporto, consentire l'assunzione immediata di personale secondo le necessità.

La crescita equilibrata della nostra economia rende di costante attualità i temi riferiti agli squilibri fra aree forti ed aree deboli. Si pone nella sua complessità il problema del Mezzogiorno, che deve trovare soluzione nel rapporto di interdipendenza, nei fattori generali, tra nord e sud.

La fissazione di una percentuale complessiva annua dei finanziamenti destinati al Mezzogiorno; l'incentivazione per le nuove realizzazioni produttive previste dal piano di riconversione industriale, sono premesse concrete per continuare la politica di industrializzazione che, accompagnata dallo sviluppo delle naturali predisposizioni ambientali e culturali, consentirà l'affermarsi di condizioni di vita sempre più consona alle esigenze delle popolazioni ed al passo con i tempi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei ancora riprendere dalla *Relazione previsionale e programmatica* un dato; in chiusura, la relazione così recita: «L'ammontare complessivo del prelievo, sulla base delle valutazioni attualmente disponibili, dovrà raggugiarsi intorno al 2,5 per cento del prodotto interno lordo». Questo dato rispecchia a mio avviso comportamenti e stati d'animo, carenze passate e difficoltà future, che coinvolgono la ragione stessa del nostro modo di vivere e di operare. Noi non dubitiamo che in questo quadro di speranze, sacrifici e certezze, assumendosi ognuno le proprie responsabilità, si per-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

metterà al Governo di realizzare gli impegni assunti in Parlamento e con il paese.

Dipenderà dalla volontà dei partiti politici, delle parti sociali, del mondo del lavoro e dei cittadini tutti, se la nostra società potrà continuare sulla via del progresso civile e consolidare le istituzioni democratiche con il rilancio dell'economia in un moderno e vero pluralismo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Aliverti. Ne ha facoltà.

ALIVERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che il giudizio sul bilancio non possa prescindere dalle condizioni del paese in cui esso viene presentato: mentre da un lato sono forti e diffuse le attese di un'impostazione organicamente nuova, dall'altro si incontrano non pochi ostacoli, alcuni dei quali possono essere rimossi solo in tempi più lunghi. Si tratta dunque di un bilancio di transizione, non solo fra due diverse concezioni e modi di operare, ma fra circostanze differenti, talché è necessario temperare l'esigenza di stabilità con quella di urgente innovazione.

Questo carattere di transizione si manifesta nel bilancio in modo positivo, realizzando cioè un'articolazione di passaggi intermedi per far sì che a scelte politiche nuove corrispondano, in concreto, nuovi orientamenti ed anche margini esigui che situazioni e lotte consentono, aggiustamenti immediati. Le questioni aperte e gli obiettivi individuati richiedono, infatti, un aggiornamento esteso dell'azione politica e di Governo, nei contenuti, nel metodo e nelle procedure, nonché negli strumenti e sullo stesso piano istituzionale.

Ispirato a questo criterio di realismo, il giudizio del gruppo democratico cristiano è positivo: di apprezzamento per gli sforzi compiuti in breve dal Governo, di sollecitazione ad un progresso intenso e costante in questa direzione, di impegno perché il Parlamento non sia solo giudice o controllore dell'azione di Governo, ma assuma, in proporzione, piene responsabilità per rendere operanti le linee espresse. L'occasione tuttavia si presta, al di là del giudizio, ad alcune considerazioni più generali, ma non meno pertinenti, sul dibattito in corso in Parlamento e fuori, e sui suoi significati, non tutti di immediata evidenza.

Residui di impostazioni precedenti e superate, si trovano, forse inevitabilmente,

nelle posizioni di tutti; soprattutto l'attenzione delle varie forze è troppo spesso indirizzata ancora su aspetti settoriali o parziali. Alcuni sottolineano le cause remote e interne della crisi e lamentano che, con provvedimenti di natura sociale, si è portata la situazione dell'economia quasi al punto di provocare la vendetta del mercato. Altri pongono l'accento sull'esiguità dello spazio che i vincoli strutturali pongono alla possibilità di uno sviluppo equilibrato e, dunque, alla necessità urgente di allentare quei vincoli. Altri ancora si preoccupano di ristabilire l'*habitat* delle imprese, onde ricreare condizioni di maggior produttività. Tuttavia, al di là di queste accentuazioni, mi pare che sia unanime la convinzione che non si può indulgere oltre con l'inflazione, che a tutti impone doveri non opinabili. Se questo è vero, occorre rinunciare a schermaglie superate dai fatti, per non incorrere in quell'accusa di vacuo accademismo che spesso, ed a diritto, noi politici rivolgiamo ad altri. Fuori di ogni dubbio esiste l'esigenza comune di guardare oltre le misure che oggi si assumono, e sulla cui durezza ognuno si sforza di concordare, anche con fatica, a seconda delle reazioni che premono spontaneamente nel paese. Vale a dire che se è una verità popolare risaputa che il medico troppo pietoso non prescrive buone cure, è pur vero che neanche il medico impietoso dà garanzie automatiche sull'efficacia delle sue cure.

In questi anni di economia difficile si è sempre rimproverato ai Governi, di volta in volta succedutisi, di esser ricorsi alla cosiddetta « politica dei due tempi », vuoi deliberatamente, per allontanare nel tempo l'esame dei nodi strutturali, vuoi per frapporre uno schermo fra sé e problemi di troppo difficile risoluzione. Oggi, invece, mentre il Governo si impone di procedere sul piano congiunturale e strutturale in modo contemporaneo, fatti salvi i tempi richiesti dallo stesso lavoro parlamentare, sembra che tutti risentano del venir meno di quello schermo, trovandosi costretti a pronunciarsi in modo più definitivo. Questa esigenza non si esaurisce nel dibattito sulla cosiddetta finalizzazione, perché neppure essa è una formula magica, come certamente non lo sono i provvedimenti congiunturali. Vi è, cioè, una domanda di sicurezza sulla finalizzazione dei provvedimenti economici, che non si esaurisce nella verifica dei criteri di fondo adottati o dei settori considerati prioritari, ma esige pure

VII. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

che il sostegno giunga non solo al settore giusto ma, al suo interno, anche alle imprese giuste. E credo che a questa esigenza non si possa rispondere limitandosi solo a sollecitare la responsabilità di altre sedi istituzionali.

Sicuramente, proprio per meglio valutare la situazione reale dell'economia, non sarebbe stato inopportuno che la *Relazione previsionale e programmatica* avesse compreso più cifre, come anche da alcune parti si è osservato, sul bilancio economico nazionale del 1977. I dati che la relazione indica per l'anno in corso testimoniano un contenuto aumento in termini reali del prodotto interno lordo, dei consumi, delle esportazioni; segni tutti di vitalità, ma il cui significato si attenua di molto se confrontato con i dati negativi: diminuzione del 2 per cento circa degli investimenti fissi lordi, incremento delle importazioni superiore in valore a quello delle esportazioni, forte crescita della massa salariale ed aumento del 16,7 per cento del costo del lavoro per unità di prodotto. Ne deriva un tasso di inflazione che la relazione stima quasi il 19 per cento, ed al quale si aggiunge, per la prima volta, la consapevolezza che i prestiti esteri non sono un pozzo senza fondo ovvero, come ricordava l'onorevole Barca di recente, che i nostri *deficit* non possono essere pagati né dai tedeschi, né dagli statunitensi, né dagli arabi.

Anche di recente il segretario al tesoro degli Stati Uniti, in occasione dell'ultima assemblea del Fondo monetario internazionale a Manila, ha dichiarato che in presenza di *deficit* crescenti nelle bilance dei pagamenti dei paesi industrializzati sono tuttavia mutate le circostanze necessarie a finanziarli, anzi i vari paesi si avvicinano sempre più al tetto dei crediti disponibili e nessuno potrà più fare prestiti. Nei prossimi mesi, inoltre, la congiuntura appare avviata ad evolversi in modo meno favorevole, dato ancor più preoccupante se si considera che una recente inchiesta ISCO nella regione Lombardia lascia dedurre, in sostanza, che nell'immediato futuro solo le aziende già oggi in possesso di maggiori rapporti con l'estero e di più agguerrite strutture prevedono un andamento positivo e crescente.

Si ha, insomma, una ulteriore conferma che i cenni di ripresa produttiva internazionale non sono destinati a ripercuotersi automaticamente sulla situazione interna,

ma anzi solo alcune imprese saranno in grado di coglierli e di utilizzarli come catalizzatori di una ripresa interna.

Si pone qui il problema delle condizioni di efficienza del sistema delle imprese, per le quali il ristabilimento di equilibri finanziari, l'aumento delle conoscenze tecnologiche, l'alleggerimento degli oneri impropri, sono condizioni necessarie ma non sufficienti, ed inoltre non tutte realizzabili in tempi brevi. Importante — e forse nei prossimi mesi decisivo per la competitività della nostra economia — è anche il problema delle strutture organizzative dell'impresa, che va impostato realisticamente ed a prescindere dalle dimensioni, poiché è ormai solo un pregiudizio, sempre meno diffuso, che modernità ed efficienza coincidano con maggiori dimensioni.

Credo sia indebito — se mi si consente una digressione — il clamore suscitato dal contributo di un economista, il professor Fuà, il quale non ha offerto conclusioni inverosimili, ma ha piuttosto ricordato cose spiacevoli e forse per qualcuno imbarazzanti, ma che sapevamo, sebbene il problema del cosiddetto « lavoro nero » alla portata di tutti rimanga tuttora di difficile quantificazione. Semmai a suo tempo occorreva considerare più attentamente quelle risultanze del rapporto CENSIS dello scorso anno, che mostravano come la società italiana avesse intrapreso una strada opposta agli orientamenti ufficiali, eppure in un certo senso aperta proprio da essi; cioè da un lato la strada dell'adattamento spontaneo, dell'accomodarsi all'assistenzialismo pubblico usandolo oltre che accettandolo, e, dall'altro, il ritorno ad un modo più personalizzato di soddisfare gli stessi bisogni essenziali, quali quelli della salute.

Non direi, però, che queste riflessioni conducono ad un punto morto, quasi che un governo o un parlamento possano incidere su tutto fuor che sulla mentalità; mentre invece io credo che una democrazia come la nostra comporti anche questa responsabilità, e che anzi lo sforzo di assumerla sia fondamentale in questa fase.

È perciò necessario quell'allentamento dei vincoli cui prima accennavo, così da poter eliminare le spese che non siano rigorosamente prioritarie, e per altre procedere solo quando possono essere connesse a risorse reali. Invece, e con pari urgenza, nuovi vincoli vanno posti ai vari centri di spesa, non solo scoraggiando, ma impedendo sostanzialmente la formazione di di-

savanzi, soprattutto in quelle situazioni dove essi non sono giustificati. Ma è altrettanto indispensabile accentuare, nelle decisioni imminenti e in quelle che si renderanno necessarie in seguito, una impostazione intersettoriale, che mi pare non sufficientemente considerata, per due sostanziali motivi.

In primo luogo, perché l'esiguità delle risorse disponibili e i sacrifici richiesti nel reperirne di nuove, fanno sì che nello scegliere i destinatari di misure promozionali, anche quando esse si applicano direttamente a un solo settore, si debba tener conto dei potenziali effetti indotti, e in generale dell'incidenza sulle dipendenze reciproche tra settore e settore, in modo che ognuno non trovi nell'altro limiti allo sviluppo o condizionamenti insormontabili.

In secondo luogo, l'accentuazione del criterio di intersettorialità orienta le stesse organizzazioni imprenditoriali — e, fra esse, alcune già si muovono su questa strada — a privilegiare tra le proprie esigenze e programmi quelli meglio compatibili o complementari con gli obiettivi generali e comuni.

Si tratta, certo, di osservazioni di metodo, ma oggi non superflue: provvedimento di riconversione industriale, piano alimentare, piano energetico, rilancio edilizio, rifinanziamento degli interventi in agricoltura, provvedimento per l'occupazione giovanile vanno rigorosamente collegati tra essi ogni qual volta ciò sia possibile, sia pure compatibilmente con l'urgenza di raggiungere, al più presto, l'operatività di queste linee.

Nel tema delle strutture organizzative dell'impresa, credo poi che a questi provvedimenti il Parlamento dovrà presto affiancarne altri, definendo e incrementando meglio la promozione di forme associative, e non solo quelle volte all'esportazione, fra le piccole e medie imprese, mentre si dovrà accelerare la piena attuazione di provvedimenti già approvati nello scorcio della sesta legislatura.

Si collega a questa un'altra esigenza, estesa a più settori, ed avvertita proporzionalmente al peso delle imprese di piccole e medie dimensioni, e allo sforzo che esse compiono per passare ad una conduzione, per così dire, di qualità europea: occorrono iniziative e strumenti di formazione professionale e di assistenza tecnica, occorre sopperire ad una domanda che solo parzialmente o a fatica può essere soddisfatta

dalle singole imprese o dai loro organismi sindacali, mentre ancora non sembra che l'esperienza regionale si sia in questa materia sviluppata e articolata a sufficienza.

In sostanza, non basterà curare l'allocazione di risorse in settori produttivi, né sarà sufficiente definire con rigore le aree e i comparti cui destinare gli investimenti, se non si sostengono le imprese perché elaborino strategie di mercato, efficaci e validi programmi per le strutture, in modo che l'appello ad un rinnovato spirito imprenditoriale si accompagni all'offerta di condizioni operative migliori.

Tra i settori non compresi nei provvedimenti che ci apprestiamo ad affrontare ve ne sono altri di cui è urgente occuparsi: è questo il caso del turismo, se non altro per l'apporto valutario già oggi imponente e suscettibile di ulteriori incrementi, qualora si raggiunga l'obiettivo di un ampliamento della stagionalità e del convogliamento di maggiori flussi turistici nel Mezzogiorno, le cui nove regioni accolgono oggi complessivamente un flusso di turismo estero pari a quello della sola Emilia-Romagna.

Vi è anche il problema del nostro apparato distributivo, e al suo interno quello prioritario del comparto grossista, verso il quale va proseguita l'azione di accertamento già iniziata, ma è anche necessario offrire opportunità di razionalizzazione, tra l'altro anche mediante l'emanazione di una legge-quadro per l'ingrosso agricolo-alimentare. Altrimenti rimarrà impossibile offrire più precise garanzie alla commercializzazione dei prodotti agricoli, e si riprodurranno inammissibili distruzioni di risorse.

Non credo che questi accenni siano estranei al dibattito; anzi, la stessa esigenza di riprendere un metodo di programmazione da rilanciarsi in forme nuove richiede, sì, l'offerta di un rigoroso schema di riferimento per la discussione della politica economica, ma esige pure il consenso dichiarato e, soprattutto, l'intervento attivo delle forze sociali, cui va dato il senso preciso e concreto della loro corresponsabilità. Serve perciò un equanime metodo di consultazione ed anche che nessun settore, per la parte di contributo che può offrire alla ripresa, venga escluso da nuove occasioni di sviluppo e ristrutturazione; inoltre occorre che la stessa linea restrittiva incida sui diversi settori in modo equilibrato, per evitare reazioni di disaffezione, che vanificherebbero lo sforzo complessivo.

Con l'intervento dell'onorevole Barca si sono rese necessarie alcune precisazioni a questo proposito, soprattutto riguardo alla mancanza, da lui rilevata, di una istruttoria sociale e politica delle regioni. Non è mancata affatto — io credo — la possibilità per tutti di contribuire a questa discussione sui provvedimenti economici, mentre alcune grandi aree di problemi e di obiettivi — e penso, fra l'altro, al Mezzogiorno — dispongono già di strumenti appositamente istituiti per una partecipazione anche istituzionale delle regioni.

Mentre concordo sull'opportunità di estendere ad una cerchia sempre più ampia di interlocutori il confronto in corso, mi chiedo però quale beneficio possono trarre il paese intero e le regioni stesse da una sostanziale diluizione delle responsabilità ad una crescita non selettiva degli impegni di ognuno, che finisce per distrarre da compiti istituzionali e di urgente attuazione. Così facendo non si agevola il cammino verso una società efficiente, anche nelle istituzioni e non solo nell'economia, e animata da responsabilità rigorose e definite; anzi, si pongono nuovi ostacoli sulla sua strada. Non è sicuramente facile smobilizzare la politica monetaria, la quale, per altro, rischia di ostacolare ulteriormente gli investimenti, se non altro per l'alto costo del denaro; come pure non poche difficoltà alla lotta contro l'inflazione provengono dall'incessante spinta alla crescita dei prezzi all'origine, che si trasferisce poi sull'intero ciclo, e non dimentichiamo che l'apparato distributivo deve ora riassorbire i costi del contratto di recente concluso.

Ma, in tema di vincoli, accanto a quelli interni, vanno puntualmente affrontati anche quelli che ci vengono dalla nostra condizione di paese la cui economia è integrata con altre più sviluppate e più solide: all'interno stesso della Comunità europea vi è quel contrasto fra situazioni di maggiore o minore forza economica per il quale, in attesa che progressi sul piano politico-istituzionale creino migliori condizioni, bisogna cercare, fin da ora, rimedi compatibili con la logica comunitaria ed insieme efficaci. Altrimenti, al vizio così frequentemente lamentato dell'assistenzialismo dell'economia, si aggiungerebbe per l'imprenditorialità italiana un'altra tentazione negativa, quella cioè di operare in settori in cui non sia obbligatorio produrre e vendere a prezzi internazionali e in condizioni di più severa competitività. Al contrario,

occorrono oggi imprese capaci di affrontare un mercato aperto sia per esportare sia per produrre in modo competitivo beni che, altrimenti, sarebbe necessario importare. Ritornano qui puntualmente i temi che insistentemente assillano coloro che, al di là della razionalità programmatica, debbono soddisfare le esigenze di una gestione pubblica costantemente protesa ad alleviare la collettività da oneri incompatibili con ogni logica aziendale.

Ormai è la riscoperta della legge fondamentale dell'economia che prescrive ogni conto economico in costante rispetto tra le entrate e le uscite e fra i costi ed i ricavi. E questo anche nell'erogazione di pubblici esercizi, sino a qualche tempo fa sottoposti a pesanti vigilanze, e comunque al di fuori di ogni regolamentazione programmatica.

Le tariffe elettriche e telefoniche, la rivalutazione del trasporto pubblico pare che ormai, ad ogni autunno, debbano occupare l'attenzione dei politici ed accendere contrastanti polemiche fra le varie forze politiche e sociali.

La tradizione ci ha ormai abituati ad assistere ad estenuanti mediazioni, che lasciano però insoluto il problema di fondo; quello cioè di un adeguato aggiornamento del costo di ogni servizio e, parallelamente, di una sensazione di « stangata » che, blandendo gli utenti, si risolve, di fatto, in un aggravamento dell'onere a carico della collettività.

È stato citato, nell'intervento dell'onorevole Barca di ieri, il risultato positivo delle cosiddette fasce di rispetto per le utenze minori dell'energia elettrica. A parte l'avventurosità di tale identificazione, alla quale si è pervenuti attraverso una tumultuosa mediazione con le autorizzazioni, siamo proprio convinti che sia questa la strada giusta da percorrere? Non rischiamo l'esemplificazione adottata dallo stesso onorevole Barca, che giudicherebbe positivamente l'aumento delle utenze con carichi di 3 chilowatt, quasi che fosse maturata nel consumatore italiano la convinzione che occorre consumare minore energia elettrica per giovare all'economia del paese. Un esame di merito ci porterebbe a stabilire che nel periodo 1° gennaio 1975-30 giugno 1976 le utenze sino a 3 chilowatt sono sì aumentate del 4 per cento, contro la diminuzione di circa il 13 per cento di quelle superiori a 3 chilowatt, ma l'analisi vera del fenomeno deve ricercarsi, soprattutto, negli al-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

lacciamenti della seconda casa, che maschera disinvoltamente il problema. La tragedia consiste invece nel fatto che il 94 per cento degli utenti — in termini di energia il 65 per cento della produzione — usufruisce di agevolazioni. E ciò non consente assolutamente il ripristino della normalità in una azienda di Stato che è notorio versare in una situazione finanziaria disastrosa (il *deficit* per il 1977 è previsto in quasi 1.500 miliardi) e per la quale si dispongono aumenti massimi, e contestati, del 15 per cento delle tariffe, che non coprono neanche il 20 per cento del *deficit* preventivato. È vero che si è pronti a proporre comitati ispettivi, magari composti da qualche personaggio dai precedenti quanto meno incerti, ma il discorso finanziario è fumosamente eluso e rinviato ad altra epoca. Né, in simili circostanze, è possibile attendersi taumaturgici risultati dal piano energetico, che non può eludere il problema di fondo rappresentato dal modo con il quale finanziare le azioni che scaturiscono dagli indirizzi operativi facenti capo all'approvvigionamento delle fonti primarie, alla produzione del nostro paese, alla trasformazione industriale delle fonti primarie, alla conservazione dell'energia. La decisione da adottare è nello arco dei due estremi: finanziamento a carico del consumatore di energia, vale a dire a prezzi e tariffe adeguate a remunerare costi sostenuti nelle varie fasi operative dell'industria, ovvero finanziamenti a carico del contribuente, per compensare parte dei costi che ragioni politiche e sociali inducono a non trasferire sul consumatore.

La problematica può essere riportata per tutti gli altri servizi di cui si parla in questi giorni, e presuppone la volontà vera, dichiarata, politica di affrontare il problema nelle varie componenti e dimensioni. Sicuramente questa linea comporta sacrifici diffusi, e l'impegno del Governo e nostro non si esaurisce nei provvedimenti, ma deve estendersi a creare le condizioni perché il paese interpreti queste scelte nel loro significato di durezza, ma anche di necessità e di premessa a situazioni migliori. Mi pare, però, che sia quanto meno pretestuosa la affermazione che solo l'accelerazione dei tempi per una linea unitaria consente di far sì che la società accetti questi sacrifici.

Da un lato, infatti, la solidarietà che il paese si attende va cercata in un confronto aperto e costante e nell'esercizio rigoroso della responsabilità di ciascuno, piuttosto che in diverse formule, dall'altro non man-

ca certo la consultazione delle forze sociali, del sindacato dei lavoratori in particolare, del quale riconosciamo l'autonomia in ogni sua espressione e il cui consenso o dissenso non crediamo possa dipendere da garanzie offerte da altri. Unità deve esserci nello adoperarsi ciascuna forza politica nella sua sfera di opinione e di influenza democratica, perché il nuovo metodo che perseguiamo sia sostenuto ed accompagnato da una identica tensione, morale innanzitutto, in ogni articolazione della società. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 16.

La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassetti. Ne ha facoltà.

BASSETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si colloca dopo che sulle dichiarazioni del Governo alcuni fondamentali interventi hanno aperto il ventaglio della discussione. Pertanto a questa voglio riferirmi, nell'intento di contribuire a chiarire, il più possibile, la posizione della democrazia cristiana su alcuni punti di questo dibattito. La democrazia cristiana, infatti, ha una posizione ben chiara su moltissime questioni che sono state sollevate. Mi sembra importante precisarla, anche e proprio perché su questo punto della posizione della democrazia cristiana alcuni quesiti espliciti sono stati sollevati, soprattutto nella seduta di ieri. Su alcune questioni di fondo vorrei qui puntualizzare tale punto di vista e dire che, prima di tutto, il nostro giudizio in termini generali sulla situazione economico-finanziaria è che noi la consideriamo grave e, come tale, ce ne preoccupiamo seriamente.

Il punto secondo è che, a nostro giudizio, questa situazione se si dovesse prolungare, aggravandosi ulteriormente, potrebbe divenire altrettanto grave anche sul piano politico.

Una terza osservazione è che l'aspetto saliente di questa gravità sta nel rischio di una « rottura inflazionistica », che noi consideriamo disastrosa nel caso si verificasse; anche e soprattutto perché il paese non ci sembra psicologicamente del tutto consapevole dei rischi di una inflazione galoppante. Siamo un paese che ha conosciuto

la disoccupazione e la recessione, ma siamo un paese che, a differenza della Germania, non ha nella sua tradizione, nei suoi riflessi condizionati, la paura dell'inflazione.

Una quarta sottolineatura della posizione della democrazia cristiana è la seguente: noi riteniamo che il rischio di una rottura inflazionistica sia enormemente crescente perché alcuni tradizionali strumenti, soprattutto monetari e finanziari, usati in passato, sono « bruciati » o per lo meno molto ridotti nella loro efficienza.

Una quinta osservazione è che non possiamo contare più o possiamo contare soltanto in modo del tutto limitato ed eccezionale, sulla possibilità di ricorso ad aiuti dall'esterno. Di contro — è questa una sesta osservazione — l'alternativa dello « sviluppo zero » per un paese come il nostro, con tante esigenze insodisfatte, non ci sembra — lo ripetiamo — assolutamente praticabile. Un riferimento alla disoccupazione, ed in particolare alla disoccupazione giovanile, conferma le motivazioni di questo atteggiamento politico.

La settima ed ultima considerazione è che in questa situazione di duplice preclusione, la logica dei « due tempi », più ancora che da rifiutare, ci sembra anch'essa oggettivamente impraticabile perché i margini di consenso sono esauriti.

Tutto questo, checché se ne dica, il Governo l'ha fatto presente, o quanto meno l'ha fatto capire. Ed è inesatto affermare, pertanto, come si leggeva ieri su *l'Unità*, che la proposta del Governo è soltanto un appello all'austerità; o che non vengono colti i rischi della recessione. Semmai, quello che dopo le dichiarazioni del Governo può e deve, con vantaggio, essere ulteriormente definito e deve definirsi in questa sede — e solo in questa sede — è il ruolo rispettivo del Governo e degli altri protagonisti, che il ministro Morlino correttamente indica nel Parlamento, nelle imprese, nei sindacati e nelle regioni.

Cominciamo, allora, con quello insostituibile delle forze politiche in Parlamento: un ruolo che deve comportare, in primo luogo, alcune risposte della democrazia cristiana — che qui ho l'onore di rappresentare su questo argomento — a chi, come il collega Spaventa, ha chiesto maggiori precisazioni sull'analisi prescelta e sul quadro di riferimento.

Noi siamo convinti che la scelta giusta fra le diverse combinazioni di obiettivi per

il tasso di cambio, il tasso di sviluppo, la composizione della domanda, stia nell'individuare una combinazione di obiettivi in cui (ecco la nostra proposta) il tasso di cambio tenda alla stabilità, il tasso di sviluppo sia la variabile dipendente da massimizzare, la composizione della domanda la variabile strategia sulla quale, nelle attuali condizioni, si può e si deve agire (faccio notare che la *Relazione previsionale e programmatica* contiene un passaggio chiaro in questa direzione anche se, bisogna riconoscerlo, solo nella parte conclusiva). Si può e si deve agire, dicevo, per riconvertire, e quindi migliorare, il rapporto tra domanda domestica e domanda in dollari, o domanda proveniente dalle esportazioni (e qui, lo ricordo, non solo in termini di beni industriali, ma anche di servizi, tenendo presente che, per un paese come il nostro, nella domanda in dollari figura anche un settore come il turismo). Ma non si tratta solo di riconvertire la domanda domestica e la domanda in dollari; si tratta di fare scattare anche un meccanismo di competitività comparata, cioè di livelli di prezzi di tutta la nostra produzione industriale, che produca il secondo effetto di riconversione, quello che normalmente si ha quando un sistema economico opera a livelli di costi e di prezzi relativamente più bassi di quelli del mondo esterno.

In questa ipotesi è chiaro che gli investimenti non vengono assunti come tipica variabile di manovra, ma come variabile accessoria, non solo diretta (perché a breve la si ritiene guidabile soltanto per gli investimenti industriali delle imprese pubbliche o a partecipazione statale, o — subordinatamente al successo di una politica di rivalificazione della spesa pubblica — per la rivalificazione della spesa pubblica stessa), ma anche massicciamente indotta per quanto riguarda il supplemento di investimenti che può essere, appunto, indotto da una crescita nell'allocazione di risorse alla produzione di beni per l'esportazione. È chiaro che in questo caso il problema dei costi di impresa e dei salari diventa quello di ridurre il divario, almeno della parte del settore produttivo occupato nell'*export*. Cioè, se noi vogliamo garantire che avvenga una riallocazione di risorse, attraverso la domanda, a favore delle esportazioni, possiamo agire su due componenti: sulla manovra degli investimenti, laddove gli investimenti sono agibili, o sugli investimenti indotti, laddove la domanda estera riu-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

scisse ad aspirare flussi crescenti di produzione altrimenti destinata a domanda domestica. È chiaro che, per realizzare o massimizzare la seconda componente, il problema dei livelli comparati dei costi e dei salari diventa fondamentale. Non che non lo sia per l'altro settore, ma certamente lo è meno di quanto non lo sia per questo.

Il ricorso alla pianificazione è oggi infatti utilizzabile soltanto su una parte di questo sforzo di riconversione (ma su questa parte, continua ad esserlo, come è stato qui ricordato ieri dal collega Granelli), eppure richiede la messa in moto di tutto il problema — da lungo tempo disatteso e sul quale si direbbe che le forze politiche sono cadute preda di una certa frustrazione — del recupero all'efficienza delle istituzioni. Ricordo, a questo proposito, che ci accingiamo ad approvare una proroga di sei mesi per una legge come la n. 382, il che farebbe pensare che riteniamo di attuare almeno in teoria, entro sei mesi un grado di razionalizzazione all'interno della pubblica amministrazione che non ci consente — se non altro, per coerenza — di escludere la possibilità di una manovra pianificata a tutti i livelli. La legge n. 382, infatti, coinvolge la riforma della pubblica amministrazione e, in gran parte, tutto il problema della riallocazione dei compiti alle regioni, e in parte anche alle autonomie, e quindi crea le premesse per una serie di interventi di tipo pianificatorio, sia pure elastico, che potrebbe essere sicuramente utilizzato non soltanto in casi come i piani di settore (piano agricolo-alimentare, piano energetico) o in settori specifici (l'onorevole Barca ieri parlava di blocchi di domanda, come la casa o l'organizzazione del territorio), ma in generale, anche i problemi importanti, come la spinta promozionale a favore delle nostre importazioni.

Questa, quindi, è la nostra analisi che certo diverge, in parte, da alcune considerazioni esposte ieri dall'onorevole Spaventa, che diverge, in parte, dalle considerazioni dell'onorevole Napoleoni (che purtroppo non ho potuto ascoltare) e che si differenzia, benché solo in parte, anche dall'analisi che è stata fatta questa mattina dall'onorevole Giorgio La Malfa. Noi riteniamo — e su questo insistiamo — che lo snodo agibile, non a breve, ma in un disegno strutturale, sia oggi la riallocazione di risorse promossa da una animazione spinta e, possibilmente,

programmata di flussi di esportazione e, conseguentemente, di investimenti indotti.

Riteniamo che in questo quadro, allora, anche un raffreddamento della domanda dell'ordine di 2,5 punti del prodotto interno lordo — sia pure ridotto per il riciclaggio che certamente la spesa pubblica, anche ammessi i prelievi proposti, dovesse fare — dovrebbe e potrebbe essere riscattato, in termini di espansione del reddito nazionale, dell'aumento della domanda estera, una volta assicurato il mantenimento delle condizioni di competitività.

Da questo punto di vista, mi sembra che vi sia una tendenza, forse teorica, a sottovalutare la flessibilità del nostro sistema economico, che in molti casi è maggiore di quanto non sembri, nonostante le difficoltà in cui oggi le imprese operano e la allocazione delle risorse si svolge.

Dalla scelta di una analisi di questo tipo vengono, secondo noi, alcune conseguenze. In primo luogo, all'ipotesi suggerita dall'onorevole Barca di una finalizzazione dello sviluppo attuata mediante un'azione sulla domanda (blocchi di domanda), noi rispondiamo — come accennavo poco fa — che siamo d'accordo, ma che il primo blocco di domanda al quale dobbiamo fare riferimento e dedicare attenzione deve essere il blocco della domanda in dollari; altrimenti, non c'è l'anello di congiunzione tra la preoccupazione dell'onorevole Barca di ristrutturare la destinazione delle risorse tramite l'intervento della domanda pubblica e il vincolo della bilancia dei pagamenti, che non verrebbe certo rimosso per una tonificazione della domanda su beni come le case o i trasporti pubblici, che sono stati menzionati ieri. La seconda osservazione è che, se è vero che per riconvertire non basta dare soldi alle imprese, ma bisogna formulare dei piani di settore (tipo il piano agricolo alimentare, il piano energetico), allora il primo piano di settore da sviluppare deve essere, appunto, un piano per l'esportazione. Altrimenti, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti si raggiunge ad un livello basso nella occupazione; si rischia il tasso di sviluppo « zero ».

In questo quadro, discorsi come quelli dell'occupazione giovanile, o anche come quello dello sviluppo del Mezzogiorno non possono non essere considerati. Altrimenti si che il problema dei « due tempi » rientra dalla finestra, dopo averlo scacciato velocemente dalla porta.

D'altro canto va affermato che un'ipotesi del genere non è affatto neo-liberista perché mobilita tanto il pulviscolo delle imprese piccole e medie quanto l'impresa grande, privata e pubblica; e sulla seconda può sviluppare tassi di dirigismo tanto elevati quanto il Governo e la programmazione ritenessero di sviluppare.

Inoltre va aggiunto che un'ipotesi di questo genere impegnerebbe per la sua esistenza non solo i ministri (si è parlato ieri del Ministero degli esteri e del commercio con l'estero) ma anche, nel nostro ordinamento, potrebbe impegnare le regioni (basti pensare alla questione della mobilità della manodopera e della riqualificazione professionale, che sono compiti anche di natura costituzionale); potrebbe mobilitare istituzioni, sia pure funzionali, minori (come le camere di commercio per problemi riguardanti ad esempio i consorzi di garanzia) e, in generale, tutta la struttura del pluralismo istituzionale nei livelli di assistenza del tessuto economico che, nel caso di una spinta verso l'esportazione, sarebbe coinvolto non soltanto nei vasti e complessi apparati delle grandi imprese, ma in tutta l'articolazione del tessuto economico produttivo. Basti pensare a fenomeni come Vigevano, come Busto Arsizio, come Carpi, come Prato, che sono le tipiche zone in cui si sviluppa una spinta finora tra le più importanti alla nostra esportazione.

Né vale la considerazione che il 50 per cento della nostra esportazione è fatta da grandi imprese (che è vero): è chiaro che se noi riuscissimo a realizzare il 4 per cento di incremento nell'altro 50 per cento, avremmo i due punti che sono quelli che ci interessano in questo caso.

C'è da aggiungere che un impegno di questo tipo, chiaramente centrato su tale sforzo nazionale, avrebbe una capacità di suggestione e di mobilitazione, anche a livello di opinione pubblica generica, sul piano della competizione con le altre nazioni; la capacità, in fondo, di una politica di attacco anziché di difesa, come quella che stiamo giocando a livello nazionale in questo momento. Ci si potrebbe inoltre sottrarre anche all'accusa di irrigidire il paese nel senso di una sua maggiore dipendenza nei rapporti con l'estero mediante una precisa determinazione a preferire sbocchi che esaltano i vincoli di solidarietà europea (anche queste considerazioni sono state sollevate ieri sera) e che

giustificano una nostra adesione alla sostanza della integrazione economica europea.

In una visione organica di questo tipo, che ci riporterebbe, per le metodologie che richiede, a certe intuizioni di Vanoni (a quel tempo finalizzate verso obiettivi diversi ma che già allora proponevano, per l'occupazione, un fatto di mobilitazione nazionale) si può cominciare da subito ad ipotizzare il passaggio all'obiettivo più impegnativo di una finalizzazione più allargata dei margini di sviluppo così strappati al vincolo della bilancia dei pagamenti. Il discorso che qui si fa è, in altri termini, che il cappio, che cinge il collo dell'economia italiana, va sbloccato non già assumendo i « due tempi », ma con il passaggio per l'unica porta percorribile, che è la premessa per poi affrontare il problema della finalizzazione (come è stata chiamata). D'altro canto, chiunque affronta una curva non si stupisce di svolgere una azione unica in tre operazioni che non segnano tempi diversi: frenare, cambiare e accelerare. Si tratta, mentre freniamo, di farlo non già per fermarsi ma per affrontare il problema del rilancio e quindi della ripresa.

Ma un'ipotesi di questo genere conduce subito a dei problemi politici, e tre mi sembrano le grandi direzioni di impegno, fra loro intrecciate a costituire una strategia organica. C'è una linea di impegno per il recupero di margini di flessibilità. La nostra economia è infatti in questo momento afflitta in misura crescente — è di stamane una considerazione di questo tipo che ha ricorso, a mio avviso giustamente, all'aggettivo « perverso », da parte dell'ex governatore della Banca d'Italia — da una serie di rigidità che la portano spesso fuori dai vincoli della razionalità, fuori dai vincoli di una economia di impresa e fuori anche da quelle ipotesi di egualitarismo che sono portate avanti, secondo me giustamente, dai sindacati, ma che però finiscono, in questo clima di rigidità, per tradursi in un supplemento di ingiustizie, e quindi nell'aggravamento di una situazione caratterizzata dal mancato egualitarismo: basti pensare al discorso sulla « giungla retributiva ».

Ora a me pare che un'« operazione - flessibilità » implichi certamente duri scontri contro corporativismi e settorialismi. È consuetudine dire che il problema della flessibilità è riducibile a quello della mobilità operaia; secondo me, invece, il problema è

putroppo più complesso, ed implica il discorso sull'intero quadro delle anchilosi corporative e settorialistiche della nostra società.

Ma non è solo quello delle forze che si oppongono ad una politica di flessibilità il problema politico da affrontare. Un altro problema è a mio avviso quello delle difficoltà che nascono da un mutamento di rapporti tra investimenti e consumi, tra spesa pubblica corrente ed investimenti pubblici, tra investimenti con bassa elasticità rispetto all'*import* ed investimenti con più alta elasticità. Ma qui, io ritengo, non sarebbe tanto, o comunque soltanto, un problema di forze sociali o di corporativismi; pur con il condimento di corporativismo e di sclerosi di origine socio-culturale, il vero problema è quello delle istituzioni. Dicevamo poc'anzi che un discorso del genere non si fa se non attraverso le istituzioni: di qui il problema della riforma dello Stato e di una politica economica che sia collegata ad una politica delle istituzioni, problema che si pone a questo punto con tutta evidenza e che ci porterà — lo vedremo brevemente prima di concludere — sul tema del bilancio dello Stato.

Ma c'è, da ultimo, un terzo aspetto che una politica del genere, soprattutto se collegata ad una necessaria strategia organica, comporterebbe ed è quello che qualunque aumento del tasso di accumulazione, indotto o provocato, non esige soltanto una riforma istituzionale — penso al fisco ed alle manovre di prelievo forzoso — ma implica una dimensione psicologica di austerità.

Sono tre linee, quelle che ho indicato, che in una strategia organica andrebbero battute contemporaneamente, e sono anche quelle sulle quali la democrazia cristiana si sente di basare l'impulso, ed insieme il consenso, per la sostanza delle proposte che sono state formulate in questo periodo, anche se quello di un loro chiarimento e di un loro più limpido delinearsi resta evidentemente un problema che tutti insieme dovremo affrontare. Vorrei ribadire che questa non è, come è stato detto ieri, una « politica dei due tempi »; è invece una strategia organica che però impegna non soltanto il Governo, non soltanto le forze politiche; e, conseguentemente, non soltanto la democrazia cristiana, ma tutte le forze che hanno a cuore, e in questo momento, una ripresa di carattere nazionale. Debbo allora dire che è su questo terreno che si giunge all'esame di due problemi, uno spe-

cifico ed uno chiaramente politico, che è quello conclusivo.

Il problema specifico riguarda il discorso sul bilancio dello Stato. Non c'è dubbio, lo abbiamo letto nei documenti ufficiali ed ascoltato dalla voce del ministro Stammati, che nessuno considera i risultati raggiunti con le modifiche apportate al vecchio progetto di bilancio un traguardo né definitivo, né forse — mi sembrava fosse implicito in certe aggettivazioni — soddisfacente a tutti gli effetti.

Il risultato raggiunto è stato presentato come quello possibile (mi pare sia stato usato l'aggettivo « realistico »), in una preoccupazione di onestà, anziché, diciamo, di slancio o di perfezionismo. Bene: noi diciamo che una riduzione di 90 miliardi ha carattere simbolico e che indubbiamente il problema della ristrutturazione della spesa pubblica ci deve portare ben più avanti e ben più a fondo. Ed a questo proposito vorrei ritornare su un'osservazione che è stata fatta in sede di discussione sulla fiducia. Io sono convinto personalmente (ma credo che nel mio partito siano ormai in molti che se ne vanno convincendo) che sia impossibile un lavoro di contenimento e di riqualificazione della spesa pubblica se non diamo ai ministri ed al Parlamento alleati organici interni al sistema della spesa pubblica, che ormai ci sono nel nostro ordinamento: sono i poteri delegati o decentrati, che hanno interesse a spingere nella direzione della riqualificazione delle spese statali. Per esperienze fatte anche a livello personale, si è constatato che quando si tratta di « scatenare » (usiamo questo termine) le regioni, per esempio, a reperire le sacche di spreco nella prospettiva che siano poi stornate a loro vantaggio, il ministro del tesoro si trova immediatamente degli alleati nella ricerca tra le pieghe del bilancio, al di là della difesa che la burocrazia legittimamente fa, delle zone in cui si può effettuare il recupero. Anche nell'ipotesi che questi fondi ritrovati finissero per essere destinati alla finanza locale, alla finanza regionale, non c'è dubbio che il vantaggio per la finanza pubblica ci sarebbe, perché si tratterebbe di allocazioni sottratte a degli sprechi, sottratte all'alternativa di darle con risorse diverse, tolte al sistema produttivo.

Abbiamo discusso a Viareggio anche la possibilità di contributi che il decentramento ed il pluralismo degli organi dello Stato potrebbero dare per la politica delle en-

VII. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

trate. Qui il discorso è indubbiamente più delicato: lo si può affrontare dal punto di vista delle autonomie, ma anche dal punto di vista della funzionalità. La mia personale convinzione è che quando ci avvicineremo ai tassi di imposizione che dobbiamo realizzare per risolvere il problema del contenimento della spesa pubblica, avremo resistenze tali che il decentramento dell'accertamento e la specificazione a destinazioni che, se non sono di scopo sono per lo meno localizzate territorialmente nelle vicinanze del percettore renderà evidente l'esigenza di tale alleanza per esercitare questa pressione impositiva. In un paese come l'Italia, quando dovessimo arrivare ad una percentuale di imposizione sul prodotto interno lordo superiore al 35-36 per cento se non avessimo l'alleanza di punti decentrati di pressione fiscale, difficilmente potremmo operare.

Questi, d'altro canto, sono i tassi dei paesi sviluppati, cioè quelli che ci dobbiamo porre come obiettivo di pressione fiscale, tenendo presente che, se i risultati raggiunti negli ultimi mesi o anni sono stati enormemente soddisfacenti, nessuno — e tanto meno il ministro delle finanze — ha mai negato che c'è ancora molta strada da percorrere.

E qui si colloca il problema della finanza locale. Faremmo un grave errore, secondo me, se tentassimo di risolverlo a carico della finanza erariale, quasi si trattasse di un problema di sistemazione. Noi dobbiamo assolutamente mobilitare ai grandi obiettivi della politica economica nazionale gli amministratori locali, riscattandoli, dando loro dignità e responsabilità, e preoccupandoci così degli alleati che altrimenti risulterebbero, con la loro mancanza, determinanti o preclusivi.

È qui che si colloca, secondo me, anche il problema del Fondo di riconversione. Non c'è dubbio che una scelta, una linea politica come quella che ho cercato di abbozzare qui, in una breve esposizione, esige uno strumento di manovra degli investimenti che non sia soltanto quello della grande pianificazione degli investimenti pubblici o parapubblici. Non dimentichiamo che la nostra è un'economia in cui più del 50 per cento degli investimenti industriali sono decisi da centri di poteri pubblici o parapubblici; ma, malgrado questa potenzialità, non ci sono dubbi sull'utilità di una politica di riconversione nella allocazione del capitale scarso, che conti-

nerà ad essere scarso per molti lustri nel nostro paese, perché questa è l'ipotesi dalla quale partiamo e dobbiamo partire: la scarsità del capitale nel nostro paese è una questione che si misura in lustri o in decenni a venire; non è una questione di mesi o di cicli congiunturali, così come il sistema dei tassi sarà come è stato nell'Italia meridionale dopo l'unificazione, e cioè un sistema di alti tassi che potrà rallentare la fuga dei capitali, fuga che altrimenti non tarderebbe a verificarsi. In queste condizioni non c'è dubbio che uno strumento di manovra elastico — si è parlato di un fondo di riconversione — potrebbe essere utile.

PRESIDENTE. Onorevole Bassetti, il tempo a sua disposizione è già scaduto.

BASSETTI. Avevo a disposizione trenta minuti e ne sono passati trenta.

PRESIDENTE. Infatti, i trenta minuti a sua disposizione sono scaduti; ma si era stabilito un tempo di un'ora e quaranta-cinque minuti per gli interventi di vari colleghi: se lei continuerà nel suo intervento, sottrarrà tempo agli oratori iscritti a parlare dopo di lei.

BASSETTI. La ringrazio, signor Presidente, e mi affretto a concludere. Dicevo, quindi, che il problema del fondo di riconversione si colloca in questo senso. Tralascio le considerazioni sul fondo di riconversione, che ci porterebbero ad un discorso che dovrebbe essere fatto con cura perché altrimenti potrebbe suscitare degli equivoci, e vorrei invece soffermarci su pochi punti politici prima di concludere.

Il primo punto politico che mi sembra importante, e che è stato sollevato da più parti in questa fase della discussione, in particolare dall'onorevole Barca, riguarda il richiamo al Governo per quanto concerne il metodo di gestione delle decisioni e le possibilità che in una economia moderna si aprirebbero e si aprono qualora le richieste di sacrifici vengano sottoposte per tempo ad una larga discussione che faciliti la formazione del consenso e quindi riduca le difficoltà nell'applicarle. Ebbene, io credo che a questo punto si debba fare un discorso molto franco. Siamo veramente sicuri che queste eventuali carenze nel metodo di partecipazione alle decisioni non siano mai state o non possano essere

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

un alibi per sottrarsi alla durezza (*hic Rhodus, hic salta!*) della necessità di far digerire in situazioni difficili, decisioni indubbiamente difficili? Questa è solo un'ombra di preoccupazione, ma mi sembra un punto importante, condiviso largamente. Credo che sarebbe molto più facile attuare metodi di controllo preventivo se si avesse la certezza che realmente, al termine di un processo lungo e complesso, si avrebbe quell'impegno convinto e irreversibile che è condizione per dirigere una grande economia in un paese come il nostro.

Pertanto, per noi, il problema delle contropartite può e deve essere — come è stato acutamente osservato dal ministro Morlino nella sua relazione — trasferito a livello delle garanzie, garanzie nazionali e democratiche; ma questo postula che il sistema del cointeressamento all'impegno sia bilaterale: non può essere un vincolo per la struttura più complessa e delicata che è il Governo per quanto concerne la complessità delle decisioni, mentre riconosciamo che lo sono le grandi organizzazioni di massa per quanto riguarda le inerzie e i tempi lunghi per l'esercizio della loro funzione.

È in questo senso che noi riteniamo che il confronto non sia un alibi sostitutivo di scelte strategiche, ma può essere invece un concreto lavoro di costruzione politica, di nuovi rapporti fra le forze politiche e le forze sociali, se vissuto, però, in modo costruttivo in cui l'ipotesi finale e finalizzante sia quella dell'interesse nazionale che giustifica un rapporto perennemente dialettico.

Il problema del potere allora si amplia. Si ampliano gli spazi per una sua articolazione pluralista a tutti i livelli, da quelli locali a quelli nazionali e sovranazionali, riducendo la rigidità di certi vincoli, oggi insuperabili, e si tiene aperta in modo costruttivo una fase di « transizione non transitoria », come è stata definita. Le tre grandi forze — DC, partiti laici e risorgimentali, partito comunista italiano — hanno un ruolo complesso ed organico da sviluppare in questo settore; un ruolo complesso ed organico che non postula necessariamente confusione di rapporti, ma postula un impegno stabilito all'insegna di un rapporto di fiducia sulla garanzia di una strategia organica, che legittimamente viene richiesto, ma che a nostro avviso è stato in parte già proposto e offerto con

onestà di intenti nelle proposte del Governo.

È in questo quadro che noi, come democrazia cristiana, giudichiamo le proposte del Governo; e ci sentiamo di accoglierle impegnandoci a sostenerle nel paese, perché riteniamo che ci sono — laddove si parla di flessibilità — ruoli di ceti per i quali il pluralismo è tradizione convinta e per l'organizzazione dei quali una grande forza come la democrazia cristiana è insostituibile nello svolgimento di quel ruolo che storicamente ha svolto dalla Resistenza ad oggi, di garantire cioè sul terreno democratico non solo grandi masse operaie, non solo ceti contadini, ma anche ceti medi, ceti che altrimenti sarebbero esposti, con grandi rischi per la stabilità politica, a quelle suggestioni di destra che in altra epoca — mi riferisco al 1922 — abbiamo visto prevalere.

Noi ci impegnamo quindi a sostenere nel paese queste proposte, perché il paese vi si possa riconoscere, malgrado i sacrifici che impongono, ma anche e soprattutto per effetto delle prospettive che possono aprire.

È questa, infatti, per noi, non soltanto una speranza, ma appunto, invece, una fiducia: la nostra fiducia al Governo (*Applausi al centro*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

AIARDI ed altri: « Provvedimenti a favore degli enti regionali di sviluppo » (583);

GARGANO: « Nuove norme in materia di società di mutuo soccorso » (584);

CAPPELLI: « Modifiche delle leggi 5 novembre 1971, n. 1086 e 2 febbraio 1974, n. 64, sulle competenze dei periti agrari » (585);

SALVATORE: « Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto » (586).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella VII Commissione permanente:

« Nuove norme sulla ripartizione dei posti di assistente di ruolo e sulla assegnazione degli assistenti inquadrati in soprannumero ai sensi dell'articolo 3 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito in legge 30 novembre 1973, n. 766 » (582).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Servello, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, 337 e 338 del codice penale (resistenza aggravata a un pubblico ufficiale) e all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) (Doc. IV, n. 17);

contro il deputato Pannella, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione continuata a mezzo della stampa) (Doc. IV, n. 18).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, si discute in questa sede di bilancio; di un bilancio preparato dal precedente Governo, con un occhio alla situazione politico-economica ed un altro alla situazione finanziaria. Ma entrambi gli occhi avevano dinanzi un quadro diverso della realtà e della situazione: pochi mesi, neppure un semestre, sono bastati a mutarne i termini.

Il bilancio, quindi, merita un attento esame sia nelle linee generali sia nei dettagli relativi alle spese dei singoli ministeri; ma l'esame più attento ed urgente deve andare alla situazione generale economica e finanziaria.

Del resto questo secondo esame, come più impellente, mi pare sia stato fatto da tutti, o quasi, gli oratori che mi hanno preceduto, sia perché gli ultimi provvedimenti del Governo hanno in gran parte modificato il quadro sul quale esprimere un giudizio, sia perché molte parti del bilancio potranno trovare modifiche in grosse note di variazioni.

Il collega Malagodi, che interverrà domani con ben maggiore autorevolezza della mia, esaminerà nei suoi aspetti il quadro che ci sta dinanzi. A me compete esaminare il rapporto che esiste fra i sacrifici richiesti agli italiani in questi ultimi giorni — in gran parte scontati, accettati non volentieri da taluni, subiti passivamente da altri, contestati da altri ancora, ma che presumibilmente passeranno — ed i termini futuri della prospettiva politica ed economica, con particolare riferimento alla ripresa. La condizione di fondo in base alla quale si possono accettare i sacrifici è che gli stessi contribuiscano a sciogliere i nodi reali dell'economia. Il campo di lavoro per gli economisti, per il Governo, per il Parlamento, per i sindacati, per i cittadini, che debbono sopportare, è questo: impostare una strategia produttivistica che freni, da un lato, gli sperperi e le sovvenzioni inutili e, dall'altro, dia, in un efficace mercato interno ed esterno, spazio e vitalità alla produzione e dia altresì all'impresa una intrinseca dinamica nel quadro dei programmi finalizzati.

Abbiamo sotto gli occhi la recentissima denuncia delle Mediobanca — è proprio degli ultimi giorni — che sottolinea la grave situazione del mondo imprenditoriale, attualmente ad un limite al di sotto del quale esiste il pericolo della scomparsa dell'impresa come soggetto autonomo di attività economica. Quali sono in questo momento i mali dell'impresa, a causa dei quali nel 1976 la media delle imprese registrerà in Italia un profitto pari a zero? I mali sono — pare strano doverlo dire — più futuri che passati e si rifecono, oltre che all'indebitamento, principalmente alla prospettiva. Senza una prospettiva per gli imprenditori di una certa, sia pur minima, redditività, di un mercato per i prodotti,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

non è pensabile che l'industria privata possa promuovere una spinta a degli investimenti di cui si parla spesso soltanto in termini generali ed astratti.

È vero che il Governo con i suoi provvedimenti non ha voluto affrontare certe scelte del settore nel timore di disperdere gli astenuti in diversi canali. Ma una scelta occorre. Le misure governative non concretizzano la possibilità di incrementare l'autofinanziamento delle imprese, la promessa di credito agevolato non è sufficiente. Pensare di affidarsi al credito agevolato per coprire le necessità finanziarie del mondo industriale è miope. Il credito agevolato ha una funzione complementare, e non trainante e, in questo caso, sarebbe complementare ad una situazione dei tassi del credito che fa paura anche ai più coraggiosi. Il credito agevolato, nel momento in cui i tassi lievitano oltre il 20 per cento, si inceppa. Il credito agevolato quale unico mezzo di finanziamento industriale rischia di essere nulla più che un ghiotto boccone per imprenditori improvvisati.

Che cosa si propone di concretamente positivo per l'impresa? L'aumento della cedolare secca, che può essere un mezzo perequativo nei confronti di altri che compiono sacrifici, ma che non è certamente un mezzo per rilanciare investimenti e profitti.

Del risparmio privato in sé o come mezzo per il finanziamento delle imprese non si è parlato e tanto meno si è detto come lo si potrà indirizzare verso impieghi produttivi, posto che le somme da raccogliersi a mezzo delle obbligazioni derivanti dal blocco della contingenza saranno modestissime. I corsi dei titoli azionari sono sotto gli occhi di tutti. Fin quando esisterà la borsa, i listini avranno almeno la funzione di segnalarci uno stato di pericolo sempre più grave, avranno modo di indicarci che il risparmio è ormai lontano da ogni forma di vocazione aziendale. La situazione delle obbligazioni, quasi tutte pilotate in modo rigido, è un chiaro segno, la conferma ancora di quanto andiamo dicendo. Nessuna indicazione emerge dal « pacchetto » proposto dal Governo, che in qualche modo contribuisca a dare linfa alla speranza di un cambiamento di volontà e di indirizzi rispetto a quanto avvenuto negli ultimi anni nei confronti della stragrande maggioranza delle imprese. C'è anche, anzi, il pericolo che l'iniziativa comunista e lo stato di atarassia della democrazia

cristiana provochi iniziative che qualcuno ha definito ibride, ma che potrebbero anche definirsi discriminatorie verso ed a favore di taluni grandissimi gruppi industriali. Soltanto attraverso la ripresa dello sviluppo produttivo possono essere infatti positivamente conseguiti gli obiettivi di ridurre il costo del lavoro per unità prodotta, di contenere la spesa pubblica riducendo la necessità degli interventi di sussidio e di salvataggio, di sviluppare il prelievo tributario attraverso l'incremento della base imponibile. Anche per il riequilibrio dei conti con l'estero è necessario essenzialmente puntare sul ripristino di condizioni di mercato capaci di attrarre capitali da investire nelle attività produttive, in modo che la stessa ripresa consenta di finanziare le maggiori occorrenze di importazione.

Le misure finora annunciate dal Governo non sono conformi alla necessità di incoraggiare la ripresa produttiva, e lo stesso progetto per la riconversione industriale rischia di privilegiare, nell'attuazione, soltanto le parti politicamente più protette del sistema industriale. In particolare, si rilevano la parzialità ed i rischi di lottizzazione annessi al progetto di riconversione e di ristrutturazione industriale presentato dal Governo, la persistenza dei difetti tradizionali della politica di incentivazione ed il rischio di una destinazione delle somme erogate a copertura di debiti pregressi ed a beneficio di pochi. Ma non vanno dimenticati la carica demagogica e gli effetti economici negativi ai fini della produttività del provvedimento di blocco della scala mobile, che d'altra parte rischia di produrre una pericolosa disaffezione nelle strutture intermedie delle aziende.

Quale sarà poi l'effetto negativo sui costi delle imprese dell'aumento del prezzo della benzina, che, come già ebbe a suggerire proprio il mio partito in altra occasione, doveva essere almeno in parte realizzato sotto forma di aumento dell'IVA anziché dell'imposta di fabbricazione, per consentire lo sgravio delle imprese? È difficile prevederlo.

Circa le tariffe, l'obiettivo necessità di un loro adeguamento non deve esonerare le autorità responsabili dalla ricerca puntuale ed attenta di ogni economia atta a contenere i costi dei servizi e ad evitare sprechi.

In conclusione, noi non ci stancheremo di ripetere che per evitare gli effetti nega-

tivi, sulle imprese e sulla occupazione, di una manovra deflattiva di ampia portata, occorre rilanciare la produzione ed il risanamento dei conti economici delle imprese, dei conti pubblici e dei conti con l'estero. Occorre un programma di credito imprenditoriale garantito dallo Stato, in misura inversamente proporzionale alla propensione all'investimento nei settori di interesse precipuo: produzione sostitutiva dell'importazione, produzione destinata all'esportazione, produzioni che creino nuovi reali posti di lavoro, produzioni che si collochino nel Mezzogiorno. E così occorre una progressiva parziale sostituzione dell'IVA e degli oneri sociali, per garantire, restando stabili i prezzi interni, prezzi minori verso l'estero. Occorre una riduzione dei contributi per oneri sociali per i nuovi posti di lavoro destinati a giovani al primo impiego e ad aziende che attuino programmi di preparazione professionale. Occorre una riduzione dei contributi sui nuovi posti di lavoro; occorre l'introduzione di elementi di elasticità nel fattore lavoro, compreso il ricorso agli straordinari per il superamento di scalini produttivi che garantiscono successivi impegni in un quadro di lavoro stabile.

Soltanto in questo modo, operando delle scelte e non con incertezze, con equivoci, con transazioni, si può tentare di ovviare agli inconvenienti di fondo dell'economia italiana. In sostanza, il Governo vuole curare con i suoi interventi la febbre dell'ammalato, non le cause della malattia. Certo, occorre concretamente anche curare la febbre, per cui non siamo pregiudizialmente contrari alla « cura Andreotti », ma ciò non è sufficiente: occorre soprattutto curare il male, le cause, come si usa dire oggi, poste a monte della crisi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione sul bilancio è turbata dai provvedimenti che il Governo ha recentemente adottato e dagli altri che si appresta ad adottare per limitare gli effetti perversi della crisi economica che affligge il nostro paese ormai in modo strutturale e per tentare di porre in essere una strategia economica capace di mettere in moto il meccanismo dello sviluppo.

Dopo l'impetuoso e per molti aspetti irrazionale sviluppo del dopoguerra caratterizzato da un aumento dei consumi individuali a danno di quelli sociali, le condizioni dello sviluppo sono mutate per l'incapacità del sistema di sostenere livelli salariali ed un ordinamento del lavoro più adeguati ai livelli europei. Tutto ciò aggiunto ad una struttura statale inadeguata e clientelare e alla miopia della classe imprenditoriale che ha affidato la competitività dei costi di produzione ai bassi salari piuttosto che alla tecnologia, ha fatto declinare il saggio accumulazione e ha determinato la caduta degli investimenti, che sono in costante diminuzione e via via più accelerata dalla metà degli anni '60.

La diminuzione dei saggi di profitto non è stato un fenomeno esclusivamente italiano, ma, mentre in altri paesi aventi un livello di sviluppo comparabile con il nostro le nuove difficili condizioni dello sviluppo sono state affrontate adottando nuove tecnologie e dando conseguentemente un potente impulso alla produttività del lavoro, in Italia si è risposto rifugiandosi nell'economia da sussidio, cioè trasferendo all'area pubblica l'onere di creare nuovi posti di lavoro e attuando nel settore privato una politica di riduzione della manodopera.

La crisi è stata accentuata dai ritmi dell'esodo rurale che è stato impetuoso e continuo e non si è arrestato nemmeno nei periodi di recessione. Un paese come il nostro che è costretto ad importare materie prime per l'industria, dovrebbe importare meno prodotti agricoli. L'Italia, al contrario, ha una bilancia commerciale alimentare fallimentare, mentre ben 5 milioni di ettari di terreno non sono coltivati. È accaduto quindi che l'eccedenza di manodopera espulsa dall'agricoltura sia stata assorbita dal settore terziario e dalla pubblica amministrazione che sono cresciuti in maniera abnorme rispetto alla media delle economie industriali a pari livello di sviluppo. Quindi, è presente nelle strutture pubbliche un imponente di manodopera, con conseguente calo dei livelli di produttività in tutti i settori a carico della finanza pubblica, che costituisce uno degli impedimenti più gravi alla riforma dello Stato, divenuto di fatto un sistema assistenziale.

Lo sviluppo economico del nostro paese ha finito per assumere caratteristiche del tutto diverse da quelle delle altre nazioni dell'Europa occidentale per quanto concerne il mercato del lavoro. La gravità delle

conseguenze che questo processo determina sul piano sociale non può che essere fonte di profonda preoccupazione per il nostro partito che trova la propria ragione d'essere nella permanente difesa degli interessi della classe lavoratrice. Tuttavia, malgrado le paurose distorsioni introdotte per tentare di salvare la concorrenzialità del sistema produttivo italiano, il ritmo di sviluppo dell'economia tende ugualmente a deteriorarsi rispetto al passo delle altre economie occidentali. Non sfugge a nessuno che il ritmo di sviluppo è fondamentale per mantenere l'Italia tra le nazioni occidentali. Non dobbiamo dimenticare che, anche nell'ipotesi ottimistica che il nostro prodotto *pro capite* aumenti ad un ritmo superiore di un punto a quello di qualsiasi paese al quale volessimo riferirci, ci vorrebbero trent'anni per raggiungere l'Inghilterra ed il Giappone, cinquant'anni per raggiungere la Francia, settanta per la Svezia, circa un secolo per raggiungere gli Stati Uniti.

Su questo sfondo vanno quindi affrontati i problemi della congiuntura attuale, anche se non sarebbe ozioso fare una più approfondita analisi della crisi economica per individuare tutte le cause e le relative responsabilità politiche. Tra le cause della crisi, ad esempio, particolare rilievo assume il rifiuto della programmazione economica; e le responsabilità sono sia di quelle forze che hanno peccato in omissione — come anche noi socialdemocratici, che non abbiamo, forse, posto il necessario rigore nella difesa di certi postulati — sia di quelle altre forze politiche e sociali, tra cui i sindacati, che hanno peccato con azioni di netto rifiuto, ponendo così le premesse per l'attuale stato di fatiscenza del nostro sistema economico, oltre che per l'ingovernabilità politica.

L'economia italiana ha registrato, a metà dell'anno, uno squilibrio della bilancia dei pagamenti di circa 3 mila miliardi, togliendo ogni illusione a quanti contavano sulla spinta delle esportazioni, agevolate dalla ripresa mondiale per ridurre il *deficit* dei conti con l'estero. Nello stesso tempo, il nostro tasso di inflazione rimane attestato su livelli intollerabili e continua implacabilmente ad alimentare il *deficit*. L'Italia si trova, pertanto, dinanzi ad una alternativa di politica economica particolarmente impegnativa: una linea possibile potrebbe consistere nello sfruttare l'occasione offerta dalla ripresa della domanda mondiale, adottando misure volte a potenziare le esportazio-

ni, senza preoccuparsi degli effetti che ciò determinerebbe sul livello delle importazioni, sul tasso di cambio e sulla stabilità monetaria.

Questa linea, però, porta inesorabilmente ad un aggravamento del tasso dell'inflazione. L'alternativa a questa linea passa attraverso una politica che, non avendo come obiettivo il pieno sfruttamento delle favorevoli condizioni del mercato internazionale, si attesti su misure volte a contenere le importazioni ed i consumi interni, con l'effetto deflazionistico che ne consegue, limitando, di fatto, l'espansione della capacità produttiva e la ripresa dell'occupazione. D'altra parte, risulta evidente che potremmo trarre pieno vantaggio dalla favorevole congiuntura internazionale, solo a condizione di disporre di un apparato industriale a livelli tecnologici concorrenziali e di operare con una dinamica dei costi di lavoro meno accentuata di quella dei paesi concorrenti. Ma tali condizioni non si raggiungono nel breve periodo in quanto postulano sia un accordo tra le parti sociali sugli incrementi salariali sia misure di riconversione e di ristrutturazione industriale, che non hanno effetto se non nel lungo periodo.

Il Governo, prendendo atto di questi vincoli, ha ritenuto di imboccare la strada della detrazione, agendo sulle leve monetarie e fiscali con un rigore senza precedenti nella politica economica italiana del dopoguerra. Questi indirizzi tuttavia sono accettabili solo se gli interventi che saranno successivamente proposti dimostreranno di iscriversi in una precisa strategia che abbia come obiettivo la lotta all'inflazione, la espansione della capacità produttiva ed il conseguente incremento dell'occupazione. Se i provvedimenti adottati sono buoni o cattivi lo sapremo con certezza tra qualche mese, quando si vedrà se essi saranno stati in grado di ridurre il tasso di inflazione senza soffocare la ripresa. Ma dobbiamo subito dire che i provvedimenti adottati dal Governo, pur se giustificati dalla gravità della crisi e dall'urgenza, non sono certo l'indice di molta fantasia. Essi erano i più facili da adottare, a parte la loro durezza, e quindi colpiscono per la massima parte le categorie dei lavoratori dipendenti.

Sulle scelte finora effettuate il nostro giudizio globale non è negativo, perché ci rendiamo conto della drammatica congiuntura in cui è stato chiamato ad operare il Governo e della necessità di incidere su alcuni consumi, oltre che di rastrellare de-

naro per diminuire il *deficit* del tesoro e finanziare gli investimenti. Questa è la condizione per la ripresa della lira e per il successo della strategia antinflazionistica, sulla quale, almeno a parole, tutti si dicono d'accordo.

Il problema vero per noi è se i sacrifici sono equamente distribuiti. Ci rendiamo conto che in questo campo non esistono rimedi risolutivi e provvedimenti perfetti, ma dobbiamo sottolineare il nostro dissenso su alcune cose fatte ed il nostro disappunto per alcune cose non fatte.

Tra le cose fatte, che hanno sollevato più critiche io non mi soffermerei molto sull'aumento del prezzo della benzina. Certo, esso non appare sufficientemente in grado di contenere i consumi — e si è visto dai livelli della circolazione stradale che sono rimasti immutati — i quali debbono essere piuttosto considerati nel contesto di una più generale politica dell'energia. Il provvedimento va visto e considerato per quello che vale effettivamente, cioè come strumento di un prelievo fiscale che deve raggiungere in breve termine certi livelli e come tale mi sembra che esso possa essere difficilmente criticabile, salvo per la considerazione che sembra strano come il Governo presenti al Parlamento un libro bianco, che in teoria dovrebbe dargli gli elementi per decidere, al tempo stesso in cui gli sottrae praticamente la facoltà di decidere.

Per quanto riguarda le misure di contenimento della scala mobile, dobbiamo notare che esse ricalcano la proposta socialdemocratica di lancio di un prestito forzoso formulata alcuni mesi orsono nel programma economico del nostro partito presentato al Presidente del Consiglio. Proprio avvertendo che l'unica strada possibile sarebbe stata quella di attenuare gli automatismi incidenti sulla dinamica dei redditi, proponemmo che venissero adottate misure di prestito forzoso in alternativa al blocco delle retribuzioni più elevate, sostenute con vigore da alcuni partiti, con l'avallo della Banca d'Italia.

Sulle misure relative alle tariffe e ai prezzi, per contro, abbiamo motivi di perplessità sia perché esse tendono ad operare il contenimento della domanda attraverso un aumento dei prezzi che risulta discriminatorio per le categorie meno abbienti, sia perché con queste risorse finanziarie addizionali si potranno soltanto marginalmente ripianare i paurosi *deficit* di bilancio delle

aziende pubbliche in dissesto. Non vi è dubbio, quindi, che il complesso delle misure in parola colpisce i lavoratori ed insufficienti appaiono invece i provvedimenti a carico delle classi agiate e ricche. Lo stesso blocco della scala mobile agisce sui redditi da lavoro di media entità, mentre i redditi delle famiglie e i redditi alti non di lavoro sfuggono — almeno fino a questo momento — ad ogni serio contenimento e prelievo fiscale.

Dobbiamo anche notare che in presenza di un tasso di inflazione così elevato, come è il nostro, il provvedimento della contingenza rischia di tagliare del 35 per cento in due anni il potere di acquisto dei redditi da lavoro medio-alti. Ne deriverà un appiattimento assai forte delle retribuzioni reali, una accentuazione della carica rivendicativa, con pericoli di tensione all'interno delle aziende e conseguente caduta della produttività.

Tra i provvedimenti non adottati e che a nostro avviso sarebbero invece necessari se si vogliono aggredire le cause di fondo della nostra crisi, noi segnaliamo la mancanza di misure efficaci di contenimento del disavanzo pubblico, che risultano invece strettamente indispensabili all'ottenimento dei prestiti esteri, proprio per evitare che i prestiti servano a finanziare l'aumento del *deficit* di bilancio dello Stato o a compensare la distruzione di base monetaria derivante dal disavanzo dei conti con l'estero.

Quando si consideri che i ministeri, pur pressantemente sollecitati, hanno consentito a ridurre le loro spese solo di qualche decina di miliardi, si comprenderà come lo Stato appaia cronicamente incapace di porre in essere efficaci strumenti di rilancio degli investimenti pubblici e privati, e pertanto una politica di deflazione finirebbe per essere lesiva delle condizioni di vita dei lavoratori se, chiedendo sacrifici onerosi, non fosse poi in grado di offrire contropartite in termini di investimenti produttivi, finalizzati alla ripresa dell'occupazione ed al miglioramento dei servizi sociali.

A nostro avviso, inoltre, bisognerebbe pure agire sul risparmio per aumentarne l'incidenza sul prodotto nazionale, poiché è proprio l'aumento del risparmio a determinare una diminuzione dei consumi e la propensione ad investire.

Si può evitare la recessione ed uscire dalla pura logica congiunturale? A nostro avviso sì, se si faranno gli investimenti promessi, se si combatterà a fondo contro

le inefficienze e gli sperperi, se si porrà l'accento sull'aumento della produttività, se si accetterà la logica della programmazione economica.

Per questi motivi il reale banco di prova della politica economica del Governo è rappresentato dal programma di riconversione e ristrutturazione industriale e dalla politica di sviluppo del Mezzogiorno. Il nostro sistema industriale è caratterizzato da condizioni di grave arretratezza tecnologica in alcuni settori che devono essere ristrutturati per mantenere adeguati livelli di concorrenzialità, mentre in altri predominano esigenze di riconversione totale delle produzioni per meglio affrontare le nuove opportunità offerte dalla divisione internazionale del lavoro. Se questi processi, che sono necessariamente di durata assai lunga e di particolare complessità, dovessero svolgersi così come chiede la Confindustria, al di fuori di una logica unitaria di programmazione, gli squilibri esistenti, invece di ridursi, si aggraverebbero. Non appare infatti coerente sostenere, da un lato, che la riconversione industriale avrebbe successo soltanto se si lasciasse totale autonomia decisionale alle imprese, e proporre, dall'altro, che il sistema bancario, costituito in maggioranza da banche di interesse pubblico, divenga il maggiore azionista delle imprese, accollandosene i debiti in modo non selettivo.

Il disegno di legge sulla riconversione industriale presentato dal Governo al Parlamento, se risponde con sufficiente coerenza ai problemi di mobilità della mano d'opera, perché propone un sistema di interscambio fondato sulla programmazione dei fabbisogni di occupazione nelle imprese interessate, non appare invece adeguato per quanto riguarda sia la direzione della politica di sviluppo industriale sia la centralità del problema del Mezzogiorno.

Sul primo punto riteniamo che non offra sufficienti garanzie di coordinamento e di direzione unitaria della politica industriale la creazione di un comitato interministeriale che, pur avendo responsabilità globali per i settori pubblico e privato, non può contare su una struttura di servizi di programmazione adeguata a quei compiti e a quelle responsabilità. Senza rafforzare gli organi della programmazione economica, il CIPI sarà inevitabilmente portato a decidere in maniera disorganica e frammentaria e potrà essere oggetto di pressioni settoriali. Si persegue così nell'errore che fin dalla

costituzione del CIR ha caratterizzato l'impostazione del governo dell'economia in Italia, nel costante e infruttuoso tentativo di unificare le competenze a livello di vertice lasciando i reali poteri decisionali alle amministrazioni settoriali. Questa circostanza è tanto più grave se si pensa che il futuro del Mezzogiorno, in presenza di una ripresa della domanda internazionale, dipenderà in misura ancora maggiore che nel passato dalla politica di localizzazione degli interventi industriali.

Con la politica di riconversione industriale, al Mezzogiorno dovrà essere dirottata tutta la capacità produttiva addizionale creata con gli incentivi pubblici, sia per evitare un rinnovato esodo verso il nord, sia per ridurre in misura consistente i livelli ormai intollerabili di disoccupazione, con particolare riguardo alle leve giovanili. Non possono a questo proposito tranquillizzarci alcune dichiarazioni di eminenti esponenti del Governo, come l'onorevole Donat Cattin, ministro dell'industria, il quale ha affermato che la riconversione industriale andrà principalmente a favore del nord, perché i piani di ristrutturazione e gli impegni assunti di volta in volta con i sindacati privilegiano il nord (si vedano i casi della Motta-Alemagna e della Bosch, per i quali sono gli stessi sindacati a chiedere l'intervento).

Si badi bene: qui non vogliamo suscitare una conflittualità nord-sud, né insegnare al sindacato il suo mestiere, ma ha ragione l'onorevole Amendola quando dice: « guai se il movimento operaio e sindacale, illudendosi di salvare posti di lavoro, finisse per tollerare che fosse fornito ossigeno a vaste zone di industria protetta ed assistita. Si smetta », aggiunge l'onorevole Amendola, « di dichiararsi disposti ad accettare la mobilità a parole per ostacolarla nei fatti ».

Bisogna porsi il problema dei costi di produzione e quindi quello delle variabili che li determinano. Se vogliamo ridiventare competitivi, allargare la base produttiva, aumentare le esportazioni, dobbiamo affrontare questo problema. Non si risolve con i sussidi, gli incentivi, i contributi, un problema che è soprattutto di costi e di rigidità dell'impresa. La crisi italiana è solo questione di soldi o riguarda la mentalità comune applicata al modo di produzione?

Quando vediamo che l'impianto dell'Alfa-Sud, costato 650 miliardi per produrre 1.080 automobili al giorno, ne ha costruite in-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

vece, per parlare del solo 1976, 323 da gennaio ad aprile, 427 a maggio, 448 a giugno e 208 a luglio, non possiamo fare a meno di invitare tutti a riconsiderare la loro azione in questi ultimi anni di fronte al fallimento della politica economica italiana.

E allora bisogna impedire che riconversione e ristrutturazione si riducano al semplice finanziamento di aziende incapaci di rinnovarsi con l'aumento del capitale o con il risparmio d'impresa, quando non si tratti cioè che di salvare aziende decotte ed il posto di lavoro per lavoratori che sono abituati a non lavorare. - Con tali facilitazioni alle aziende malate si finisce per mettere in crisi anche le aziende sane. D'altro canto, non si può finanziare le imprese attraverso l'indebitamento, anche perché a questo modo...

PRESIDENTE. Onorevole Di Giesi, desidero farle presente che, poiché in base agli accordi intervenuti nella Conferenza dei capigruppo per il suo gruppo risultano ancora disponibili soltanto venti minuti da utilizzare in questa fase della discussione, ella, continuando così limiterà la possibilità di parlare al collega del suo gruppo stesso che deve intervenire successivamente.

DI GIESI. Sto per terminare, signor Presidente. Dicevo che attraverso l'indebitamento si ottiene solo l'allargamento dell'area pubblica, il trionfo dell'economia da sussidio, che porta l'Italia a livelli di sottosviluppo e di autarchia. Allora, non provvedimenti congiunturali, ma una politica di programmazione che sciolga i nodi che impediscono lo sviluppo. Ma quali forze? Innanzi tutto, con il consenso dei lavoratori e dei sindacati, chiamati in questi giorni a una grande prova di maturità e di responsabilità. Le masse operaie si agitano insodisfatte per i sacrifici loro richiesti senza adeguate e immediate contropartite. Contribuisce a provocare questa insodisfazione anche l'azione di gruppi che, come dicevamo, non esitano ad accendere fuochi che poi altri debbono spegnere per la salvezza comune. Noi ci auguriamo che all'interno del sindacato e del movimento operaio prevalgano gli interessi veri e di lungo periodo dei lavoratori, battendo ogni tentazione a risolvere sul terreno dell'immediata rivendicazione le difficoltà dell'attuale crisi; in questa direzione si muovono i lavoratori socialdemocratici. Ma questo non basta. Bi-

sogna che i partiti, nel Parlamento e fuori, pongano fine al gioco dello scavalco, per mirare solo all'interesse generale del paese.

I comunisti hanno abbandonato i tatticismi ed hanno sottolineato come il nemico da combattere sia l'inflazione. Da qui deriva una serie di conseguenze, tra cui l'accettazione realistica delle misure impopolari e la riscoperta delle leggi dell'economia, cioè la politica dei redditi o delle compatibilità. Ma sarebbe strano che, nel momento in cui i comunisti scoprono questo, altri lo dimenticassero.

Abbiamo detto che questi provvedimenti, anche se vanno nella direzione giusta, sono da noi considerati insufficienti e non equilibrati. La nostra azione in Parlamento mirerà, quindi, a migliorarli e a completarli, stimolando il Governo ad inquadrarli in una linea strategica di più largo respiro. Ma non vogliamo approfittare della crisi per mettere in difficoltà il Governo. Siamo consapevoli che il Governo delle astensioni non è il più adatto - per la carenza di autorità e di prestigio che è connaturata ad un monocolore minoritario qual è quello presieduto dall'onorevole Andreotti - a guidare il paese lungo la difficile rotta che deve portarci fuori dalla crisi. Ma nessuno può più nascondere - ed i cittadini ne hanno piena consapevolezza - che la democrazia cristiana non è sola al governo effettivo del paese, perché ormai la presenza del partito comunista non è più la presenza di una forza di opposizione, ma realizza nei fatti - anche se sul piano puramente formale appare diversamente - una notevole corresponsabilizzazione nella gestione del potere e nelle scelte politiche ed operative.

Di questo, si badi bene, non intendiamo menare scandalo, perché i risultati elettorali del 20 giugno hanno reso quasi inevitabile l'instaurarsi di un tale regime, che si potrebbe definire di « minoranza garantita ». Desideriamo, però, sottolineare che una tale constatazione comporta non certo la rinuncia del nostro partito ad operare con senso di responsabilità nell'interesse generale del paese, ma la necessità di ribadire che la posizione del partito socialdemocratico è di piena autonomia nei confronti del Governo. Nell'immediato, e con riferimento particolare ai provvedimenti anticrisi, il nostro partito opererà per migliorare i provvedimenti stessi ed adeguarli ad una strategia che

sottolinei la preminenza e l'urgenza del contenimento dell'inflazione, come premessa e condizione per l'allargamento della base produttiva, per l'aumento delle esportazioni e la modifica quantitativa e qualitativa dei consumi individuali interni, per il rilancio degli investimenti nel Mezzogiorno e in agricoltura.

Noi ci auguriamo, su questa linea di tendenza e, più in particolare, sulle proposte che presenteremo, le più ampie convergenze in Parlamento, ma soprattutto l'adesione delle forze dell'area socialista e laica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà,

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, partito per le vacanze sotto l'impressione di un certo miglioramento della situazione economica, il Parlamento si trova ora a ridiscuterne in un quadro che ha visto rapidamente spegnersi le tenui speranze che erano state lasciate intravedere da alcuni indicatori favorevoli. Il rapporto semestrale dell'ISCO, presentato all'assemblea del CNEL il 20 luglio scorso, aveva per qualche aspetto delle notazioni addirittura euforiche. Ricordiamo questo brano delle sue conclusioni: « Iniziatosi come reazione tecnica dopo una fase di alleggerimento delle scorte di dimensioni eccezionali, il rilancio produttivo si è consolidato grazie al recupero della domanda delle famiglie, a sua volta favorito da una serie di provvedimenti di sostegno motivati anche da preoccupazioni di ordine sociale. Si è successivamente trasformato in una fase di accentuata espansione destinata ormai a porre il 1976 tra gli anni di maggiore sviluppo di questi ultimi decenni ».

Questa era la conclusione del rapporto dell'ISCO. Tra i vincoli della ripresa, che non si traduceva peraltro in ripresa anche degli investimenti, rivelando con ciò i suoi limiti soprattutto di fiducia nel domani, emergevano già allora nuove spinte inflazionistiche e rinnovati squilibri nella bilancia dei pagamenti, ma con tendenze a valutarli in termini relativamente più ottimistici di quanto non lo meritassero. Ora, la *Relazione previsionale e programmatica* per il 1977 scopre che il tasso effettivo di inflazione, valutabile quest'anno intorno al 18,9 per cento, è superiore a quello previsto in precedenza. Ma anche l'andamento della bilancia dei pagamenti è più sfavo-

revole di quello previsto, non essendosi verificato quell'effetto « iota » preannunciato da uno dei più ascoltati consiglieri di palazzo, il professore — ed ora anche senatore — Beniamino Andreatta. Che cos'è l'effetto « iota »? Dalla forma di questa lettera dell'alfabeto si deduce che esso è l'andamento della curva della bilancia dei pagamenti in presenza di un grave deprezzamento della moneta: in un primo breve tempo l'andamento è sfavorevole giacché la svalutazione costringe a pagare più care le materie prime e i semilavorati importati, ma l'inconveniente è destinato a correggersi poco dopo in una situazione di vantaggio, giacché la svalutazione rende poi più competitivi i prezzi dei propri prodotti sui mercati mondiali, dando un forte impulso alle esportazioni.

Confidando in questo effetto, sia il senatore Andreatta, sia quei democristiani che usano seguire tanto oracolo, apparivano convinti che alla fine dell'anno ci saremmo addirittura trovati con una bilancia fortemente attiva (ed io invito i colleghi a rileggere i giornali di luglio e agosto). Al di là dell'andamento degli scambi, previsto in termini più favorevoli di quelli in realtà verificatisi, contribuiva a rafforzare questa convinzione l'aspettativa di un consistente afflusso di capitali di ritorno, in conseguenza della legge n. 159 contro le evasioni valutarie. Vi fu persino chi temeva turbative sul mercato finanziario interno per un eccesso di rientri, ma poi, non solo perché la legge era congegnata male, ma anche e soprattutto per l'incertezza del quadro politico, sono rientrati pochi spiccioli di qualche vecchietta spaventata. Ancora in questi giorni i giornali parlano di rientri, ma si tratta — da quanto afferma la stampa di ieri e di oggi — di una media di cento milioni al giorno rispetto alle migliaia di miliardi che sono andati all'estero.

Anche su questo versante, come su quello dell'inflazione, la realtà è molto più amara. Lo confessa la *Relazione previsionale e programmatica* esponendo dei dati che in pochi giorni sono stati del resto già largamente superati in peggio. La nuova scivolata della lira, che non è stata provocata da movimenti speculativi — come già tenta di insinuare chi vorrebbe coprire con delle cacce agli untori le proprie responsabilità (d'altronde a questo punto il Presidente del Consiglio avrebbe il dovere di far ridere per ultimo molto presto chi non dovrebbe ridere affatto; è inutile quin-

di andare alla televisione non solo ai Ring più o meno accomodati, ma anche drammaticamente, all'improvviso, per annunciare provvedimenti diretti a quel fine, senza che poi si sappia nulla di questi speculatori sulla lira, che sembra siano stati già individuati, ma di cui ancora non conosciamo il nome) — la nuova scivolata della lira, dicevo, è il vero barometro che continua ad indicare brutti tempi. Le riserve valutarie, rafforzate dal flusso turistico estivo e dalla stasi delle importazioni, sono state bruciate un'altra volta e i margini di credito internazionale che ci sono rimasti sono sempre più ridotti, se non esauriti.

Il disavanzo alluvionale della pubblica amministrazione, nel quale va identificato il principale fattore inflazionistico di natura interna, non addebitabile cioè ai soliti sceicchi del petrolio, marcia quest'anno verso la vetta dei 12 mila miliardi, nonostante un incremento eccezionale e per molti versi irripetibile delle entrate fiscali, passate dai 19.722 miliardi dell'anno scorso ai 27 mila miliardi dell'anno corrente, con un aumento del 37 per cento. La spremitura del contribuente per l'anno venturo è già stata assicurata in un bilancio di previsione che fa affidamento su oltre 32 mila miliardi di entrate tributarie, e su entrate complessive (comprese cioè le entrate extra-tributarie) per 35.624 miliardi, a fronte di 47 mila miliardi di spesa, con un nuovo disavanzo di 11.466 miliardi.

Ma la pressione del sistema pubblico sul cittadino non è da ritenersi esaurita nelle previsioni di bilancio, giacché con la politica delle « stangate », iniziata e non certo conclusa in queste settimane, si ritiene di dover prelevare altri 4 mila (c'è chi parla di 5.700) miliardi, facendo agire la doppia leva fiscale e tariffaria. Servirà questa manovra, che si preannunzia già abbastanza brutale, a contenere i disavanzi e a riassetto i servizi, o non otterrà piuttosto il risultato, come è avvenuto in questi anni, di sequestrare e bruciare le energie degli italiani per alimentare un sistema pubblico di sprechi?

Nella *Nota preliminare* al bilancio il Governo ripete i soliti raffronti pedagogici tra l'incidenza delle entrate tributarie e dei contributi sociali in Italia e negli altri paesi della Comunità europea per dimostrare al contribuente nazionale che egli sta pagando poco. Lo stesso onorevole Bassi, nella sua relazione scritta, ha ripreso questo tema, rilevando che in Italia nel 1974 lo Stato ha

prelevato appena il 31,6 per cento del prodotto nazionale lordo, contro il 38,1 della Germania, il 36,4 della Francia, il 36,7 della Gran Bretagna e addirittura il 46,2 dei Paesi Bassi. Il livello del prelievo operato nel nostro paese sul prodotto nazionale lordo sembra quindi modesto; ma qualunque trattato di scienza delle finanze può spiegare come raffronti del genere siano privi di significato, giacché a classi di reddito diverse non si possono imporre le stesse percentuali di prelievo. In un paese come il nostro, dove il reddito *pro capite* annuo si aggira sui 3 mila dollari, la pubblica amministrazione non può prelevare percentuali uguali a quelle di paesi dove il reddito è superiore: sarebbe come se si pretendesse di imporre sia a coloro che guadagnano 300 mila lire al mese, sia a coloro che ne guadagnano un milione, le medesime aliquote tributarie. La progressività dei tributi è una conquista democratica essenziale, sancita dall'articolo 53 della Costituzione, e non si vede perché il Governo debba tornare a far valere i vecchi criteri reazionari della proporzionalità nel sottoporci dei confronti internazionali dai quali semmai si evince che il sacrificio imposto ai contribuenti italiani è superiore a quello di tutti gli altri più ricchi contribuenti dei paesi della CEE, con la sola eccezione dell'Irlanda.

Ma il raffronto non si può limitare alle percentuali di prelievo, dovendo necessariamente essere esteso alla produttività sociale della spesa: servizi efficienti, un'amministrazione che funziona, possono ripagare il cittadino dei sacrifici che gli sono stati imposti; ma non c'è nessuno in Italia disposto a sostenere che i nostri servizi pubblici e la nostra amministrazione siano di buon livello europeo e ripaghino il contribuente dei soldi che gli sono stati prelevati. Al contrario, tutti accusano il sistema pubblico di essere all'origine di pesanti diseconomie, che si riflettono negativamente sui rapporti di produzione. Di fronte a questa situazione, di innegabile disagio, non c'è nulla nei programmi di Governo che lasci sperare in una riduzione degli sprechi. Basti per tutti il ridicolo episodio della revisione estiva dei bilanci, che ha impegnato tutte le amministrazioni alla ricerca di qualche posta su cui risparmiare, con il risultato di realizzare tagli per 95 miliardi, su 47 mila miliardi di spesa. Si aggiunga che, in sede di esame presso la Commissione bilancio, è risultato che 40 di questi 95 miliardi,

riferentesi allo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, non erano adeguatamente individuati, tanto che fino a questo momento i tagli realizzati ammontano a 50 miliardi, vale a dire a poco più dello 0,1 per cento della spesa complessiva. Si tratta quindi di una riduzione ridicola rispetto alla propaganda che il Governo ha fatto nell'affermare la sua capacità e volontà di modificare il bilancio ereditato dal precedente Governo, anche se il ministro del bilancio del precedente Governo è l'attuale Presidente del Consiglio. Si è fatta propaganda sul ministro del tesoro Stamatì, che aveva inviato circolari a tutti i ministeri perché apportassero tagli sensibili alla spesa pubblica, che erano poi gli unici che potessero giustificare le « stangate » sulle spese personali dei cittadini. Quando, infatti, in una situazione di inflazione che deriva per larga parte dalla spesa pubblica, quest'ultima non riesce a fare alcun sacrificio, perché si debbono chiedere sacrifici così pesanti ai lavoratori, ai cittadini, per una riduzione dei consumi di 4 o 5 mila miliardi, se poi cifre maggiori vengono bruciate da una spesa pubblica inproduttiva? Davanti a questo cattivo esempio del Governo si pone la realtà di questo bilancio.

Il Governo ha definitivamente rinunciato al vano proposito di frenare la lievitazione dei disavanzi dal lato della spesa pubblica, divenuta incontrollabile. Non è certo con le campagne contro le « automobili blu » che si può risolvere il problema, anche se si tratta di campagne tanto care all'onorevole Barca. Il partito comunista, anche in Commissione, ha presentato un elenco di 33 miliardi di riduzione della spesa pubblica, ma quasi tutti relativi a provvedimenti di legge già consolidati (e quindi da ridurre solo attraverso nuovi provvedimenti legislativi): buoni certamente per i tabelloni da esporre negli ultimi *festivals* autunnali de *l'Unità*, ma non per un discorso serio di politica economica.

Non è certo con le campagne contro le « automobili blu », dicevo, che si risana una situazione ormai sfuggita di mano, tanto più che accanto al disavanzo proprio dello Stato si colloca l'altro disavanzo alluvionale degli enti locali, la cui situazione debitoria a fine anno è valutata dalla *Relazione previsionale e programmatica* in 27 mila miliardi, mentre secondo le valutazioni, più attendibili, dell'onorevole Bassi, raggiungerebbe addirittura i 30 mila miliardi, ai quali vanno aggiunti 4 mila miliardi

di interessi bancari. Dobbiamo ancora aggiungere i 1.000 miliardi di debiti dell'ENEL, da mesi moroso con i fornitori (l'ENI ha già minacciato di non fornire più l'olio combustibile per le centrali termoelettriche, e crediamo che non ci siano nemmeno pressioni provenienti dai partiti affinché tale petrolio venga comprato, in quanto, forse, il traffico delle tangenti su queste forniture per il momento si è arrestato, in attesa della definizione dei procedimenti pendenti dinanzi alla Commissione inquirente). Aggiungiamo ancora i disastri che affliggono le aziende a partecipazione statale, dal disastro dell'EGAM alla serie paurosa di saldi passivi registrati nell'ambito del gruppo IRI dalla Terni, dall'ITALSIDER per lo stabilimento di Bagnoli, dal complesso Alfa Romeo-Alfa Sud, dall'Alitalia, dall'Aeritalia, dai Cantieri navali riuniti dell'Adriatico, eccetera; saldi passivi che producono a loro volta debiti non contabilizzati nel bilancio dello Stato, anche se poi in realtà appartengono — per il contribuente che dovrà prima o poi pagarli — alla stessa smisurata massa debitoria.

Inarrestabile sul lato della spesa, il dilagare dei disavanzi, secondo il programma di Governo già enunciato dall'onorevole Andreotti nel luglio scorso, ed ora ribadito nella *Relazione previsionale e programmatica*, potrà essere parzialmente contenuto solo aumentando le entrate; ma se l'entità dei prelievi si fa più concreta e più mordente, resta sospesa nell'empireo delle buone intenzioni, sempre enunciate e mai realizzate, l'esigenza di una più produttiva ed efficace finalizzazione della spesa.

Nuove spese di assai dubbia efficacia, quali quelle per il cosiddetto « piano di riconversione industriale », stanno per essere varate. Sgradito e respinto perfino dalla Confindustria, che dovrebbe esserne, insieme con le partecipazioni statali, il destinatario (ovviamente non come associazione, ma attraverso le aziende rappresentate), il piano di riconversione voluto dai comunisti e dalla « triplice sindacale » ed impostato, su loro commissione, prima dal Governo Moro-La Malfa, ed ora da quello Andreotti, è il vero emblema di un certo modo di impostare la politica economica e della spesa pubblica. Qui si tratta, infatti, di sottrarre altra linfa finanziaria ai privati, soprattutto alle famiglie, per trasferire alle imprese, attraverso una procedura complessa di controlli politici e di ingerenze sin-

dacali, delle agevolazioni creditizie e delle sovvenzioni che il sistema delle imprese private ha già detto di non desiderare, almeno in quella forma. È in parte per questo che si vanno distribuendo ora le stangate, parodia dell'austerità, che associa la grinta dell'esattore — o l'artigiano, per dirla con l'onorevole Berlinguer — alla prosecuzione di una finanza la quale ormai non è più allegra, ma solo insensata.

Ma vediamo di entrare ora più in dettaglio, giacché gli aspetti in gran parte ancora retorici e fumosi della *Relazione previsionale e programmatica* possono assumere contorni più reali alla luce di altri elementi, quali sono la *Relazione programmatica sulle partecipazioni statali*, le misure di austerità già messe in atto, quelle preannunciate, il cosiddetto « piano di riconversione ».

La *Relazione programmatica sulle partecipazioni statali* ha ancora una volta lasciato insoddisfatta l'esigenza del Parlamento di conoscere, attraverso un prospetto chiaro, l'andamento degli enti di gestione e delle imprese da essi controllate per quanto riguarda l'elemento fondamentale ai fini di una valutazione della loro attività, cioè il conto dei profitti e delle perdite.

Il sistema delle partecipazioni statali — si asserisce giustamente — non può essere guidato dalla sola logica del profitto, ma ciò non deve consentire al Governo di occultare l'illogicità delle perdite, che poi siamo periodicamente chiamati a ripianare con la ricostituzione dei fondi di dotazione. Se c'è un profitto sociale in termini di nuova occupazione e di sviluppo dell'industrializzazione nel Mezzogiorno (due aspetti su cui la *Relazione* si diffonde anche per quanto riguarda il bilancio delle realizzazioni già effettuate, come pure per quanto riguarda quelle programmate per il prossimo quinquennio e per le quali è previsto un fabbisogno finanziario di 28 mila miliardi), è necessario che si metta il Parlamento in condizioni di poter valutare anche il costo sociale di queste iniziative in termini di redditività delle risorse investite. Tale valutazione non può essere compiuta solo sfogliando programmi futuri, ma deve potersi basare sulle esperienze e sui conti del passato. Un prospetto delle perdite, gruppo per gruppo, azienda per azienda, avrebbe facilitato l'analisi e il raffronto selettivo, orientando il dibattito su problemi più scot-

tanti. In assenza di questi dati e, tra l'altro, in assenza anche del ministro delle partecipazioni statali e addirittura di un suo sottosegretario — non so su quali elementi il ministro potrà basare la sua replica di lunedì — la discussione rischia di essere oziosa e non può che essere rimandata alla Commissione parlamentare di controllo sulle partecipazioni statali, la cui istituzione, per altro preannunciata nella relazione stessa, non è solo indispensabile ma urgente.

Di fronte ad una relazione che non posso, per ovvi motivi di cognome, chiamare *ad usum delphini*, ma che in sostanza va in questo senso definita, accuratamente purgata di ogni informazione utile alla comprensione dei motivi per cui certi settori o certe aziende sono in crisi, si può rilevare che probabilmente lo stesso Ministero non dispone di una parte di quei dati che vengono sottratti alla responsabile valutazione del Parlamento. A pagina 42 della relazione viene presentato infatti un prospetto con i dati dei bilanci consolidati dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM e dell'EGAM a fine 1974, che sono i più recenti di cui si disponga per i quattro enti. Il che significa che a poco più di due mesi dalla fine dell'anno, il ministro delle partecipazioni statali non è ancora in grado di riferire in Parlamento cosa sia successo l'anno scorso nell'insieme delle imprese sottoposte alla sua discreta vigilanza, e può solo esporre i risultati di due anni fa. Quanto alle perdite dei vari gruppi — è sostenuto nella premessa della relazione Bisaglia — dovrà essere disposto, sulla base di un nuovo e preciso accertamento, il graduale ripiano con un provvedimento legislativo particolare. Ma come si può affrontare un discorso programmatico se non si ha nemmeno chiaro il quadro delle perdite da ripianare?

È stata rilevata anche sulla stampa la singolare discordanza tra i due documenti presentati quasi contestualmente: il piano di riconversione e la *Relazione programmatica sulle partecipazioni statali*. Nel disegno di legge per la riconversione industriale le esigenze degli enti, per quanto riguarda gli aumenti dei fondi di dotazione, sono state quantificate in 500 miliardi per l'anno venturo ed in 4 mila miliardi per il quinquennio; ma nella relazione presentata dal ministro Bisaglia le esigenze del quinquennio sono indicate invece in 5.740 miliardi, cioè 1.740 miliardi in più rispetto ai fondi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

di dotazione assegnati dal disegno di legge per la riconversione, mentre per l'anno venturo solo l'IRI ha chiesto 600 miliardi, l'EFIM 75, l'EGAM 140. Le esigenze sarebbero quindi di 815 miliardi per tre enti, mentre l'ENI chiede 1.800 miliardi nel quinquennio, ma la relazione non indica, specificamente, richieste per l'anno venturo. Questa somma, dunque, contro i 500 miliardi assegnati dal piano a tutti e quattro gli enti, per non contare poi l'Ente autonomo di gestione per il cinema e l'Ente autonomo di gestione per le aziende termali, che aspettano eventualmente gli spiccioli.

Ma, agli 815 miliardi dei fondi di dotazione per il 1977, la relazione Bisaglia aggiunge una richiesta urgente dell'EGAM a cui occorrono subito altri 400 miliardi per ripianare le perdite. Il ministro, prima di esporre al Parlamento questa situazione, ha certo avuto modo di farla conoscere ai colleghi di gabinetto in seno al Consiglio dei ministri; dovrebbe essere quindi in grado ora di dire che significato abbiano queste discordanze.

Il piano di riconversione, che ha assorbito anche la parte relativa ai fondi di dotazione degli enti di gestione, ha bocciato una parte delle richieste. Quali richieste ha bocciato? Adesso, tra l'altro, non c'è nemmeno più il ministro Colombo che si rifiutava di elargire i fondi di dotazione dovuti per legge. Perché, quindi, presentare una relazione sulle partecipazioni statali con certe richieste, e poi un disegno di legge di riconversione industriale in cui queste richieste sono tradotte in altre cifre molto più basse? Quali di queste saranno sacrificate? O forse ci si è limitati a garantire dei sostanziosi acconti, con la riserva che i mezzi necessari a completare il fabbisogno salteranno fuori da qualche altra parte?

Comunque, non si può giocare alla programmazione presentando contestualmente dei piani che per le stesse esigenze presentano scarti di centinaia e persino di migliaia di miliardi in più o in meno.

Per alcune attività, come quelle della TESCON — che mi sembra sia sotto gestione o presidenza socialista, o lo sia stata fino a poco tempo fa — si prevedono perdite per altri 150 miliardi nei prossimi anni. Quando già si parte con queste prospettive, il tema andrebbe meglio approfondito. Così come non possono essere accettati spensieratamente i programmi di

nuovi investimenti dell'EGAM per 1.250 miliardi, di cui 696 da destinare al risanamento delle aziende controllate, quando nella stessa relazione si può leggere, a pagina 412, che a fine 1975, a fronte di investimenti pari a 180 miliardi, si trovano debiti per pari ammontare. I mezzi propri dell'EGAM erano ridotti a zero.

Queste sono le vere « stangate » date dal Governo al popolo italiano. Questo è un tipico esempio delle scelte che stanno all'origine del disastro nazionale e quindi della necessaria austerità.

Ma non servirà a niente aumentare il prezzo della benzina o defraudare due milioni di lavoratori della copertura della scala mobile se le stesse scelte verranno tranquillamente rinnovate, senza un approfondito esame critico e senza che il Parlamento sia in grado di valutarne esattamente l'onere. Giacché è ben diversa cosa chiedere uno sforzo per investimenti pubblici destinati a rimanere e a fruttare, rispetto alla richiesta di investire migliaia di miliardi nella prospettiva che questi capitali vengano bruciati in pochi anni. Così come l'EGAM ha divorato e distrutto i propri fondi di dotazione, vi è la sfilata delle aziende dell'IRI, che continua ad abbattere e a ricostituire il capitale sociale.

La relazione, ad esempio, non ci dice nulla di ciò che sta avvenendo all'Aeritalia. la concentrazione industriale aeronautica costituita nel 1969 tra FIAT e FINMECCANICA, le cui passività vanno crescendo ogni anno. È stato quindi necessario abbattere il capitale e deciderne la ricostituzione, senza l'adesione, per altro, della FIAT, che si sta sganciando, non avendo più intenzione di rimetterci altri soldi. Una commedia, questa, che dura da troppo tempo, senza che si giunga a una definizione dei nuovi rapporti tra FIAT e FINMECCANICA.

Ma può spiegare il ministro perché un uomo considerato assai vicino alla FIAT. l'ambasciatore Ortona, sia stato messo alla presidenza dell'Aeritalia come espressione, invece, della FINMECCANICA? Che cosa c'è dietro tutti questi giochi?

La FIAT ora ha ricostituito la propria divisione aeronautica, per la parte più redditizia dei motori, dopo aver scaricato alla FINMECCANICA i reparti da cui non sperava più di riuscire a trarre dei profitti. Ed il costo di queste operazioni verrà poi ripianato con i soldi sottratti all'indennità di contingenza a due milioni di lavoratori?

L'Aeritalia ha chiuso l'esercizio 1975 con una perdita di 77 miliardi circa, costituita da una perdita ordinaria di quasi 20 miliardi e da perdite straordinarie degli anni passati, ma curiosamente accertate solo nel corso dell'ultimo esercizio, di oltre 47 miliardi. Il che significa, oltre tutto, che le imprese a partecipazione statale possono occultare per anni, nelle pieghe dei loro bilanci, delle perdite molto superiori a quelle denunziate, e il Parlamento lo viene poi a sapere solo quando alle stesse imprese conviene di ammetterlo. Forse non lo sa neanche il ministro, semplice portavoce e passacarte di dati addomesticati.

Ma quale attendibilità hanno, allora, i bilanci? Quale serietà ha la discussione che il Parlamento deve affrontare in queste condizioni?

Ci dilunghiamo sull'esempio dell'Aeritalia non certo per animosità verso un'impresa (anche se dobbiamo dire, e lo può dire l'onorevole De Marzio, presidente del mio gruppo, che su questo argomento la democrazia cristiana ha fatto più di una campagna elettorale a Foggia), ma perché riteniamo che questo esempio ci dia la possibilità pratica di vedere tutto un quadro che in definitiva presenta aspetti analoghi. Ricordo che il Governo, nella primavera dell'anno scorso, fece votare dalle Camere una legge, la n. 184, che stanziava a favore dell'Aeritalia 150 miliardi per la costruzione di uno stabilimento a Foggia e per la produzione di un prototipo 7X7. A distanza di più di un anno risulta che l'Aeritalia non ha avuto nemmeno uno di questi miliardi. Ebbene, questa è una programmazione oppure è una fabbrica di residui passivi? Perché si alimentano speranze o si promuovono iniziative, e poi non se ne viene a sapere più nulla?

Negli ambienti di borsa — lo ha riferito anche *Il Mondo* dell'8 settembre scorso — si parla insistentemente della necessità di depennare dal listino azioni come quelle dell'Alitalia, della Lanerossi, della Terni. Le azioni Alitalia, collocate nel 1968 a 19 mila lire, ne valgono ora meno di 700. I piccoli azionisti della Motta e della Alemagna, ora fuse nell'Unidal, hanno disertato in massa il panettone di Stato, dopo esserne stati rovinati. Forse non hanno letto la relazione del ministro, che annuncia l'intenzione della SME di andare ad impiantare delle unità produttive all'estero, nella speranza evidentemente di trovarvi maggior successo che in Italia: *nemo propheta in patria* nemmeno per i panettoni, se fatti dallo Stato!

Naturalmente, sulla fuga e sul massacro del risparmio che aveva incautamente riposto la sua fiducia nelle imprese a partecipazione statale non c'è nemmeno una parola nella relazione. A che servirebbe, del resto, visto che l'orientamento sembra essere quello di sostituire il risparmio coatto e gestito dallo Stato al risparmio volontario? Non è questo, in fondo, il senso sia delle « stangate » fiscali e tariffarie, sia del piano di riconversione industriale? Si tratta di uno spostamento di modello, che anche in questo settore sostituisce il pubblico al privato, ponendo il fisco come intermediario fra gli istituti di credito industriale ed una clientela riluttante ad affidare ad essi i propri risparmi.

Arriviamo quindi al tema delle « stangate ». La politica della cosiddetta austerità, inaugurata in queste settimane, è la proiezione naturale della *Relazione previsionale e programmatica*, che ha annunciato la necessità di un prelievo fiscale e tariffario aggiuntivo del 2,5 per cento, pari a 4 mila miliardi, se non più, sul prodotto nazionale lordo; una enunciazione sufficiente di per sé a vanificare il bilancio preventivo dello Stato e a rendere superflua la discussione e l'approvazione di un documento che è già stato travolto e superato in tutti i suoi dati di base. Non corrispondono già più le previsioni delle entrate, modificate per mille miliardi in più dal nuovo aggravio fiscale sul prezzo della benzina, sui tabacchi, per non parlare dell'aumento della cedolare secca dal 30 al 50 per cento, destinata in realtà a fruttare forse solo poche decine di miliardi, ma con il risultato, che si può rilevare su tutti i giornali, del crollo ormai definitivo della borsa.

È stata sventata all'ultimo momento l'idea di una pura e semplice appropriazione fiscale dei prossimi scatti della scala mobile per due milioni di lavoratori, se non più. A decidere sulla entità dei prelievi e sul numero dei lavoratori a contingenza bloccata o semibloccata sarà, in definitiva, l'inflazione. Pertanto, questa voce di entrata non finirà sul bilancio dello Stato, anche se le obbligazioni sottoscritte con il sistema del prestito forzoso serviranno a rinforzare di nuovo capitale la massa di manovra a disposizione del Governo per la sua politica economica di erogazione di crediti agevolati alla piccola e media industria: cioè ad alimentare uno strumento fatalmente discriminatorio e clientelare, limitato a pochi ed il cui potere arbitrario, se non ri-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

cattatorio, è tanto più grave in un periodo in cui per la generalità delle piccole imprese si è ancora andata aggravando la stretta creditizia e la politica governativa ha riospinto il costo del denaro a livelli che sfiorano il 25 per cento.

Si ha qui l'incrocio di una doppia distorsione: da una parte quella che una serie di misure dirigistiche ha imposto al costo del denaro, costringendo fra l'altro le banche ad operare con criteri commerciali su meno della metà delle somme raccolte, essendo l'altra metà coattivamente impegnata nella sottoscrizione di titoli di Stato od obbligazioni del sistema pubblico e, dall'altra parte, le riduzioni sul costo del denaro che vengono assegnate con criteri per i quali, fra le varie giungle nostrane, è entrata a far parte del linguaggio corrente anche la cosiddetta « giungla delle agevolazioni » !

Quanto più il denaro costa caro, tanto più diviene questione di vita o di morte per le aziende il ricorso al credito agevolato. Ma il risultato è di far dipendere le imprese da un sistema di credito che in tutte le sue forme, agevolate o meno, si colloca ormai fuori dalle leggi di mercato. Chi le regola è il Governo, e per esso la Banca d'Italia, con un dirigismo sempre più confuso e accentuato, ed a questo punto non molto diverso da quello praticato nei paesi dell'oriente europeo. Gli istituti di credito speciale, oltre che da obbligazioni sottoscritte in gran parte dalle banche, sono alimentati da fondi tratti dal bilancio statale per il finanziamento o il rifinanziamento di leggi a sostegno di attività industriali, di esportazioni, eccetera.

Il prestito forzoso, se da una parte con il tempo dovrà essere restituito, conserva dall'altra un suo carattere fiscale e sostitutivo di analoghi stanziamenti tratti dal bilancio dello Stato. Pur trattandosi di una figura giuridicamente ibrida, la sua natura coattiva gli attribuisce carattere oneroso analogo a quello dei tributi: si tratta, in sostanza, di una imposta anomala su una fascia di lavoratori per il finanziamento di un certo numero di datori di lavoro.

L'incostituzionalità del provvedimento è in apparenza un po' meno evidente di quanto non sarebbe stata nella forma più esplicita del vero e proprio tributo, ma si tratta solo di un artificio viziato nella sua sostanza dalla stessa incompatibilità con il dettato dell'articolo 53 della Costituzione, che dice testualmente: « Tutti sono tenuti

a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ». Al prestito forzoso sugli incrementi di reddito dei prossimi due anni, fissati dalla scala mobile, sono soggetti solo i lavoratori dipendenti con retribuzioni che superano le 300 mila lire nette al mese, o poco più, e non gli altri cittadini che, con diverse forme di reddito, abbiano analoga o superiore capacità contributiva. Se l'automatismo della scala mobile copre i lavoratori dipendenti per una parte del deprezzamento dei loro redditi provocato dall'inflazione, anche altri cittadini hanno la possibilità di ricostituire il reddito eroso, aumentando il prezzo delle loro merci o delle loro prestazioni. Per un principio di uguaglianza, dovrebbero essere chiamati anch'essi a contribuire, per importi analoghi a quelli imposti ai lavoratori dipendenti, alla sottoscrizione del prestito forzoso.

Perché il Governo non ha esteso a tutti l'onere del prestito forzoso? Evidentemente per la difficoltà di applicare ad altre forme di incremento dei redditi dei parametri di imposizione altrettanto semplici di quelli che può offrire il sequestro dei punti di contingenza. Le difficoltà di accertamento e di riscossione non possono però esimere il Governo dal rispetto della Costituzione, né possono autorizzarlo ad inferire solo su una categoria di cittadini, i cui redditi siano resi più trasparenti dalla busta paga.

Oltre che incostituzionale ed antisociale, il provvedimento reca pregiudizio al sistema delle imprese, anziché alleviarne le difficoltà. La pretesa iniziale del dottor Carli e della Confindustria di vedere bloccata la scala mobile a sgravio diretto dei costi di lavoro per le imprese non può essere condivisa, ed era per lo meno ingenua; i datori di lavoro si sarebbero trasformati in tal modo non solo in esattori dei propri dipendenti (lo sono già per conto del fisco, con il sistema delle trattenute alla fonte) ma in esattori per proprio immediato vantaggio. Una imposta sui redditi dei dipendenti, prelevata e trattenuta dai cosiddetti padroni, sarebbe stata ben difficilmente concepibile. Ma hanno ragione da vendere le imprese, quando ora lamentano gli aggravii di conflittualità ed i contraccolpi del malumore che esse sconteranno senza alcun vantaggio. Il blocco della scala mobile ha colpito la fascia più qualificata ed attiva del lavoro italiano, dagli operai specializzati ai capi reparto, ai quadri intermedi, ai fun-

zionari, e cioè ha colpito i migliori, quelli che si son fatti da soli, che hanno studiato, che si sono sacrificati, che hanno fatto la scuola serale, che si sono impegnati, condannandoli ad un processo forse irreversibile di riproletarizzazione. Su un fondo de *Il Sole - 24 Ore* questa è stata giustamente definita come una imposta sull'inflazione, che è quindi un'imposta assurda, inaccettabile, che sarà tanto più dura quanto più su tutte le altre direttrici di marcia il fronte dei prezzi continuerà inesorabilmente ad avanzare. Del resto, nel momento stesso in cui rendeva inermi due milioni di lavoratori, di fronte all'incalzare dell'inflazione, sottraendo o dimezzando loro la copertura della scala mobile, il Governo decideva aumenti per il prezzo della benzina, per le tariffe postali, ferroviarie, per i fertilizzanti, e ne preannunciava altri per la luce, il telefono, i trasporti urbani, la pasta, i giornali, i medicinali e quasi tutti i principali generi alimentari. Non si è trattato, quindi, di fermare la scala mobile per bloccare i prezzi, arrestando la rincorsa tra prezzi e salari, ma di bloccare una parte delle retribuzioni aumentando contestualmente i prezzi.

È un discorso che sarà approfondito, ma qui siamo all'assurdo: nel 1973, davanti all'inflazione, si è fatta la politica del blocco dei prezzi, lasciando liberi i salari e quindi aggravando i costi di produzione ed accumulando una carica inflazionistica che si è scaricata subito quando è finito il blocco rigido ed è cominciato il blocco elastico. Adesso, davanti all'inflazione, si fa il blocco dei salari, e si lascia, addirittura si alimenta, l'aumento dei prezzi. Se nella prima occasione i contribuenti sono stati invitati a telefonare al Governo perché li difendesse e ne proteggesse la spesa, adesso per il blocco dei salari i lavoratori devono telefonare all'onorevole Berlinguer, il quale ha dato il *placet* all'onorevole Andreotti per questo tipo di politica.

Si tratta in tutti e due i casi di una politica destinata al fallimento, poiché non si concepisce una politica contestuale di blocco dei prezzi e dei salari. È destinata al fallimento una politica di semplice blocco dei prezzi o di blocco dei salari. Queste sono le assurdità di questi grandi cervelli della nostra economia, vecchi e nuovi, dei « fanfaroni » che si preoccupano, televisivamente e propagandisticamente, di far ingoiare ai lavoratori queste politiche assurde che non riusciranno assolutamente

a ribaltare la situazione economica. Le ripercussioni di queste manovre sulla produttività sono ormai ben note, essendo state sperimentate tristemente in tutti i paesi governati dai comunisti. Anche lì i sacrifici imposti dal Governo sono stati accolti, come sta avvenendo ora da noi, dal consenso e quasi dall'esultanza della stampa di regime; ma le ripercussioni del grigiore socialista, di una vita grama, di una compressione autoritaria dei consumi si sono avvertite sui luoghi di lavoro, dove i livelli di produttività sono notevolmente più bassi, sia quantitativamente sia qualitativamente rispetto a quelli dei paesi ad economia libera. L'illusione stakanovistica è pura retorica: in realtà la gente che si sente trattata male ha sempre istintivamente reagito lavorando male. Gli stessi pianificatori socialisti se ne sono accorti da tempo, dopo tutta una serie di sanguinose rivolte, ed hanno sostituito al principio del livellamento generale gli stimoli degli incentivi.

Il grigiore che il Governo Andreotti si sforza di imporre alla nostra società con il pretesto dell'austerità non può che accentuare il processo involutivo che ci sta allontanando dai livelli di vita dei paesi occidentali. Da queste volontà sacrificali, da queste manipolazioni stalinistiche, da queste parodie stakanovistiche otterremo una classe lavoratrice sempre più scontenta e frustrata, imprese sempre meno attive e quindi più dipendenti dall'assistenzialismo dirigistico.

Qualche osservazione va fatta anche sulla abolizione delle festività, o meglio sulla loro concentrazione in altri sette giorni dell'anno che non significano nulla. Se nemmeno la Chiesa crede più nel significato delle feste religiose e il Vaticano dà il suo *placet* alla loro soppressione, allora, a lume di logica, conveniva trasformarle completamente in giorni di lavoro. Tuttavia, dove il Vaticano cede e svende, si impunta e resiste il movimento sindacale, con il risultato paradossale di veder desacralizzate le festività di San Giuseppe, dell'Ascensione, del *Corpus Domini*, di San Pietro e Paolo e perfino di Ognissanti, per conservare ugualmente una settimana in più di ferie contrattuali « laiche ».

In un paese come il nostro, caratterizzato da amplissime recenti migrazioni interne, la festività di Ognissanti aveva assunto un significato di pietà, non solo religiosa in senso stretto, ma legata al culto naturale e familiare dei defunti. Ne

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

approfittavano milioni di italiani per tornare dalla città al paese e portare un fiore sulla tomba di famiglia per il giorno dei morti. E per lo meno strano che il Governo non abbia avuto nemmeno il sospetto del disagio inflitto a tanta gente con la soppressione della festività di Ognisanti. Ma il punto che più rivela la confusione concettuale e la disposizione al compromesso con cui viene attuata la parodia dell'austerità è un altro. Il vero problema non era tanto quello di sopprimere le festività, quanto i « ponti », cioè il loro prolungamento abusivo nei giorni di lavoro, attraverso la sempre più diffusa pratica dell'assenteismo. Le feste sono una tradizione che non ha mai turbato il lavoro, mentre l'assenteismo è una novità di questi anni, alimentata da interpretazioni istintive ed ancor più permissive dello statuto dei lavoratori. È notevole la sua incidenza negativa sulla produzione; ma, non osandosi reprimere l'assenteismo, comportamento deplorabile dei lavoratori non coscienti, si è trovato più semplice togliere le feste a tutti quei milioni di onesti lavoratori che non ne hanno mai approfittato per prolungarle abusivamente. L'incidenza economica di queste misure potrebbe rivelarsi irrilevante, se non addirittura negativa. Esse consentiranno all'Istituto di statistica di accertare un aumento di ore lavorate e conseguentemente di produttività, ma nessuno potrà mai misurare la voglia, l'umore, lo spirito che si deprime nella sensazione di essere assoggettati a misure sempre più disordinate, contraddittorie, vessatorie ed ingiuste. Avremo, come nei paesi ad economia centralizzata, statistiche sempre più trionfistiche e risultati reali sempre molto al di sotto di quelli celebrati nelle cronache del regime.

Del piano di riconversione industriale si parlerà più diffusamente quando il relativo disegno di legge arriverà dal Senato alla Camera. Ma, essendo ad esso finalizzati parte dei nuovi sacrifici imposti ai lavoratori e ai contribuenti, converrà ricordare subito qualche precedente. Questo piano sorge da una richiesta sindacale e risponde alla pretesa sindacale, oltre che politica, di sempre maggiore ingerenza nella programmazione aziendale e nella vita delle imprese. L'idea lanciata dai sindacati è stata ripresa nel luglio dell'anno scorso dal partito comunista con un apposito convegno del CESPE, come ricordammo

nell'intervento sul bilancio di previsione dello Stato lo scorso anno. Essa riflette un principio dirigistico, secondo cui il rinnovo degli impianti non è più un fenomeno fisiologico di vita e di crescita aziendale, bloccato in Italia dalle interruzioni dei processi di accumulazione e dalla quasi totale erosione dei profitti, ma qualcosa che deve essere promosso, sovvenzionato e diretto dallo Stato.

Alla fine dell'anno l'idea era stata recepita dal Governo Moro-La Malfa ed un primo disegno di legge sulla riconversione industriale venne consegnato alla stampa a Palazzo Chigi e presentato al Senato il 2 gennaio scorso da un Governo ormai colpito a morte da una lettera dell'allora segretario del partito socialista italiano onorevole De Martino. Proprio il piano di riconversione, elaborato con troppo frequenti consultazioni confidenziali degli esperti comunisti, fu la goccia che fece traboccare il vaso inducendo i socialisti ad aprire la crisi.

Il disegno di legge, ora ripresentato su pressanti insistenze comuniste, è una semplice variante di quello del 2 gennaio scorso, criticato da più parti come una pioggia d'oro sugli industriali a spese dei contribuenti. Come abbiamo già osservato, il progetto ha la particolarità di non piacere nemmeno agli industriali: la Confindustria lo ha già violentemente criticato e sostanzialmente respinto, ma quella delle provvidenze non gradite dagli stessi interessati è pratica costante dei sistemi dirigistici.

La ragione ispiratrice di questa manovra è sempre la stessa: spegnere le forze spontanee in un groviglio di disposizioni soffocanti per sostituirle con una direzione politica o politico-sindacale. Si fa costare caro il danaro per tutti, in modo da poterlo poi erogare a qualcuno in forme agevolate, la cui contropartita è la deresponsabilizzazione e l'asservimento dell'impresa al sistema pubblico: giri tortuosi per arrivare al capitalismo di Stato ed al comunismo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il rispetto dei tempi assegnati al mio gruppo per la discussione sul bilancio, mi costringono a rinviare le conclusioni politiche in sede di dichiarazione di voto; un voto che, sulla base di questo mio intervento, si preannuncia chiaramente negativo, ma che nelle sue motivazioni estenderà le responsabilità della drammatica crisi economica e sociale in cui versa la nostra nazione

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

alle forze politiche, economiche e sindacali che l'hanno determinata e la stanno aggravando con scelte errate economicamente ed inaccettabili politicamente, perché finalizzate non al risanamento e alla ripresa di una economia sociale di mercato, ma alla graduale ed ineluttabile trasformazione del sistema democratico in senso comunista (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, visto che l'interesse che questo dibattito sta suscitando nella Camera dei deputati, malgrado gli appelli drammatici del Presidente del Consiglio, non mi pare straordinariamente travolgente, avevo chiesto agli uffici della Camera se mi era consentito di consegnare il testo scritto del mio intervento per dare anch'io un contributo alla politica di austerità. Avremmo risparmiato tempo, elettricità e denari della Camera. Il regolamento non me lo consente, e quindi cercherò di fare il mio dovere.

Se vogliamo fare una discussione non mistificata e non mistificante, dobbiamo mettere subito da parte, io credo, un falso terreno di confronto, evitare cioè una sorta di *referendum* che qualcuno, non a caso, ha inventato sul fatto che la crisi economica è grave ed esige una politica di austerità. Su questi punti infatti non solo non c'è dissenso tra le forze che costituiscono l'attuale maggioranza *sui generis*, ma non vi è neppure dissenso tra loro e noi. Anzi, se c'è qualcuno che finora, per superficialità culturale o per comodità politica, ha sottovalutato di continuo la gravità della crisi, ha interpretato come ripresa ogni piccolo fenomeno congiunturale positivo o ha sempre cercato nelle fasi di stretta una scappatoia nella spirale inflazionistica: questo qualcuno sta proprio ancora oggi sui banchi della maggioranza e del Governo. Anche rispetto a quello che oggi succede drammaticamente nelle fabbriche e nelle città, soltanto chi nelle fabbriche non ci va mai — io credo — può accreditare l'immagine di comodo di una rozza agitazione contro gli aumenti dei prezzi. Non a caso la protesta, invece — e ormai a volte anche, purtroppo, la sfiducia e la divisione — investe oggi nuclei più consapevoli della classe operaia, quelli che si sono con maggiore coscienza battuti proprio per l'occupazione, coinvolge anche settori molto ma-

turi dell'organizzazione sindacale e apre un dibattito nelle stesse file del partito comunista. Non a caso, dicevo, perché questo rifiuto oggi non significa chiudere gli occhi di fronte alla crisi, ma è soprattutto il rifiuto di una particolare risposta alla crisi, di un certo tipo di austerità, di una certa politica di sviluppo, anzi di non sviluppo, che pare alla gente essere non soltanto socialmente ingiusta, ma anche economicamente sbagliata.

Qual è infatti questa politica nel suo disegno complessivo? Ne dobbiamo criticare soltanto i dettagli come, tutto sommato, mi è parso abbia fatto il compagno Barca; dobbiamo dubitare che il Governo abbia le forze per proseguirla fino in fondo, come mi pare abbia detto il compagno Napoleoni; o dobbiamo invece rifiutare la logica profonda, il disegno globale di questa politica, come mi pare invece abbiano fatto in questi giorni molti ed importanti settori del movimento sindacale? È estremista chi vuole imporre una diversa risposta, anche nella emergenza, alla crisi o è velleitario, parolaio chi veramente promette che in questo modo ci si avvierà ad una ripresa? La politica che il Governo propone, sia pure nella forma dimessa ed episodica di provvedimenti disordinati, è a mio parere una politica chiara. Io forse sono meno raffinato nelle mie esigenze tecniche dell'onorevole Spaventa e a me pare che non sia poi così oscuro e confuso il disegno di questa politica.

La politica economica che il Governo ci presenta non è, infatti, come qualcuno polemicamente dice, una politica « dei due tempi ». È una politica di un tempo solo, cioè è la politica di tamponamento, che sempre c'è stata, di fronte alla stretta monetaria improvvisa, senza neppure una strategia seria, esplicita per il futuro, che tenti in qualche modo di rimuovere i nodi di fondo della crisi. Da un lato, infatti, abbiamo una manovra di compressione abbastanza brutale — quasi 6 mila miliardi — dei consumi che agisce però con gli strumenti, ultratradizionali, dei prezzi e delle tariffe e lascia immodificata la struttura dei redditi e la struttura dei consumi. Non tragga in inganno in questo senso il blocco della scala mobile sopra i 6 milioni perché, a calcoli ben fatti, vuol dire che, soprattutto nel secondo anno, questo blocco colpirà la fascia superiore dei redditi anche della classe operaia e degli altri strati di lavoro salariato. È una politica di

compressione dei consumi che lascia anche immutate le cause dell'inflazione ed in primo luogo il carattere abnorme del *deficit* pubblico, e che non offre, del resto, a coloro i cui consumi vengono colpiti né un modello di vita alternativo, né una possibilità effettiva di controllo. Socialmente, quindi, essa produrrà — anzi già produce — una ulteriore segmentazione corporativa, ma economicamente produrrà una compressione generale indiscriminata della domanda, senza per altro arrestare, dato l'effetto inflazionistico dell'aumento di certi prezzi e di certe tariffe, anche la crescita dei prezzi.

D'altra parte, il famoso altro elemento della contestualità di cui parlava il ministro Morlino e a cui l'onorevole Barca dava fiducia, in che cosa consiste? Qual è la politica di sviluppo che dovrebbe fin d'ora compensare questa manovra recessiva? In parte — ma in una parte non a caso modesta — abbiamo un piano di riconversione che di fatto si presenta come una nuova, grande, e neppure molto riordinata manovra di credito agevolato senza contropartite e vincoli precisi né in termini di occupazione, né in termini di piani e obiettivi settoriali, e infine senza controlli seri. Poiché la gestione di questo fondo di riconversione sarà affidata, per un verso, per i grandi gruppi che avranno bisogno di ripianare la loro situazione fallimentare, ad un vertice di ministri, e per altro verso ad un sistema creditizio e bancario che, per sua stessa ammissione, non è tecnicamente in grado di valutare non già la consistenza patrimoniale delle imprese, ma la serietà imprenditoriale dei piani proposti. Quindi, probabilmente, si tratterà di un finanziamento di piani di ristrutturazione che restringeranno la base produttiva e occupazionale allargando, d'altra parte, la nota piaga del clientelismo. Ma la quota maggiore delle nuove spese andrà verosimilmente, già si vede, ad appianare il *deficit* degli enti locali e quello degli enti previdenziali, con una minore pressione, certo, sul mercato finanziario da parte del tesoro, e quindi con una astratta migliore disponibilità di credito, che è però del tutto improbabile che si traduca, nelle condizioni date sia di domanda sia di costi, in nuovi reali investimenti.

Dunque, nell'insieme, si tratta di una politica recessiva e contemporaneamente miope, non diversa da quelle già fallite in Italia e già molto deludenti anche in tutti gli altri paesi capitalistici. Non credo

di essere, come spesso ci capita, insieme con l'onorevole La Malfa, sia pure da opposti versanti, profeta di sventura, se affermo che fra sei mesi o un anno, in nome del fallimento incombente sulle imprese, si passerà ad una politica di finanza più allegra, si ricorrerà nuovamente ad una manovra di svalutazione e ripartirà il processo inflazionistico.

È dunque del tutto inconsistente, scientificamente e politicamente, l'attesa di un blocco dell'inflazione, così come non è serio o è pura propaganda politica definire oggi l'inflazione pericolo principale, in una situazione in cui l'inflazione e recessione si rincorrono e si alimentano in cicli sempre più rapidi e a livelli sempre peggiori, se si rimane nell'orizzonte di una manovra congiunturale.

Tutto come prima, allora? Io credo di no, perché il costo su vasti strati questa volta è molto più salato, perché i margini di indebitamento sono logorati e perché, soprattutto, la sinistra, per la prima volta, porta direttamente la responsabilità di questa politica cosiddetta dei sacrifici, senza offrire niente di credibile in cambio. Questa volta il « decretone », ci piaccia o meno, dopo il 20 giugno e dopo la cosiddetta « non sfiducia », appare alle grandi masse il risultato di un equilibrio in cui il partito comunista non è solo corresponsabile, ma paradossalmente è il maggiore responsabile. Non a caso la democrazia cristiana si defila da questi provvedimenti: non l'abbiamo quasi vista in questo dibattito e in questa aula, quasi scelga ormai di giuocare il ruolo dell'opposizione che era classico del partito comunista, prescindendo dall'esistenza di un Governo monocoloro.

LA MALFA GIORGIO. Non ci crede neanche il Governo!

MAGRI. Ma il Governo ha molto da fare: deve convincere gli italiani.

Il partito socialista non a caso si prende il lusso di attaccare in Parlamento, con durezza, con piglio giacobino, i provvedimenti del Governo, e nel contempo sembra che prepari (o comunque che una sua parte lavori a preparare) un reingresso in un Governo con la democrazia cristiana. Tutto questo lascia sul partito comunista una responsabilità per la prima volta preminente. Lascerà dunque spazio ad una protesta qualunquista, a mio parere, logorando la credibilità del sindacato e la fiducia delle

masse, cioè un patrimonio conquistato in decenni di lotta ed unica vera garanzia delle nostre basi democratiche. Di qui, certo non in sei mesi, ovviamente, ma attraverso una crisi rapida e drammatica, può crearsi, io credo, se lasciamo che le cose seguano questa logica, lo spazio — e non credo di esagerare — per una controffensiva reazionaria; e la stessa sinistra, badate, può essere da questo sospinta ad assumere, a percorrere, contro la propria stessa tradizione, la scorciatoia di misure repressive: due processi che, come sappiamo, si alimentano a vicenda.

Ora, per rifiutare e rovesciare questa tendenza, noi dobbiamo capirne la radice oggettiva, che non è la protervia della democrazia cristiana o l'acquiescenza del partito comunista, che liquidano oggi le ambizioni sul cosiddetto nuovo modello di sviluppo e le riducono nei fatti alla politica economica di sempre, quanto il fatto che la crisi oggi, oltre ad essere grave, è una crisi strutturale. Sono consapevole, ma con rincrescimento, di dire una banalità. Vorrei, però, cercare di spiegare cosa intendo per crisi strutturale. In termini molto generali, penso che « strutturale », in questo caso, voglia dire una incapacità ormai irreversibile del sistema capitalistico di assicurare una espansione delle forze produttive, orientandola al soddisfacimento dei bisogni reali emergenti; una capacità di garantire un'efficienza globale della produzione sociale e di assicurare le motivazioni culturali ed i comportamenti morali necessari ad una civile convivenza.

Non preoccupatevi, però: non voglio affatto avventurarmi oggi, e in questa sede, ad un livello così astratto e generale di riflessione, perché credo che sia invece necessario fronteggiare i problemi immediati emergenti e che solo sapendoli affrontare in modo corretto e concreto si possa aprire la strada anche ad una fuoriuscita dal sistema. Inoltre, credo d'altra parte che su queste scelte concrete, ma di ispirazione generale, possano e debbano oggi impegnarsi anche coloro che non hanno fatto una scelta politica ed ideologica così radicale come la nostra.

Partiamo dunque dalle cose, dalla loro forma più immediata, apparentemente più congiunturale, per capire come e in che senso la crisi sia strutturale e come e in che direzione si possa cominciare ad affrontarla sul serio. La crisi attuale, e particolarmente nell'ultimo anno, ha assunto la

forma di alcuni vincoli estremamente rigidi contro cui si scontra lo sviluppo possibile e che appaiono o di tipo monetario — come è il caso della bilancia dei pagamenti — o, al contrario, dipendenti dalla scelta di certe forze politico-sindacali, come la rigidità del lavoro. Nella realtà, invece, è vero il contrario. Sotto la forma di apparenti rigidità monetarie o di scelte soggettive, si nascondono strozzature strutturali che ormai investono tutto intero il corpo sociale ed i rapporti di potere in cui esso si organizza. La prima di tali strozzature, anzi quella a mio parere più grave e, insieme, più interessante, è — lo sanno tutti — costituita dal *deficit* cronico e crescente della spesa pubblica, tanto più paradossale e grave in quanto corrisponde ad una altrettanto pesante arretratezza dei servizi e dei consumi sociali, la quale poi si trasferisce in una rivendicazione compensativa dei redditi privati.

È proprio più o meno in diretta connessione con la spesa pubblica, e non più solo, dunque, o tanto, per la sopravvivenza di isole precapitalistiche o di fenomeni tradizionali di rendita, che si è dilatata nella società italiana una rete di parassitismi e una massa di sprechi ormai insostenibili per l'attività produttiva, per l'equilibrio dei conti con l'estero, e tanto più incompatibili con la stabilità monetaria.

Cerchiamo però, onorevoli colleghi, di essere seri. Ridurre drasticamente il *deficit* pubblico, e soprattutto la parte corrente, non vuol dire certo risparmiare sulle automobili ministeriali, o cose del genere, ma non vuol dire neppure — anche se sarebbe utilissimo — tagliare i cosiddetti enti inutili o limitare gli stipendi dei « superburocrati ». La dimensione del problema è ben diversa.

La gran massa della spesa è legata ormai a quello che si chiama uno Stato e una economia assistenziale: 15 milioni di pensioni varie contro 13 milioni di lavoratori dipendenti, 21 mila miliardi di prestazioni assistenziali, una lievitazione geometrica di dipendenti pubblici a livelli bassissimi di produttività, sostegni e finanziamenti alle più varie attività produttive che non starebbero in piedi da sole. È a questa enorme spesa pubblica che è dunque legata sia la sopravvivenza di milioni di proletari marginali (vecchi, lavoro nero a domicilio, sottoccupati meridionali), sia, d'altro lato, il relativo privilegio di altrettanto vasti strati intermedi su cui è costruito il blocco so-

ziale democristiano e su cui si regge la stabilità del sistema.

Affrontare dunque il nodo della spesa pubblica e delle cosiddette rendite senza gli strumenti e la volontà politica per disaggregare questi interessi sociali, senza saper colpire alcuni e salvare altri, e senza soprattutto sapere offrire alternative credibili di vita e di lavoro ad una maggioranza, vorrebbe dire predicare in malafede, rassegnarsi — come si è fatto — a non fare nulla, o aprire avventurosamente la strada, per furore illuministico, alla disgregazione delle basi democratiche del paese.

Ecco perché è già in sé incredibile un discorso di austerità fatto nel quadro di una continuità di gestione, di potere, di alleanze sociali rappresentato dalla democrazia cristiana e dai suoi Governi.

Ma c'è qualcosa di assai più serio. Lo stesso sistema clientelare democristiano su cui tutti, anche giustamente, si accaniscono, o il cosiddetto corporativismo di certi sindacati autonomi non è, a ben vedere, se non un elemento concorrente e aggravante di una tendenza ancora più profonda, che è il *deficit* patologico della finanza pubblica come fenomeno di lungo periodo che sta strangolando tutte le economie mature. C'è una letteratura molto seria e stimolante sull'argomento. Penso, ad esempio, ad un bel saggio di O'Connor proprio sulla crisi fiscale dello Stato ed è dilettesco — a me pare — che nostri anche brillanti economisti parlino oggi di rendita o di clientele scimmiettando Einaudi o Salvemini, invece di riflettere su queste nuove ed importanti analisi.

Tutte queste analisi, pur diverse tra loro, convergono infatti sulla tesi che il nuovo parassitismo è legato non tanto al ristagno, quanto alla dinamica stessa del capitalismo monopolistico: riduzione dei livelli di occupazione ed espulsione dalla produzione di interi settori marginali (donne, giovani, regioni depresse) che lo Stato deve poi far sopravvivere; soccorso di aziende del settore concorrenziale che il settore monopolistico e il mercato finanziario emarginano; sostegno pubblico ormai permanente e generale ad un tasso di profitto decrescente; infine — aggiungo io perché è fuori dall'orizzonte dell'economia politica borghese — incapacità organica del lavoro salariato e della struttura gerarchica del comando a funzionare con un soddisfacente livello di produttività nei settori,

sempre più numerosi e necessari, che agiscono però ad impiego garantito, con lavoro poco meccanizzato e sono produttori di beni non commerciabili, come appunto i settori pubblici.

Questo vuol dire che è del tutto ridicolo, è pura ideologia pensare di ridurre il cosiddetto settore improduttivo con una semplice ripresa dell'investimento industriale, così come lo stimola il mercato e lo costringe la concorrenza internazionale; senza cioè dare soluzione al problema di un aumento massiccio dell'occupazione industriale, al problema della graduale socializzazione e gestione diretta e più efficiente di molte delle funzioni pubbliche, o a quello delle nuove possibili forme di attività del tipo di forza-lavoro non convenientemente impiegabile nell'industria.

Un discorso analogo vorrei fare, ma mi manca ora il tempo, sul secondo vincolo di cui oggi si parla: la bilancia dei pagamenti. Affrontarlo con la formuletta « importare di meno ed esportare di più » è anche questo molto superficiale, se non altro per il fatto che contemporaneamente, non in segreto, tutti i maggiori paesi capitalistici stanno facendo la stessa cosa ed alcuni di essi sono costretti a farlo con politiche restrittive altrettanto pesanti della nostra.

Anche sotto la questione degli scambi con l'estero, ci sono dunque, in realtà, fenomeni profondi e di lungo periodo, non riducibili al mutato e pure importante rapporto di scambio con i paesi produttori di petrolio. Si è esaurito un ciclo in cui l'Europa aveva un ruolo, e un altro dovrà aprirsene, con una nuova divisione internazionale del lavoro, attraverso fasi aspre e conflittuali. E dunque la rincorsa della bilancia commerciale sarà sempre perdente, senza una previsione globale e di lungo periodo delle tendenze di questi processi di ristrutturazione e senza una strategia di lungo periodo che consenta all'Italia di reinserirsi nel mercato internazionale, ma scegliendo un ruolo nuovo, in connessione con le linee di sviluppo interno cui aspira, e scontando anche una fase di limitazione e di controllo del suo grado di integrazione internazionale.

Ma, ripeto, non mi è ora possibile approfondire l'argomento. Volevo solo sottolineare l'importanza per dire quanto sia miope il discorso di quanti si ostinano a considerare in termini congiunturali la questione della bilancia dei pagamenti ed a

considerare mitologicamente il cosiddetto mercato aperto.

Qualche riflessione voglio aggiungere su un terzo vincolo sul quale in particolare si accaniscono i capitalisti: la rigidità del lavoro e del reddito, garantiti ormai in Italia dal potere contrattuale conquistato, in fabbrica e fuori, dalla classe operaia con il controllo sull'organizzazione del lavoro, con lo statuto dei lavoratori, con la cassa integrazione, con gli accordi sulla scala mobile. Non c'è dubbio, a mio parere, che questo insieme di limiti alla cosiddetta libertà dell'imprenditore costituisca un ostacolo decisivo ad un rilancio del meccanismo di accumulazione capitalistica: un ostacolo così grave che non valgono crediti agevolati o « pacchetti » di domanda — fossero pure pieni di caramelle — per convincere i capitalisti italiani ed esteri ad investire con fiducia ed efficienza. Del resto, paesi ben diversi dal nostro ed ancora più diversi tra loro, come la Gran Bretagna o l'Unione Sovietica, si trovano di fronte alla stessa *impasse*. Quando la forza lavoro direttamente produttiva acquisisce una capacità di resistenza così efficace di fronte al comando capitalistico, quando cioè il lavoro rifiuta, sia pure in negativo, di essere una merce come le altre, allora è il motore stesso del sistema che si inceppa. Il settore capitalistico ed il mercato possono continuare a vivere ed a funzionare, senza più essere, però, quell'elemento propulsivo e straordinariamente dinamico che trascina l'intera società e compensa l'inefficienza di altri settori. Allora la scelta è chiara: o si smantella questo rapporto di forza, oppure si cerca in altri stimoli e nel complesso della società e del lavoro un nuovo e globale meccanismo di economicità. La mia scelta, ovviamente, è per questa seconda strada; ma comunque deve essere chiaro che anche la vostra scelta, signori del Governo, che continua a considerare impresa, profitto e mercato come fattori trainanti del progresso economico e sociale ha allora bisogno di dare un colpo decisivo e non transitorio all'insieme di conquiste realizzate dalla classe operaia, non solo e non tanto sul piano salariale, quanto sul terreno del potere.

Non è un caso, del resto, che l'onorevole Napoleoni, a cui tutto si può rimproverare tranne la coerenza e la lucidità intellettuale, ben al di là delle parole sui « pacchetti » di domanda o sul nuovo modello di sviluppo, abbia tratto le conseguenze

organiche di una politica che punta sul profitto capitalistico come settore trainante del rilancio, ed abbia chiesto agli operai controllo sulla scala mobile, alla collettività fiscalizzazione degli oneri sociali e mobilità del lavoro, promettendo in cambio poco più di nulla, cioè una contrattazione estremamente vaga degli investimenti. E badate, dare questo colpo ai rapporti di forza in fabbrica e nella società, al potere della classe operaia, comporta ormai molte conseguenze, perché il rapporto di forza di cui parlo è espressione — gli appelli alla responsabilità del partito comunista, in questo caso, sono soprattutto parole — non della scelta solo di questo o quel partito o sindacato, ma il punto di approdo certo di una lotta cosciente, che si è sedimentata negli anni, è diventata elemento oggettivo, organizzazione, ed anche una data struttura del mercato del lavoro. Provate ad aggredire questa realtà e vedrete, come già vedete in questi giorni, quali capacità di lotta abbia acquistato la classe operaia. Senza una repressione dura, senza una disgregazione del sindacato, senza una limitazione delle stesse libertà non è facile, anzi non mi pare possibile, rimuovere quella rigidità di lavoro e di reddito operaio. Per dirla in sintesi, quella che ora è avvenuta ad esplodere in Italia, prima ed in modo più virulento che altrove, è la crisi di un modello di sviluppo trentennale in cui la straordinaria produttività e lo sfruttamento intensivo di zone sempre più ristrette di lavoro produttivo compensavano la crescente e organica inefficienza che, su un'area sempre più vasta della società, quello stesso sviluppo produttivo finiva per indurre.

Quando si vedono, dunque, le cose nella reale sostanza, è evidente non solo la fattuità delle politiche come quelle finora praticate, e neppure solo il risultato di liquidazione della democrazia, al di là delle stesse intenzioni cui esse, credo, sono destinate a condurre, ma è evidente anche proprio il carattere di estrema gravità e di vera emergenza della crisi economica del paese, che impone di cominciare subito e nel modo più radicale, e con un disegno complessivo, una trasformazione generale dell'economia e della società. In questo dovrebbe consistere l'emergenza, nel fatto che non si possono più rinviare delle scelte radicali e di fondo.

Noi pensiamo — lo sapete — che tale trasformazione debba porre con coerenza,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

in modo esplicito anche se graduale, il problema del passaggio ad un nuovo sistema sociale.

Ma non è questa la discriminante che voglio qui porre. Vediamo invece di discutere almeno quali sono i primi passi da muovere per aggredire la vera natura dell'emergenza, senza alcuna pretesa di avere delle ricette, ma almeno per proporre qualche elemento di confronto reale alle forze politiche e qualche obiettivo di lotta nel paese.

Un primo gruppo di questioni riguarda il reperimento delle risorse necessarie a finanziare una politica di sviluppo, ed io le affronto per prime non perché anch'io, come il Governo ed ormai anche la sinistra, le consideri la premessa di tutto (anzi io credo che il vero nodo del discorso economico oggi vada ancora e soprattutto ricercato nella politica dell'investimento, che poi finanzia se stesso). Parlo invece subito della questione della cosiddetta austerità per sbarazzare il campo da un equivoco e da una caricatura. Noi non pensiamo affatto che si possa e si debba evitare lo scoglio dell'austerità, al punto di disastro a cui ha portato questa classe dirigente e questo sistema; anzi, se si vuole, come noi vogliamo, oltre che tamponare la crisi, espandere i consumi sociali, andare verso la piena occupazione, rendere il paese più indipendente, fronteggiare il prevedibile sabotaggio degli interessi lesi, occorrerà una maggiore e non una minore severità nel controllare la massa e la qualità del consumo privato.

Ma voglio dire di più. Una politica di austerità, se si traduce in reale, radicale redistribuzione del reddito e in modificazioni della priorità dei consumi, non è solo una scelta da scambiare con altre contropartite, ma — in questo paradossalmente convergendo con la forma, invece che con la sostanza, di quello che ha detto recentemente l'onorevole Amendola, — è già un obiettivo in sé, perché già in sé questa redistribuzione del reddito, questa modificazione della priorità dei consumi è una redistribuzione del potere, crea nuovi valori collettivi e sollecita nuove forme di organizzazione e di controllo sociale. Ma quale austerità ha una simile efficacia? A me pare chiaro, se è vero quello che ho detto, che la politica dei consumi deve puntare su strumenti del tutto diversi da quelli finora usati, in legame reciproco tra loro: su una politica fiscale che garantisca la

drastica redistribuzione del reddito in senso egualitario, colpendo in questo caso anche il patrimonio consolidato; su una politica, non solo tariffaria, ma generale, dei servizi pubblici, che punti soprattutto a sostituire per quanto è possibile gli analoghi consumi privati e a socializzare la vita quotidiana; infine sul razionamento non come elemento episodico e marginale, ma generale e duraturo per i beni importati e di largo consumo.

Tutto ciò implica non solo una drastica scelta di contenuto su chi e cosa colpire, ma anche una struttura partecipativa di massa senza cui è impensabile sia ottenere il consenso necessario, sia combattere evasioni e speculazioni. Non solo le risorse mobilitabili con questi strumenti, se sorretti da una adeguata volontà politica, sono notevolissime, ma già in sé — come dicevo — questo tipo di austerità costituirebbe la premessa di un diverso tipo di sviluppo senza avere gli effetti recessivi della pura manovra tariffaria o sui prezzi.

Un secondo ordine di problemi da affrontare, o che si potrebbe affrontare con un'altra linea politica, non può essere facilmente collocato né dalla parte dei consumi, né da quella degli investimenti perché riguarda grandi settori che sono l'una cosa e l'altra (politica edilizia, sanitaria, scolastica, eccetera). Sono settori che assorbono una quota crescente di reddito, e dalla cui produttività reale, rispetto ai bisogni, largamente ormai dipende lo sviluppo sociale e civile indipendentemente da ciò che può apparire nella contabilità del reddito nazionale. La riconsiderazione e la riforma radicale di queste strutture sociali rappresenta sempre più un nodo pregiudiziale dello sviluppo economico del paese; si tratta di una riforma tanto più difficile, ma anche tanto più necessaria, quanto più in ognuna di queste strutture non si tratta ormai di assicurare una maggiore efficienza all'interno del loro compito e del loro ruolo tradizionale, ma di ripensare *in radice* l'uno e l'altro. Ad esempio la crisi educativa, che fa ormai della scuola la cosa più assurda per spreco e parassitismo, pone il problema non solo di un nuovo ordinamento scolastico, di un nuovo sistema educativo, ma di un rapporto nuovo tra educazione e lavoro. Oppure, si può pensare alla caratteristica nuova, sociale, dei processi morbosi, che pone il problema del rapporto salute-lavoro-ambiente, o al tetto cui è arrivato economicamente il mercato

della residenza privata, che pone il problema di una industria edilizia rivolta a nuovi tipi di domanda sociale. Tutto ciò offre — badate — nel contempo, molteplici occasioni e strumenti per perseguire finalità complessivamente produttive, per arrivare ad una misura nuova, anzi, di produttività sociale e per attivizzare con nuovi stimoli l'individuo ed i gruppi.

Insomma, quelle che impropriamente si sono definite finora riforme perché il loro contenuto già tendeva a travolgere il quadro del sistema, lungi oggi dal rappresentare un obiettivo che lo sviluppo economico dovrebbe rendere possibile, sono ormai la condizione di partenza per uno sviluppo altrimenti impossibile. Basta che non le si avvili al discorso scientificamente e politicamente privo di basi reali caratteristico dei « pacchetti » di domanda, come se i consumi sociali potessero, al posto delle automobili, servire ad incentivare sul serio il meccanismo dell'industria privata in un mercato aperto.

Tutto ciò porta non ad ignorare — ecco l'ultimo punto che voglio trattare — ma certo a dare una impostazione del tutto diversa al problema dell'industria e della sua riconversione. Per sintetizzarlo in una immagine, si tratta non già di fare nuovamente dell'industria il settore trainante il cui dinamismo compensa e la cui espansione riduce la inefficienza e il sottoutilizzo di risorse in tutti gli altri settori, ma, al contrario, di metterla — come diceva il compianto presidente Mao — al servizio di uno sviluppo equilibrato, di un pieno impiego delle risorse, di un incremento di produttività sociale che si possono ottenere anche fuori dal settore avanzato, e anzi fuori del settore mercantile, strettamente inteso. Ciò vuol dire assumere l'obiettivo dell'occupazione produttiva, e comunque socialmente utile, come condizione e premessa e non come conseguenza improbabile dello sviluppo. Il che, ovviamente, non si persegue semplicisticamente — non facciamo la caricatura reciproca — solo investendo in settori a bassa composizione organica di capitale, ma con una strategia articolata che calcoli l'insieme delle energie produttive che ogni scelta è in grado di attivare.

In concreto, occorre, a me pare, subordinare subito il sostegno pubblico all'industria da un lato al raggiungimento fisicamente determinato di nuovi livelli di occupazione industriale, e dall'altro alla realiz-

zazione di alcuni piani settoriali rigidamente definiti, di evidente valore strategico per l'insieme dell'economia, come ad esempio il piano energetico o quello zootecnico. E occorre affidare la verifica e il controllo di questi obiettivi di occupazione o di localizzazione ad organismi di democrazia diretta, come i consigli di fabbrica, perché senza questa struttura di potere estremamente decentrata è del tutto illusorio far funzionare un piano coerente.

Ciò comporta anche strumenti diversi di sostegno legati a questi vincoli, a questi organici. Non più allora fondamentalmente, onorevoli colleghi, il credito agevolato, che è funzionale a una certa strategia industriale, ma piuttosto la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, che quanto meno premia l'occupazione in certe aree, e soprattutto un vero grande piano di occupazione giovanile, direttamente produttiva, sostenuta dallo Stato, a *part-time* scuola-lavoro, e che può consentire sia una graduale riduzione dell'orario di lavoro, a partire dalle mansioni più pesanti, ma anche, contemporaneamente, una estensione del tempo di utilizzazione degli impianti.

Insomma, l'idea generale che a nostro parere deve muovere per intero una politica economica di emergenza è questa: che, data la configurazione concreta della crisi attuale, solo una politica che assuma l'occupazione socialmente utile come priorità assoluta può perseguire contemporaneamente un miglioramento delle condizioni di vita delle masse e allentare i vincoli che stringono lo sviluppo produttivo.

Tutto ciò non ci porterà certo fuori dalla crisi, che è lunga e che non è solo economica, e che esige grandi trasformazioni sociali e culturali. Può comunque avviarci sulla strada giusta e spostare i rapporti di forza, politici e sociali, a favore delle masse popolari e dello schieramento democratico. Ed è una politica economica possibile; possibile, però, a due condizioni: la prima è quella di una svolta radicale degli equilibri politici e di Governo. Questo Governo e questa maggioranza delle astensioni non solo non vuole, ma non può fare una diversa politica economica. Essa può fare solo delle scelte quando e nella direzione in cui la sospinge l'incalzare cieco delle necessità congiunturali.

Gli stessi provvedimenti che voi ormai approverete nelle grandi linee, qualche settimana fa non sarebbero passati senza la crisi valutaria. E il discorso churchilliano

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

dell'onorevole Andreotti non è durato lo spazio di un mattino: già in questo dibattito parlamentare, non a caso sciatto e disertato, ricominciano, giustamente, le prese di distanza, le critiche, che però diventano solo un aggravamento dello sfilacciamento generale, poiché non si traducono in volontà politica e programmatica di reale cambiamento.

Non solo, ma questo Governo non sta affatto preparando soluzioni politiche più avanzate: transizione verso che cosa? Al contrario, nella democrazia cristiana e nel partito socialista l'iniziativa è oggi in mano a quelle forze che spregiudicatamente, magari attaccando su vari fronti, cercano di ricostruire un'alleanza autosufficiente che riconduca il partito comunista ad una funzione di supporto.

È un'operazione che probabilmente fallirà, perché non ha respiro, non ha forza, non ha rapporto con i problemi reali; ma inquina già ora profondamente le acque, impantana la crisi democristiana, e produce una crescente ambiguità del partito socialista.

Nel partito comunista sta, sì, maturando una inquietudine, un dibattito, che però si polarizza ancora sull'interrogativo se stringere i tempi per imporre il proprio ingresso al Governo o riassumere una libertà di iniziativa, in modo però sostanzialmente separato da uno stringente confronto di programmi e dalla tessitura di nuovi schieramenti.

Ora, un Governo e una maggioranza realmente alternativi non sono già pronti, né sono dietro l'angolo. Ma si tratta di costruirli sul serio provocando e non eludendo uno scontro sui programmi, sollecitando e unificando una lotta di massa nel paese. Ed è proprio questo, invece, che nei fatti la necessità di tenere in piedi questo Governo impedisce.

La seconda e decisiva condizione di una diversa politica economica sta proprio nell'espansione, alla base della società, di un movimento economico capace non solo di generica pressione rivendicativa e di difesa, ma capace di organizzarsi per strappare risultati parziali e per gestirli in una prospettiva generale, e con ciò unificare il corpo sociale, produrre organizzazione, quadri, nuovi valori. Ho sentito continue e rituali condanne della pianificazione centralizzata: ma qual è l'alternativa? Forse il mercato? O non piuttosto la capacità di creare nella società le spinte, la cultura, i

rapporti di forza, i bisogni che orientino di fatto poi le scelte reali e quotidiane dell'economia dello Stato? In una società così profondamente corporativizzata e segnata in tutti i suoi settori dall'anarchismo consumistico, pensare di costruire una volontà collettiva e una capacità di gestione solo o prevalentemente con una mediazione a livello delle istituzioni e con le grandi coalizioni tra le forze politiche è altrettanto sbagliato, ma molto più illusorio che non illudersi circa le capacità di un potere giacobino.

PRESIDENTE. Onorevole Magri, la invito al rispetto dei limiti di tempo stabiliti negli accordi tra i gruppi per gli interventi in questo dibattito.

MAGRI. Concludo, signor Presidente. Il corporativismo si combatte con la lotta, rendendo le masse protagoniste della vita politica, a partire dai bisogni degli strati più poveri e dalle capacità di unificazione degli strati più attivi, cioè a partire dalla classe operaia. Possibile che l'onorevole La Malfa o l'onorevole Amendola non si fermino a riflettere sul fatto che proprio in quelle categorie sociali cui rimproverano di aver troppo lottato, il corporativismo è stato battuto? È cresciuta una nuova consapevolezza, un nuovo tipo di priorità e di valori. È per questo, in fondo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che, malgrado tutto, malgrado questa esigua minoranza di opposizione in Parlamento, noi guardiamo con fiducia alle cose. Riteniamo che il motore di tutte queste cose sia un movimento di massa che è in piedi. È in atto nel paese, anche se non riuscirà subito a travolgere e a rovesciare la politica economica di questo Governo, un movimento che gli opporrà non solo una dura resistenza, ma che sta già aprendo una riflessione critica nell'organizzazione sindacale, che investe e investirà a fondo anche il partito comunista. Questa è la scommessa che noi facciamo.

L'onorevole Spaventa ieri forse alludeva a noi, e in particolare proprio a me, quando accusava coloro che guardano al grande fiume della storia profetizzando dilemmi catastrofici. Accetto questa immagine se vuol dire che noi ci ostiniamo a credere che non ha senso e puntualmente fallisce chiunque agisca in politica sentendosi il protagonista, e senza capire che la storia non la fanno gli eroi, e tanto meno i par-

lamentari, ma che essa segue processi oggettivi e si muove per stimoli di grandi masse. Dunque, il primo dovere di un militante politico è di capire e prevedere scientificamente il corso delle cose che in gran parte travalica le sue possibilità di scelta. Rifiuto, tuttavia, quella immagine di Spaventa, se essa vuol dire che noi ci accontentiamo di capire o anche solo di vivere di rendita sulla denuncia. Da tempo, infatti, correndo il rischio del fallimento, a volte del ridicolo, noi e tanti giovani compagni, l'insieme della nuova sinistra, abbiamo scelto di combattere battaglie di minoranza difficili, a volte disperate, proprio per opporci a tendenze che ci parevano negative. Abbiamo segnato con questa resistenza non pochi aspetti della vita italiana di questi anni, perché ci siamo inseriti, a volte bene, a volte male, in una azione dura e precisa delle masse. Con insufficiente efficacia? Sì, lo riconosco. Certo, noi non abbiamo un grande artiglio per fare l'opposizione. Ma quando, onorevoli colleghi, i grandi artigli restano nella zampa, allora anche un piccolo artiglio può servire a graffiare; e a giudicare da quello che avviene nel paese, esso comincia a graffiare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rende. Ne ha facoltà.

RENDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'appello al paese e al Parlamento racchiuso nella esposizione dei ministri del bilancio e del tesoro va suscitando, come sempre avviene in una società pluralistica, consensi e riserve puntualmente riscontrabili negli interventi che si vanno susseguendo in questo dibattito parlamentare sul bilancio. Esso, come è stato rilevato, acquista particolare concretezza per la sua contestualità con la presentazione della *Relazione previsionale e programmatica* e, soprattutto, con l'insieme dei provvedimenti economici, già all'esame delle Camere, tra i quali spicca per il suo importante significato il disegno di legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale. È questo provvedimento, infatti, che può e deve giustificare e finalizzare le costrizioni imposte a tutti i soggetti economici di un sistema che, secondo quella che è ormai diventata l'interpretazione più diffusa della crisi, non riesce a superare il divario tra settori produttivi rivolti all'esportazione e settori del

mercato interno, i quali non sono in grado di sostenere la concorrenza delle merci straniere, e quindi espongono la domanda interna all'invadenza delle importazioni. Il loro incremento, più che proporzionale rispetto alle esportazioni, determina pesanti tensioni sulla bilancia dei pagamenti e gli effetti inflazionistici che tutti conosciamo. In queste condizioni, la lotta all'inflazione che colpisce indiscriminatamente tutti gli italiani, e pesantemente i ceti più deboli, diventa un *primum* logico e morale, anche se — ed il Governo lo riconosce, ed ammonisce le parti sociali — si corre facilmente il rischio di una stagnazione, se alle restrizioni fiscali e creditizie, queste ultime veramente eccessive, non si associa un robusto rilancio degli investimenti, che consenta all'economia italiana di seguire l'evoluzione dell'economia internazionale, senza tardive sfasature.

In un periodo in cui l'inflazione mette in crisi le teorie keynesiane sul ruolo della spesa pubblica e quelle neocapitalistiche sui consumi sociali, è perfettamente comprensibile l'ammissione del ministro Morlino circa la maggiore difficoltà che si incontra nel perseguimento dell'azione meridionalistica, così decisiva proprio in questo momento. La nuova legge per il Mezzogiorno prosegue il terzo tempo dell'intervento straordinario, affidando alle regioni competenze e mezzi di crescente portata, secondo la linea e la tradizione del meridionalismo democratico, che fa leva sulle autonomie locali, sullo sviluppo del fattore umano e della classe dirigente nel Mezzogiorno per superare le antiche barriere del « familismo amorale » e del paternalismo di Stato. La Cassa, divenuta organo esecutivo, è chiamata a regionalizzarsi e ristrutturarsi insieme con gli enti collegati, secondo lo spirito della legge, ed è chiamata a realizzare i progetti speciali approvati dal CIPE, dalla Commissione parlamentare, dai rappresentanti delle regioni meridionali. Fra questi progetti speciali non si dovrebbero trascurare quelli capaci di accrescere il contenuto tecnologico dei prodotti meridionali, il peso della ricerca scientifica, l'utilizzo dell'energia solare come fonte alternativa di quelle esistenti, la difesa economica dei comuni montani rispetto alle tendenze congestionanti di un modello iperurbano, che è entrato in crisi ovunque. Ma non va neanche trascurato che la pluralità di competenze per la gestione del territorio rischia di impedire nei fatti l'attuazione dei pro-

getti speciali e di renderne sterile la spesa. La legge n. 183 va quindi definita nella sua fase di coordinamento ed accelerata nell'attuazione, anche se ciò potrà comportare ulteriori sforzi finanziari, di cui il Parlamento, come supremo regolatore della spesa pubblica, dovrà farsi carico, sia a causa degli effetti riduttivi della svalutazione sui fondi già disponibili, sia per il completamento delle opere avviate a realizzazione. Ma non è questo che conta di più; oggi non si cerca tanto, da parte dei meridionalisti, di assicurare fette più ampie di spesa pubblica all'intervento straordinario, secondo un vecchio modo illogico di mettere il carro davanti ai buoi, quanto piuttosto di fare risaltare la necessaria finalizzazione occupazionale diversificatrice e meridionalistica delle politiche economica e industriale.

Rifiutando, insieme col Governo, la logica dei « due tempi » ed accogliendo le richieste dei sindacati e degli imprenditori lungimiranti, il Parlamento deve considerare irrinunciabili le innovazioni nel tessuto industriale e la centralità del Mezzogiorno come vasta area destinata alle diversificazioni produttive e al riequilibrio del rapporto sviluppo-popolazione. La nostra idea in proposito è, perciò, quella di riservare al Mezzogiorno gli incentivi del fondo di riconversione, tenendoli distinti da quelli per le ristrutturazioni, la cui esigenza è più largamente avvertibile nelle aree settentrionali; in tali aree potrebbe pure verificarsi una espansione dei servizi, ancora al di sotto della media europea, e dei bisogni collettivi di un'economia matura che, se dovesse perseguire una spontanea mobilità del lavoro nelle fabbriche già esistenti, provocherebbe massicci spostamenti di popolazione dal sud al nord.

Non basta garantire al sud riserve di fondi e trattamenti differenziati, talvolta contraddetti dal regime complessivo degli incentivi di cui conosciamo il deludente esito finale.

Bisogna distinguere chiaramente la ristrutturazione dalla riconversione e coinvolgere in quest'ultima il destino del Mezzogiorno come quello delle piccole e medie imprese rivolte al mercato interno. Solo con l'affermarsi di rapporti integrativi fra grande, media e piccola impresa sarà possibile colmare il *deficit* delle importazioni, dando vita ad un tessuto di imprese minori competitive sul mercato interno, laddove qualsiasi aumento di reddito rischia di convogliarsi verso prodotti importati nuovi e

meno costosi: due qualità che chiamano subito in causa la capacità degli imprenditori e la responsabilità dei lavoratori.

Spetta a noi assicurare le condizioni perché ciò possa realizzarsi. Non solo le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio fanno onore a questo impegno ed alla vocazione meridionalistica del nuovo Stato democratico, ma anche gli atti legislativi che assegnano al Parlamento ed alle forze politiche ivi rappresentate un ruolo di promozione, di compartecipazione e di controllo sulla politica economica. Per esempio, mediante la Commissione bicamerale istituita dall'articolo 2 della legge n. 183 si impone un criterio di compatibilità e di coerenza tra i provvedimenti legislativi e gli interessi delle regioni meridionali. Si tratta di andare avanti, anche per le partecipazioni statali, e di recepire nei regolamenti delle due Camere queste importanti norme che non possono essere disattese nei fatti senza rischio di ritrovarci, fra non molti anni, davanti a squilibri e problemi ancora più gravi di quelli attuali.

Perciò, è improcrastinabile assicurare al Mezzogiorno la necessaria unità di comando e condizioni di effettivo vantaggio complessivo, comprese le garanzie reali nel nuovo sistema di credito agevolato che deve far perno sulla legge n. 183.

Il confronto sul bilancio dello Stato va utilizzato come occasione per capire e far capire non solo la necessità dei sacrifici e dei cambiamenti qualitativi che si impongono ma anche, e soprattutto, in un momento difficile come questo, per manifestare concretamente la convergenza delle forze popolari, cattoliche o laiche, su interessi fondamentali che riguardano, in ultima analisi la credibilità e la difesa dei principi costituzionali.

Va accolto, dunque, l'appello di sostegno e di consenso che il Governo ha rivolto a tutti ed in primo luogo al Parlamento, che è chiamato ad offrire la prima e più autorevole disponibilità ad un impegno solidale, imprescindibile e non più rinviabile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il presente dibattito sullo stato dell'economia in Italia e sul bilancio di previsione dello Stato per il 1977 non è in verità improntato all'ottimismo d'obbli-

go da « oche giulive » cui ci avevano abituato in passato i responsabili della politica economica del nostro paese. I vari discorsi di quest'oggi si inseriscono nel clima bruciante dell'attuale realtà. Siamo forse all'anno zero di un nuovo ciclo che rischia di essere discendente, anziché ascendente. Non ho ascoltato, per fortuna, almeno sinora, divagazioni platoniche e riconducibili a quella perniciosa strategia della distrazione o, peggio, ancora, a quella politica dei « contentini » con la quale per anni si è andata blandendo l'opinione pubblica italiana. Ci si sforza di essere seri e tutto ciò è positivo, anche perché occorre oggi una grande dose di onestà.

È un fatto però che le leggi economiche in questi ultimi anni — gli anni della tresca della democrazia cristiana a sinistra — sono state oltraggiate e oggi le leggi economiche oltraggiate si vendicano e ci cadono spietatamente addosso. Onorevole rappresentante del Governo, siamo un paese in « inviluppo », dal momento che i paesi sottosviluppati hanno il vantaggio di avere una curva in inarcamento, in emergenza. Noi, no: la nostra è diventata una economia a riflessi anelastici, in quanto nella sua dinamica si sono inseriti dei processi degenerativi, che hanno degradato tutti i valori effettivi e potenziali. Come negare, come minimizzare questa dura realtà?

La discussione sulle linee generali fin qui svolta conferma che tutti i gruppi sono d'accordo su alcuni punti relativi alla diagnosi dei mali di cui soffre l'economia italiana. Vorrei, per chiarezza, sintetizzarli. Innanzitutto vi è l'insufficienza cronica degli investimenti rispetto al fine di una piena occupazione. Vi è poi la carenza di risparmio, suscettibile di essere destinato ad investimenti, giacché quote ragguardevoli di risparmio privato sono distrutte dai *deficit* di parte corrente della finanza pubblica e dalla gestione in perdita di molte imprese. Inoltre gli squilibri economici che spesso caratterizzano la gestione delle aziende sono causa non solo di un inadeguato risparmio, per cui l'auto-finanziamento è ormai pressoché nullo, ma pure di insufficienti ammortamenti, tanto che l'Italia sta consumando ricchezza passata ed esporta, anzi regala di fatto capitale quando vende all'estero prodotti sotto costo con il fine di reggere la concorrenza e conservare i mercati. Vi sono poi (quarto punto) le tensioni inflazionistiche interne, connesse con i notevoli disavanzi

pubblici che determinano crescenti squilibri nel saldo della bilancia dei pagamenti, con ripercussioni sfavorevoli per l'occupazione.

Si tratta in sostanza di deficienze strutturali, imputabili anche alle ripercussioni di una nuova congiuntura economica internazionale, ma soprattutto — sottolineo la parola soprattutto — a molti ricorrenti errori di politica economica dei precedenti governi. La vastità e la profondità della crisi era stata per altro prevista da tempo. Hanno trovato infatti puntuale conferma le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, onorevole Aldo Moro, del dicembre 1974: « La crisi che attraversiamo — sostenne l'onorevole Moro — è certamente la più grave che l'Italia abbia dovuto affrontare negli ultimi 30 anni ed i prossimi mesi saranno senza dubbio tra i più dolorosi e difficili della nostra storia nazionale ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

MENICACCI. Gli onorevoli colleghi riteranno che queste dichiarazioni seguirono di pochi giorni l'apparizione nelle librerie di un libro con una serie di scritti dell'onorevole Ugo La Malfa, già vicepresidente del Consiglio, che datavano da almeno sei anni prima, dal 1968, l'anno del più nefasto centro-sinistra, aperto già allora al partito comunista. Il libro era intitolato *La Caporetto economica* e spiegava abbastanza lucidamente come l'Italia è stata portata all'attuale disastro. Non c'è discussione sui problemi economici che veda un accenno all'autocritica. Nessuno dei ministri che hanno parlato ieri e ieri l'altro ha avuto il coraggio di risalire all'origine della crisi e di ricercarne le cause vere. Eppure, ogni sconfitta, quella economica come quella militare, ha una sua spiegazione: è così per quella di Novara, per quella di Custoza, per quella di Lissa ed anche per quella di Caporetto, la sconfitta più umiliante, nonostante sia stata poi riscattata da Vittorio Veneto.

L'onorevole La Malfa ha ragione di rifarsi a Caporetto perché in quella occasione fu sconfitto un certo modello militare che faceva avanzare gerarchicamente i generali in proporzione del numero dei morti in battaglia. Ma l'onorevole La Malfa sorvola sul fatto che anch'egli è un generale

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

della presente età politica, anche se dispone di un esercito scarso. L'onorevole La Malfa probabilmente si rifà a quel tristissimo evento anche perché a Caporetto si manifestò in tutta la sua gravità il collasso del paese, la sua sostanziale incapacità di resistere e di soffrire non avendo prima risolto, allora come oggi, i problemi interni dei rapporti tra le forze sociali. Il dato di fondo di Caporetto è quel « Tutti a casa » che si riproporrà dopo il collasso dell'8 settembre 1943: il motto che anche oggi dà la misura del sopravvento dell'istinto di conservazione individuale o di esasperazione partitocratica sull'idea della nazione.

Noi troviamo le cause della crisi in atto rifacendo a ritroso la storia delle tre ultime legislature; indagine doverosa proprio per giudicare se il bilancio previsionale dello Stato per il 1977, nonché i provvedimenti di austerità e di riconversione industriale proposti siano o meno adeguati alla complessità dei problemi e alla gravità dell'ora.

Primo punto: programmazione economica. Quanto tempo ci avete fatto perdere per discuterne, a partire dal 1960! L'Italia della democrazia cristiana che marciava a sinistra adottò un piano quinquennale, ma in periodo di programmazione ha continuato, come se niente fosse, a portare avanti una linea politica economicamente analoga a quella degli anni anteprogrammazione. Capita in questi giorni di ascoltare parole di sconforto circa la mancanza di principi-guida cui le scelte economiche dello Stato ed anche delle regioni devono uniformarsi. Per converso il Governo fa sapere in questa occasione di voler rifiutare — lo ha detto, mi pare, il ministro Morlino — la politica dei « due tempi » (prima gli interventi congiunturali e poi il risanamento strutturale) e di voler per conseguenza finalizzare le misure adottate, sia pure incidenti nella congiuntura, simultaneamente a modificare la struttura e gli orientamenti dell'attività produttiva.

Si vuole adottare, cioè, un nuovo metodo per prefigurare il futuro economico del paese attraverso una cosiddetta « programmazione flessibile », rinnegando quindi quella « programmazione mitica » voluta dal centro-sinistra e risoltasi nella più grande delusione degli ultimi 20 anni. Che cosa significa « programmazione flessibile »? Diteci se è la strafallita « programmazione indicativa » o piuttosto, come noi vogliamo

e come ha da essere, una programmazione « impegnativa e concertata », che è cosa ben diversa da quella « coattiva », cara ai marxisti di tutte le tinte. Siete più per i cosiddetti « programmi di legislatura », cioè di lungo periodo, che — come l'attuale classe dirigente sosteneva — « razionalizzassero e finalizzassero la crescita economica del paese »? Dite anche di quali strumenti istituzionali ed operativi volete dotare tale nuovo indirizzo, per far agire concordemente la pubblica amministrazione, i settori economici e le categorie produttive e professionali. Uscite dal vago e dateci una programmazione sociale, che non si rivolga, cioè, alla sola crescita economica, ma allo sviluppo civile della comunità nazionale.

Questo è il momento per riconoscere il fallimento dell'impostazione liberista (appunto la « programmazione indicativa ») e il fallimento di quella socialista (appunto la « programmazione coercitiva ») e quindi di imporre l'adozione di un sistema diverso. La proposta della destra politica italiana si basa su un programma elaborato con la partecipazione delle imprese, dei settori e delle categorie e con il loro impegno istituzionale a rispettarlo.

Secondo punto: la spesa corrente nel settore pubblico. Mi sembra ancora di udire le grida ai quattro venti di coloro della vostra parte, signori del Governo, i quali spergiuravano che occorreva confenerla. Invece — e spesso per ragioni clientelari e quindi di potere — se ne è determinata una continua espansione, senza che oggi con i fatti si dimostri di volerla ridurre.

Terzo punto: l'azione politico-sindacale. Mentre i governi si caratterizzavano per debolezza, per incertezza di decisione, le organizzazioni della « triplice » sindacale ne approfittavano, da un lato collaborando a corrodere le strutture pubbliche, dall'altro pretendendo una redistribuzione del reddito senza alcun rispetto per il principio della gradualità di assorbimento, e quindi andando al di là dei limiti della compatibilità. Questi fatti si sono determinati nel nostro paese a partire dal 1969 ed è innegabile la responsabilità dei sindacati dei lavoratori di sinistra, veri e propri affamatori del popolo, nemici della classe operaia, che oggi è quella che più paga. Con tali atteggiamenti le organizzazioni sindacali, amiche dell'assenteismo, nemiche della mobilità del lavoro, che si sono caratterizzate soltanto, ripeto soltanto, per il caos delle loro rivendicazioni, hanno ri-

nunciato davvero ad essere tra i grandi protagonisti del processo di sviluppo economico dell'Italia '70. Troppi luoghi comuni è riuscita ad accreditare la martellante propaganda dei sindacati di sinistra, e cioè che la loro azione si sarebbe rivelata indispensabile per colmare i ritardi, le inerzie, le carenze della classe politica, e quindi per riempire il vuoto delle iniziative dei governi. Proprio il modo in cui è stata esercitata la funzione sindacale, e in cui lo è tuttora, oggi che il partito comunista è elemento di maggioranza determinante dell'attuale Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, da un lato ha mortificato moralmente la classe politica e dall'altro ha fatto saltare ogni piano ed ogni intento pur lodevole di rinnovamento e di progresso.

E che vale oggi addivenire a un vero e proprio mutamento costituzionale nel nostro paese, come fa l'onorevole Andreotti quando (è questione di oggi, sentiremo domani quello che hanno deciso i sindacati) per prendere le decisioni politiche non ritiene più sufficiente il consenso dei senatori e dei deputati, ma vuole anche quello — e solo quello, nel mondo sindacale — dei sindacalisti della « triplice », che così si sono rifatti del sacrificio di aver rinunciato al mandato parlamentare? Il nostro sistema costituzionale, onorevole Presidente della Camera, non è più bicamerale, ma tricamerale, ci troviamo di fronte ad uno Stato schizofrenico, proprio perché si vuol dare importanza solo ad alcune associazioni sindacali, in verità sempre meno rappresentative e spregiudicatamente capaci di tutti i giochi.

Queste le principali cause che nel giro di due-tre anni hanno portato l'economia, che pur aveva un suo ritmo, a sprofondare nella crisi. La classe dirigente ha continuato a negare la gravità della situazione; ha evitato ogni valutazione circa i limiti di possibilità del sistema; ha impedito che si conoscesse la verità e le iniziative tese a migliorarne le cose, come quella dei repubblicani e dei liberali per un « libro bianco » sulla finanza pubblica, o le nostre sollecitazioni a chiarimenti definitivi sugli enti inutili, che non hanno mai trovato benevolo accoglimento. E intanto i mezzi finanziari si inaridivano, la produttività calava, l'economia diventava stagnante, i costi crescevano, la lira perdeva di valore e la inflazione diventava galoppante. Ci piace ricordare, in particolare, una citazione dello

onorevole La Malfa, il quale scrive e parla molto: quella con cui cerca di spiegare come sia intervenuta la progressiva politicizzazione dell'economia italiana e la crescita del suo carattere parassitario: « Una economia di tipo socialistoide, che non è né carne né pesce, non governata prevalentemente dalle leggi del mercato, né governata dalle ferree leggi del mondo socialista ». Noi siamo stati i primi, da questi banchi, a denunciare che avanti ai nostri occhi si andava delineando una economia « socialistoide », né carne né pesce. E mentre essa, nonostante gli allarmismi (noi diciamo gli avalli) di gente come l'onorevole La Malfa, si delineava, che facevano i politici della maggioranza? Discutevano chi di formule, di modo nuovo di governare, di confronto di « tipo nuovo » tra il centro e l'estrema sinistra, chi di scontro frontale, chi di alternativa, chi invece di passaggio all'opposizione, chi di « compromesso storico » chi di governo di solidarietà nazionale, chi di « equilibri più avanzati », e così via. Insomma, la situazione economica precipitava, ma tutte le diatribe si riducevano ad una polemica sugli schieramenti e, per essere più precisi, su chi doveva montare sulla diligenza e chi doveva rimanere tagliato fuori.

La nostra classe dirigente ha perso la grande occasione storica di attestare il paese su posizioni di avanguardia fra le superpotenze industriali che dominano il mondo, come la Germania e il Giappone che, avendo perso anche loro la guerra, sono partite da posizioni azzerate.

Che cosa ha saputo escogitare la nostra classe dirigente? Ha preso ad accanirsi sul cosiddetto « nuovo modello di sviluppo » e sino ad oggi nessuno ha saputo o voluto precisare che cosa sia; ha accompagnato tale accanimento dialettico con alcuni provvedimenti tipici di chi non aveva idee chiare e si caratterizzava per una non decisa volontà politica. Forse molti colleghi hanno dimenticato l'epoca di austerità che si impuntò sulle targhe automobilistiche e sullo loro domenicali alternanze. Noi no! E non dimentichiamo che finimmo stremati; e non dimentichiamo che ci salvò il prestito del Fondo monetario internazionale; e non dimentichiamo che la situazione si aggravò per il proposito dei socialisti di restringere il credito, mentre i teorici discettavano tra inflazione e deflazione con una sterile polemica nominalistica.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

Il fondo monetario dette l'ossigeno, ma ci impose la « lettera d'intenti », perché difidava del Governo del tempo e dei partiti che lo sorreggevano. Seguirono altre misure di austerità, anch'esse incerte, anch'esse oscillanti. « Chiamate il Governo », fu il manifesto più ameno dell'estate del 1974, se non sbaglio, su tutti i muri d'Italia. Con le misure di austerità, seguì una lunga crisi politica dalla quale non siamo ancora usciti. È così, per sommi capi, che siamo giunti al collasso. Come definire, allora, le dichiarazioni dei ministri economici e finanziari sulla consistenza della crisi in atto? Hanno offerto agli italiani un documentario della guerra perduta!

Da anni ci era stato promesso un paese moderno, europeo, dove il doppio gioco non fosse più di casa, dove l'arte di arrangiarsi e le furbizie levantine fossero dissipate come nebbia al sole. Sennonché, nel momento in cui ci accingiamo oggi a parlare di economia, la crisi ci appare irreversibile, giacché emergono tutti gli elementi storici e strutturali di quella Caporetto che si è voluta richiamare alla nostra memoria. Anche ora vi sono generali, responsabili delle vittime dell'inflazione e della disoccupazione, che si aspettano un avanzamento di grado, proporzionale al danno procurato; pretendono di essere — ed è assurdo — i curatori del proprio fallimento. Chi sono? I politici, in primo grado, ma anche i professori di economia che sono dietro ai politici (li leggiamo ogni giorno sui grandi quotidiani del paese), e in più i dirigenti di enti pubblici che si accaniscono nell'adoperare metodi che non si informano certo alla serietà, e persino grandi imprenditori di provato cinismo; in ogni caso, tutti aperti a sinistra, dispostissimi a fornicare con il partito comunista italiano. È il fronte interno disfattista, il quale è sempre presente, in occasione di ogni sconfitta (in fondo, è la stessa storia di Caporetto), che vuol difendere caparbiamente le proprie posizioni personali, le rendite di posizione, i privilegi acquisiti, quelli politici e quelli economici. La linea del fronte, la quale dovrebbe passare sul confine « import-export » e « produzione-consumo », si sta spostando molto all'interno, avviandosi sui livelli più bassi, moralmente più bassi. Noi restiamo convinti che con i provvedimenti annunciati non si riuscirà a costituire una linea del Piave, la linea, cioè, della riscossa vittoriosa.

Se la diagnosi fatta è drammatica, non ci sembra che le strategie delineate siano le più adatte per fronteggiare la situazione economica del nostro paese, povero di materie prime, in notevole ritardo tecnologico, ricco solo di risorse umane. Noi individuiamo nelle indicazioni fatte solo il tatticismo posto in atto fino a ieri l'altro, quel tatticismo superficiale che, invece di dare una terapia ai malanni di fondo, li ha mandati in cancrena. Ora siamo in situazione di emergenza; la situazione impone un linguaggio fuori dai denti, le responsabilità spinte allo scoperto e impietose strategie. Siamo su questa linea? Credo sinceramente di no.

La crisi economica è conseguente a deficienze strutturali, imputabili alle errate scelte di politica economica. Tutti i provvedimenti annunciati, a cominciare dalla « stangata fiscale », che i comunisti per bocca dell'onorevole Barca hanno detto essere una invenzione della destra reazionaria (lessi al riguardo un articolo su *Paese Sera*), hanno natura e fini congiunturali, e ripetono in tutto — nella forma e nel metodo — le stesse scelte operate anche in passato, quando si è preteso di contrastare il cosiddetto « impallidimento » della congiuntura con i cosiddetti « decreti », sempre tardivi, insufficienti, nella generalità dei casi « provvedimenti tampone » o di « pronto soccorso », buoni al massimo per somministrare una boccata di ossigeno, non per guarire il male.

Voi della maggioranza, estesa questa volta al partito comunista italiano, pretendete infatti di essere « virtuosi solo per decreto ». I provvedimenti con cui, come ha detto questa sera stessa l'onorevole Delfino, si realizza una « parodia di autorità », rappresentano, per dirla con l'ex governatore della Banca d'Italia, una « inflazione alla spicciolata come sola speranza di uscire dalla crisi ». C'è bisogno, invece, di intervenire per curare i quattro malanni, per correggere le quattro situazioni che ho illustrato all'inizio del mio discorso, con terapie più adeguate. Tema degli investimenti, dunque! Si è sempre sperato che gli imprenditori propendano all'investimento con il credito a basso costo. Ma noi sapevamo che tale propensione non era certo connesso solo con tale disponibilità. Innanzi tutto, si finisce con l'indebitare ancora di più le imprese, già oberate di impegni; e questa non è una scelta capace di rafforzare a lungo termine le strutture produttive del paese

né di promuovere la formazione di nuovo risparmio. Noi restiamo del parere che non si potrà conseguire una valida politica di investimenti senza che appaia ragionevole la prospettiva di un riequilibrio dei conti economici delle imprese. Ma ciò presuppone pure un chiarimento delle condizioni operative di ambiente. Non bastano cioè gli incentivi creditizi, occorre mutare il quadro complessivo in cui le aziende operano, giacché nessun imprenditore può gradire il fatto che ci si ammazzi a raccogliere capitali di rischio, mentre si vedono sempre più erosi i capitali precedentemente investiti a motivo dell'inflazione, la quale impedisce gli ammortamenti nel momento in cui si aggrava la incertezza dei costi e dei rischi di gestione.

Abbiamo altresì ricordato la carenza del risparmio. Risparmia forse, onorevole rappresentante del Governo, la pubblica amministrazione? Indubbiamente no. Sperperi assurdi che si registrano senza soluzione di continuità; non solo, ma ritrasferisce, distruggendola, una quota notevole del risparmio privato, che viene così indirizzata al consumo anziché all'investimento. Neanche le imprese sono capaci di risparmiare. Mentre i privati sono taglieggiati dall'inflazione, e spesso sono colpiti da forme di doppia tassazione per i loro risparmi, l'amministrazione invita, anziché a risparmiare, a speculare in taluni beni di rifugio, determinando rendite parassitarie e perciò altri sprechi, come pure la rinuncia a cercare investimenti per produrre nuova ricchezza. Su questo punto ci piace precisare che la promozione del risparmio non è all'ordine del giorno nel « pacchetto » governativo; anzi questo mira ad accrescere la spesa pubblica di disavanzo, quando già il *deficit* del bilancio dello Stato, di molto ormai sopra i 10 mila miliardi di lire, concorre a distruggere il risparmio.

Tutte le passate azioni anticongiunturali sono state di tipo fortemente inflazionistico ed hanno suscitato sempre in noi, con tenuissime speranze di sostegno della domanda, fortissimi e radicati timori per la nuova, rapida crescita dei prezzi, fonte alla fine di disordine sociale.

Ecco quello che sarà il frutto della stangata preannunciata dal Governo: un accentuato disordine sociale, sul quale poi gli uomini dell'estrema sinistra (abbiamo sentito poc'anzi l'oratore che mi ha preceduto) intendono impiantare la loro classica e tradizionale speculazione.

E ci si dica: se è vero che il punto di sbarramento di una simile politica finanziaria sta nella ripercussione sulla bilancia dei pagamenti, non è forse altrettanto vero che, nonostante il sostegno che si è presunto di dare anche alla esportazione di beni dei servizi, è sopraggiunto sempre — e sopraggiungerà ancora — un peggioramento del cambio della moneta? Perché? Per il rilevante disavanzo della finanza pubblica, per l'aggiunta di nuove spese in *deficit*, per la continua crescita di prezzi all'interno, per lo sforzo di tutelare l'occupazione delle forze del lavoro. E se il cambio della moneta peggiora, i nostri prodotti non saranno più competitivi sui mercati internazionali. Sicché si accrescerà la propensione ad esportare capitali.

La verità è che tutti i precedenti governi hanno operato in modo da causare il fallimento della loro politica economica. Tra l'altro, la linea di politica economica del partito di maggioranza relativa si caratterizza per eccessiva scolasticità. La democrazia cristiana ha il gruppo più disparato di esperti economici rispetto a tutti gli altri partiti ed ha assunto la responsabilità storica di cedere ad un partito minore, in particolare il partito socialista, la gestione dei piani della programmazione economica: quel partito socialista che, proprio da questo punto di vista, ha dimostrato delle assurdità, soprattutto sul piano tecnico.

Questi precedenti governi hanno cercato con l'inflazione, nella vana speranza che non fosse troppo rapida, la determinazione di equilibri formali presso le imprese, nella presunzione di stimolare gli investimenti. Tutto ciò è stato illusorio, perché ci si dimentica che l'inflazione distrugge il risparmio passato attraverso l'insufficienza degli ammortamenti degli impianti e dei macchinari. Dato che la ricchezza passata è, per quantità, maggiore di quella nuova che si può produrre nel breve periodo, i danni dell'inflazione sono ben superiori agli apparenti vantaggi. Voi avete creduto di difendere la occupazione con l'inflazione, fatta pagare sotto forma di consumo di ricchezza precedente. È stato un grave, gravissimo errore; tanto più grave in un paese, come l'Italia, che non può tollerare nuovi squilibri nella propria bilancia valutaria. Noi siamo qui — per quanto possa contare la nostra forza — ad evitare che si ripeta, per il futuro immediato, questo stesso errore.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

Voi della maggioranza vi siete illusi che i mali dell'economia italiana fossero costituiti solo da un impallidimento della congiuntura per flessione della domanda. È stata un'altra pia illusione, di cui gli italiani pagano le conseguenze. Questi mali sono rappresentanti, nella sostanza, da un conto da pagare per aver consumato ricchezza, prodotta negli anni scorsi ed accumulata come risparmio. Oggi questo conto sta per essere onorato in termini drammatici. Il nuovo Governo Andreotti, impiccato al voto determinante del partito comunista, cura invece solo (o si illude di curare) i sintomi del male, e somministra qualche analgesico. Esso non rappresenta la cura definitiva e non risolve i drammatici problemi odierni.

Né può risolverli il tanto propagandato piano di riconversione industriale, di per sé insufficiente ove non accompagnato da altre misure, che sapremo esattamente indicare quando entreremo nel merito. Un piano di ristrutturazione industriale che non ha, intanto, accontentato nessuna delle parti in causa e che si tradurrà in una grande « inaffiata » di denaro ancora da trovare: una somma incoerente delle varie esigenze in atto.

Le stesse considerazioni sin qui espresse ci inducono a pronunciare un giudizio negativo sul bilancio di previsione dello Stato per il 1977, un bilancio che questo Governo ha ereditato dal precedente, quando mancava l'appoggio del partito comunista. Oggi il Governo si avvale di questo appoggio determinante, senza che si sia dichiarato disposto ad apportare alcuna variante al bilancio e senza che i comunisti abbiano preteso una diversa impostazione del documento stesso. Un documento che noi definiamo con tre soli aggettivi: inorganico, inveritiero, inintelligibile, e che rappresenta lo specchio della crisi, senza tuttavia offrire un quadro unitario della finanza pubblica; un bilancio, per altro, vanificato dalla preannunciata « stangata » fiscale.

A parte infinite ragioni di merito, noi votiamo contro per una sola ragione; perché questo bilancio ignora in modo totale le censure, le sollecitazioni, i suggerimenti espressi dalla Corte dei conti a sezioni unite, in sede giurisdizionale, con la sua decisione del 24 luglio 1976, quando esaminò il rendiconto generale del bilancio dell'anno passato: prova questa, oltre tutto, di insensibilità amministrativa e di strafottenza

politica da parte dell'attuale classe dirigente.

Ma attenzione, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non riusciremo mai a mettere a posto i nostri conti economici senza il riordino dei conti politici. Il paese va, da anni, reclamando stabilità; e stabilità significa ordine nella libertà, significa fine delle discriminazioni, significa solidarietà nazionale. Senza un adeguato grado di stabilità politica e di conseguente certezza per gli investimenti, non si può sperare nella ripresa della produttività: stabilità politica per l'operabilità economica. Senonché, l'alternativa di uscita non ci viene offerta dall'attuale Governo: per come esso è nato, per le componenti che lo sostengono, per il gioco assurdo e logorante che porta avanti, chiudendo a destra e collaborando sempre più strettamente con l'estrema sinistra.

Dio ci guardi da questo Governo! Esso tenta di arpionarci, ancora, con errori vecchi e rinnovellati, con nuove mistificazioni e con false promesse; fa del trasformismo, porta avanti il suo compromesso strisciante, e intanto lancia l'allarmismo: o i sacrifici o il disastro!

Non ci stiamo. Quello che oggi può vantare il Governo Andreotti è un consuntivo di tipo « allendista »; non è da provvedimenti abborracciati come quelli sottoposti all'esame del Parlamento — anche se tentate, signori del Governo, di mobilitare gli italiani per una specie di « serrate finale » — che può prendere l'avvio il « risorgimento » dell'economia italiana.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

BERNARDI: « Applicazione dei benefici previsti per gli ex combattenti della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni e integrazioni, ai mutilati ed invalidi per servizio, nonché alle vedove e

agli orfani dei caduti per servizio » (376) (con parere della V e della XIII Commissione);

« Norme relative al personale da adibire alla segreteria del Comitato interministeriale prezzi e alle segreterie dei Comitati provinciali prezzi » (461) (con parere della V e della XII Commissione);

II Commissione (Interni):

Senatori CIPELLINI ed altri: « Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi » (approvato dal Senato) (550) (con parere della V Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Partecipazione italiana al fondo asiatico di sviluppo » (467) (con parere della III e della V Commissione);

Senatori CAROLLO ed altri: « Modifiche alle norme concernenti la produzione e il commercio della margarina, dei grassi idrogenati alimentari e dei grassi alimentari solidi diversi dal burro e dai grassi suini » (approvata dalla VI Commissione del Senato) (504) (con parere della XII Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme per la edificabilità dei suoli » (500) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della XI e della XII Commissione);

XII Commissione (Industria):

« Proroga della durata in carica delle commissioni regionali e provinciali per l'artigianato » (469) (con parere della I Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

« Modifiche ed integrazioni alla legge 4 febbraio 1967, n. 37, concernente il riordinamento della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei geometri e miglioramenti dei trattamenti previdenziali ed assistenziali » (419) (con parere della V e della VI Commissione);

« Ulteriori miglioramenti delle prestazioni previdenziali nel settore agricolo » (420) (con parere della I, della V e della XI Commissione).

Sull'annuncio di proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

POCHETTI. A nome del gruppo comunista, prego la Presidenza di far pervenire previamente ai gruppi le proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa, e con un certo anticipo — almeno due giorni prima — rispetto all'annuncio in aula, in modo che eventuali opposizioni — da formulare, a norma di regolamento, nella seduta successiva alla proposta — possano essere oggetto di maggiore ponderazione.

PRESIDENTE. Ritengo che la sua proposta, onorevole Pochetti, sia accoglibile, e la trasmetterò al Presidente della Camera, rinviando frattanto a domani l'annuncio delle proposte di assegnazione che mi disponevo a fare.

POCHETTI. La ringrazio, signor Presidente.

Annunzio di interrogazioni.

NICOSIA, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MACCIOTTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACCIOTTA. Signor Presidente, avevo presentato, alla fine del mese di agosto, un'interpellanza in relazione ad alcuni gravi fatti avvenuti nelle carceri della Sardegna.

Per consentire una più sollecita discussione, abbiamo trasformato ieri la nostra interpellanza in interrogazione, di cui chiediamo ora l'urgente discussione. L'oggetto dell'interrogazione, signor Presidente, è un fatto particolarmente grave, sul quale si sta attualmente sviluppando in Sardegna un vivo interesse: la morte in carcere di due detenuti, in circostanze quanto meno sospette. Ci pare urgente, quindi, che il Governo ci dia notizie sull'indagine da esso

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

eventualmente promossa e sulle determinazioni alle quali è pervenuto.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di sollecitare il Governo nel senso da lei richiesto.

Annunzio di una risoluzione.

NICOSIA, Segretario, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 15 ottobre 1976, alle 9:

1. — Interrogazioni.
2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (203);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1975 (204);

— *Relatore:* Bassi.

La seduta termina alle 19,25.

Ritiro di documenti del sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati ritirati dai presentatori:

interrogazione a risposta scritta numero 4-00772 del 12 ottobre 1976;

interrogazione a risposta scritta numero 4-00773 del 13 ottobre 1976.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

TABELLE ALLEGATE
AL DISCORSO DELL'ONOREVOLE GIORGIO LA MALFA

ATTIVITA E PASSIVITA SU ESTERO

(DATI DI FINE PERIODO)

(milioni di dollari)

	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	Agosto 1976
riserve ufficiali	4.779	4.720	5.306	6.781	6.036	6.436	6.890	4.788	6.335
di cui: (*)	2.923	2.956	2.887	3.130	3.130	3.482	3.482	3.482	3.482
riserve in SDR, ecc.	1.856	1.764	2.419	3.651	2.906	2.954	3.408	1.306	2.853
riserve estere	26	250	1.630	1.639	2.634	7.230	15.241	14.370	17.067
riserve in U.I.C.	26	180	35	106	99	389	5.638	6.303	7.752
riserve in mercato	—	70	1.595	1.369	1.932	6.214	8.284	7.335	7.235
riserve di credito	—	—	—	164	603	627	1.319	732	2.080
SALDO 1-2	4.753	4.470	3.676	5.142	3.402	— 794	— 8.351	— 9.582	— 10.732

Oro valutato a 35 dollari fino al 1971 (18 dicembre), 38 dollari fino a febbraio 1973, 42,22 dollari dopo febbraio 1973.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

ALLEGATO N. 2.

RICORSO DELL'ITALIA ALLO SPORTELLO PETROLIFERO E AI CREDITI
COMPLESSIVI DEL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE AL 31 AGOSTO 1976

(milioni di DSP)

	Totale (1)	Di cui Italia	% (1)
Sportello petrolifero	6.902	1.455	22
Crediti del Fondo (1)	12.112	2.457	20

(1) Segue l'Inghilterra 1.700, la Spagna 572, l'Argentina 488, ecc.

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
E INTERROGAZIONI ANNUNZIATE**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La I Commissione,

premesso che l'articolo 2 della legge 20 marzo 1975, n. 70 sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente, prevede la soppressione automatica degli enti pubblici alla scadenza del termine di tre anni dalla data di entrata in vigore della legge, qualora entro lo stesso termine il Governo non li abbia dichiarati utili allo sviluppo economico, civile, culturale e democratico del paese:

che con l'articolo 3 della medesima legge il Governo è stato delegato nello stesso termine a disporre la ristrutturazione degli enti ritenuti necessari o la fusione di quelli aventi identiche od analoghe competenze, nonché a disporre la soppressione anticipata di quegli enti non ritenuti necessari;

che la sopravvivenza e la ristrutturazione degli enti è legata allo espletamento di una preventiva indagine condotta, a mezzo di apposito comitato, sull'attività, sulla consistenza patrimoniale, sui bilanci e sulla produttività dei singoli enti;

considerato che successivamente alla entrata in vigore della legge n. 70 è stata approvata la legge 22 luglio 1975, n. 382 che nel disporre il completamento del trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni, ha esplicitamente stabilito che vanno ad esse trasferite anche le funzioni esercitate dagli enti pubblici nazionali ed interregionali;

considerato che al destino degli enti è legato quello di migliaia di lavoratori dipendenti che, pur avendo garantita dalla legge la conservazione dell'impiego, anche attraverso il trasferimento allo Stato o ad altri enti pubblici, tuttavia è bene conoscano per tempo la loro destinazione, per evitare allarmismi, resistenze e turbative, che nell'attuale grave situazione di crisi economica e sociale sarebbero grandemente pregiudizievoli;

considerato che il problema dello scioglimento degli enti inutili assume grande rilevanza per l'aggravio notevole che reca alla spesa pubblica oggi ritenuta giusta-

mente componente essenziale della crisi economica e fattore primario d'inflazione;

impegna il Governo:

a riferire sullo stato dell'indagine di cui in premessa;

a sopprimere subito quegli enti palesemente non necessari;

ad accelerare l'emanazione dei decreti delegati per gli enti per i quali l'indagine sia conclusa;

ad accelerare l'indagine per gli enti restanti;

a far conoscere gli enti che in qualsiasi modo sono sottratti alla indagine e se la norma che prevede la decadenza di diritto dall'ufficio e dall'impiego dei rappresentanti legali e dei direttori generali abbia trovato applicazione;

ad esercitare il massimo rigore e la massima severità nella valutazione delle risultanze dell'indagine per modo che l'inclusione degli enti nell'elenco di quelli ritenuti utili sia la più parca possibile, sia in relazione al disposto trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative finora esercitate dagli enti pubblici nazionali ed interregionali, sia in relazione al peso che l'esistenza degli enti inutili ha sulla finanza pubblica.

(7-00006) « CARUSO ANTONIO, MALAGUGINI, COLONNA, MOSCHINI, NESPOLO CARLA FEDERICA, ALINOV, AMBROGIO, BARBERA, CALICE, CANTEMI, CECCHI, COLOMBA, DE CARNERI, VETERE ».

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

COSTA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica e per le Regioni.* — Per conoscere se il Governo sia informato delle incredibili spese della giunta regionale di Torino per arredamenti, mobili, suppellettili, tendaggi in particolare ammontanti a centinaia di milioni nel corso degli ultimi mesi ed a miliardi negli ultimi anni.

L'interrogante, che dispone di un allucinante elenco di spese in proposito — disposto ad esibire a codesto Ministero — desidera in particolare sapere il parere del Governo sulla spesa di lire 102 milioni (che

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

compare su uno degli ultimi Bollettini ufficiali della Regione) per l'arredamento dell'ufficio di presidenza della Regione - ove siede un esponente socialista - con mobili di alto antiquariato.

Si desidera altresì sapere se corrisponda a verità che detti mobili dell'ufficio presidenza sono stati recentemente assicurati dalla giunta regionale contro (testualmente) « il furto, l'uragano, la folgore e gli scioperi » mediante il versamento di un premio mensile di lire 100.000 ad una società di assicurazione. (5-00113)

MIGLIORINI, SARRI TRABUJO MILANA, MARCHI DASCOLA ENZA, FIORET, MARTORELLI, FORTUNA E DE MICHELIS. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che nella vertenza del gruppo Andreae (oltre 2.000 lavoratori), dopo aver lo stesso gruppo preso l'impegno per un'occupazione di circa 3.800 addetti ottenendo in prestiti circa 96 miliardi, oggi non solo l'occupazione complessiva è messa in discussione ma nella fabbrica di Sesto al Reghena (Pordenone) sono 6 mesi che i lavoratori non percepiscono alcuna remunerazione pur avendo dato la loro prestazione con grande senso di responsabilità anche in un momento di crisi che sempre più sembra essere strumentale.

Per sapere se sono a conoscenza che i lavoratori della fabbrica di Sesto al Reghena chiedono immediato incontro con il Governo al fine non solo di avere immediatamente il salario e lo stipendio ma anche garanzie per l'occupazione in una zona già duramente colpita trovando una soluzione unitaria del gruppo che veda il mantenimento degli attuali livelli occupazionali al nord e lo sviluppo degli stessi al sud.

(5-00114)

FERRARI MARTE E GIOVANARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - in merito al grave problema di Seveso riproposto in toni drammatici dalla nuova manifestazione di protesta verificatasi nei giorni scorsi - se risponde o meno a verità la notizia diffusa recentemente da organi di informazione secondo cui entro sei o sette mesi larga parte della popolazione potrebbe rientrare nelle zone « A » e « B ».

Inoltre si chiede di fornire dati ed indicazioni precise al Parlamento:

a) sulla possibilità o meno che le risorse idriche della zona abbiano sofferto danni;

b) sui tempi e sui modi che il Ministro ritiene necessari per la soluzione del tragico problema alla luce dei dati acquisiti, delle informazioni prese, delle misure concertate.

Gli interroganti, nel caso sussistessero ancora incertezze e perplessità sulla metodologia da adottare per la bonifica della zona, chiedono se non si ritenga necessaria operare perché i massimi organi tecnico-scientifici del Paese vengano chiamati a studiare organicamente e di concerto il problema ed a proporre soluzioni adeguate. Ciò è necessario anche per restituire serenità e fiducia ad una popolazione già ampiamente in difficoltà. (5-00115)

COCCIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a revocare il riconoscimento legale all'istituto magistrale ed all'istituto tecnico-commerciale parificato di Poggio Mirteto intestato al noto canonico don Alfredo Ricci.

In particolare, si vuol conoscere perché il Ministero si sia indotto solo ora all'emissione di questo drastico provvedimento, avendo da anni materiale sufficiente per adottare una simile decisione, dal caso « del professor Frittella » alle irregolarità verificatesi pressoché ad ogni sessione di esame, situazione nota nazionalmente e di cui la stampa si è diffusamente occupata;

si vuol sapere perché tale provvedimento non sia in ogni caso stato assunto prima dell'inizio dell'anno scolastico, consentendo così agli alunni ed ai loro genitori di frequentare altri idonei istituti scolastici, evitando i disagi ed i danni che comporterà questa tardiva decisione.

Per queste ragioni l'interrogante intende conoscere quali provvedimenti s'intendano adottare o siano stati adottati a tutela degli alunni, dei genitori e degli insegnanti al fine di garantire loro altri similari corsi d'insegnamento, l'occupazione professionale, per evitare le conseguenze negative che la tardività del provvedimento comporta. (5-00116)

TESSARI ALESSANDRO, CHIARANTE, RAICICH, VILLARI, MASIELLO, GIANNANTONI, ALLEGRA E PAGLIAI MORENA AMABILE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il parere del Governo sulla delicata materia che riguarda il diritto alla aspettativa per tutti gli insegnanti di ruolo delle scuole elementari e medie di ogni grado, nonché degli incaricati a tempo indeterminato che siano in possesso di abilitazione i quali abbiano ottenuto un assegno universitario di formazione ai sensi della legge sui provvedimenti urgenti per l'università.

(5-00117)

TESSARI ALESSANDRO, MIGLIORINI, BARACETTI, CUFFARO, COLOMBA, RAICICH E CHIARANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto, nell'ordinanza incarichi e supplenze per il Friuli, a concedere il privilegio della precedenza assoluta a tutti gli abitanti delle province di Pordenone e Udine ivi residenti, con grave turbamento per quanti vengono così ingiustamente discriminati e senza per altro giovare concretamente agli abitanti delle zone disastrose dal terremoto, per i quali soltanto si ritiene debba valere il diritto della precedenza.

(5-00118)

FERRARI MARTE E CRESCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia all'attenzione del Ministro la gravità di un atto che portasse alla decisione di nomina del presidente del comitato centrale dello SCAU.

Gli interroganti rilevano che tale esigenza — non procedere alla indicata nomina del predetto presidente — era già stata evidenziata e prospettata al già Ministro onorevole Toros.

Scelta che se compiuta sarebbe in aperto contrasto con le riaffermate espressioni di concordanza per la riscossione unificata dei contributi INPS, INAIL, INAM, ed agricoli nell'ambito della gestione INPS.

Gli interroganti reputano che la utilizzazione delle risorse umane, finanziarie deve esserlo in relazione alle più coerenti linee di redditività e con minor costi sociali per la miglior prestazione previdenziale da corrispondere agli utenti interessati nei diversi settori.

Per essere informati degli orientamenti ed intendimenti del Ministro al riguardo e che si auspica concordanti con le dichiarazioni rese in occasione del recente dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

(5-00119)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALIVERTI, FORNI, CASATI, CITTERIO, FERRARI MARTE E LODOLINI FRANCESCA. — *Ai Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti misure intendono adottare per far fronte alla situazione di emergenza venutasi a creare a seguito della fuoruscita delle acque del lago di Como e del conseguente allagamento di tutta la parte della città immediatamente prospiciente alle rive del Lario.

L'eccezionale livello delle acque (che ha raggiunto nella piazza Cavour i tre metri d'altezza), la ripresa della pioggia e la paralisi, oltre che del traffico, di tutta l'attività nel centro città, minacciano di aggravare notevolmente il danno valutato sinora a qualche decina di miliardi. Gravi danni sono pure da segnalare nell'intero territorio della provincia.

Ciò premesso gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga di dovere:

riservare un congruo stanziamento dei proventi derivanti dalla legge 31 ottobre 1973, n. 367, recanti norme sulla ripartizione degli utili della casa da gioco di Campione d'Italia;

disporre attraverso i competenti organi regionali particolareggiati accertamenti al fine di stabilire se e come, in futuro, siano prevenibili tali gravi inconvenienti, anche attraverso opportune verifiche della consistenza dell'afflusso e del deflusso delle acque del fiume Adda;

promuovere, attraverso idonea iniziativa legislativa, l'integrazione dei fondi già stanziati per il credito agevolato nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con altri appositamente destinati a quegli operatori colpiti da calamità naturali e particolarmente bisognosi di una ricostruzione o sistemazione aziendale.

(4-00785)

FRASCA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quali sono le ragioni per le quali non è stato ancora completato l'acquedotto « San Nocao » destinato ad approvvigionare i comuni di Papisidero, Santa Domenica Talao, Scalea, San Nicola Arcella e Praia a Mare.

L'interrogante fa presente che la mancata realizzazione di detta opera mantiene in stato di disagio le popolazioni dei sopradetti comuni ed ostacola lo sviluppo socio-economico della zona che, com'è noto, rappresenta, per altro, uno dei maggiori poli turistici della Calabria. Si calcola, infatti, che nei soli mesi di luglio e di agosto gravitano sui predetti comuni circa 50 mila abitanti.

(4-00786)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso:

che con pubblicazione supplemento ordinario n. 2 alla *Gazzetta Ufficiale* n. 131 del 19 maggio 1976 è stata indetta dal Ministero della sanità la sessione di esami di idoneità relativa all'anno 1976 per il personale sanitario ospedaliero;

che al punto *d*) per aiuto è richiesta un'anzianità di almeno sei anni —

se non ritenga:

che tale normativa sia in aperta violazione di quanto è previsto dalla legge n. 148 del 18 aprile 1975;

che sia stato vanificato quanto è stabilito in modo puntuale all'articolo 48 e più specificatamente al secondo comma del citato articolo.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intende assumere con urgenza affinché la sessione di esami prevista si svolga nel rispetto pieno della normativa legislativa vigente.

(4-00787)

MANCINI VINCENZO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.*

— Per conoscere se risponde a verità che nella predisposizione del decreto che prevede, in applicazione dell'articolo 1 del regolamento di attuazione della legge 15 novembre 1973, n. 734, l'attribuzione al personale dell'Ispettorato del lavoro della indennità di rischio, si voglia limitare la corresponsione di tale indennità solo agli ispettori del lavoro « addetti al servizio tecnico o al servizio igiene », introducendo un'arbitraria individuazione del personale destinato al controllo sulla osservanza delle norme concernenti la sicurezza, la prevenzione e l'igiene del lavoro, quando nell'organico dell'Ispettorato del lavoro non vi sono « ispettori del lavoro amministrativi » e « ispettori del lavoro tecnici », ma esiste un unico ruolo di ispettori i quali vengono impiegati esclusivamente in relazione

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

alle esigenze dei singoli uffici, per cui sono ugualmente esposti al rischio nello svolgimento dell'attività di vigilanza.

Per sapere se non ritengano di correggere l'orientamento, tenendo presente che una individuazione come quella indicata, chiaramente discriminatoria, apparentemente ispirata a criteri di interpretazione restrittiva delle disposizioni concernenti la concessione della prevista indennità di rischio, potrebbe limitare la complessa attività degli ispettori del lavoro.

Occorre, infatti, considerare che gli ispettori del lavoro hanno funzioni che non sono limitate ai soli servizi di prevenzione ed igiene del lavoro, per cui concedere l'indennità di rischio solo agli ispettori addetti al « servizio tecnico » potrebbe stare a significare che, per le restanti attività, gli ispettori del lavoro possono svolgere il loro compito al livello di « uffici », senza sostare nell'ambiente di lavoro, senza introdursi nel luogo del lavoro, senza alcun contatto diretto con i dipendenti in attività presso macchine ed impianti vari, perché non dovrebbero operare nei luoghi di lavoro ove esiste un rischio al quale dovrebbe essere ritenuto esposto soltanto l'ispettore addetto al « servizio tecnico » quasi che la complessa azione di vigilanza sulla applicazione delle norme relative all'apprendistato, alla tutela del lavoro delle donne, dei fanciulli e degli adolescenti; ai lavori pericolosi, faticosi e insalubri; alla tutela delle lavoratrici madri; all'orario di lavoro; agli invalidi; alle lavorazioni in serie; al cottimo; agli appalti della manodopera, ecc., possa ritenersi conclusa, ad evitare l'esposizione al rischio per il quale è negata l'indennità perché ritenuto non sufficiente, con il controllo dei libri e dei documenti di lavoro nell'ufficio dell'azienda, come mera operazione di riscontro. (4-00788)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza dello scalpore e nel contempo della inquietudine che ha creato nei cittadini della provincia di Como la situazione, evidenziata, anche con giusto rilievo dalla stampa locale e regionale, riguardante l'industriale signor Saibene Alfonso residente a Como, piazza Amendola 33, proprietario del calzaturificio « Lario » di Cirimido in provincia di Como.

Risulterebbe che il signor Saibene Alfonso sia stato « raggirato » di un importo finanziario di circa cinque miliardi (per rea-

lizzare investimenti all'estero in Canada per acquisti immobili, depositi bancari, acquisti gioielli) da un certo signor Grassi Romolo residente a Milano via Alberto Mario n. 8 con negozio di gioielleria sito in Milano via Mascagni 20.

L'interrogante desidera conoscere se il Ministro sia a conoscenza del fatto o sia stato informato dalle autorità finanziarie ed ispettive locali.

L'interrogante chiede altresì se il Ministro non reputi utile e necessario, come ritiene l'interrogante, disporre di accertamenti relativi alle denunce dei redditi denunciati dal signor Saibene Alfonso per sé e per la società Calzaturificio Lario negli anni 1971, 1972, 1973, 1974 e 1975 e di conoscere i redditi imponibili annuali denunciati e eventualmente definiti.

Se ci sono state negli anni indicati vendite o acquisti di immobili, di terreni, o proprietà diverse da parte del signor Saibene Alfonso.

Se si sono attuate visite fiscali da parte di organi dell'Amministrazione finanziaria e quali i risultati. (4-00789)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza della particolare situazione determinatasi in provincia di Como ed in particolare nei 118 comuni in cui esercitava il servizio di trasporto pubblico con linee in concessione dell'Ente Regione Lombardia ed altre del Ministero dei trasporti, conseguenzialmente al fallimento della società SALVI dichiarato dal tribunale di Como nel mese di luglio 1976.

L'interrogante evidenzia:

che tutte le ventiquattro linee automobilistiche di concessione dell'Ente Regione Lombardia sono state assunte dall'Azienda Comasca Trasporti del comune di Como in via precaria e provvisoria sino al 31 dicembre 1976;

che le linee internazionali Tremezzo-Menaggio-Lugano e Tradate-Mendrisio sono ferme con gravi disagi e costi per gli utenti in grande parte lavoratori frontalieri operanti nel territorio della Svizzera.

L'interrogante sollecita urgenti provvedimenti del Ministro:

affinché le linee Tremezzo-Menaggio-Lugano e Tradate-Mendrisio siano date in concessione all'Azienda Comasca Trasporti di Como;

che siano assicurati i mezzi di trasporto e finanziari d'acconto per il periodo sino al 31 dicembre 1976;

siano esaminate con i responsabili dell'ACT le più appropriate soluzioni che permettano di assegnare in modo definitivo al costituendo consorzio in provincia di Como le linee di interesse.

L'interrogante chiede di conoscere i motivi che impediscono alle aziende municipalizzate urbane di esercitare servizi speciali quali: trasporto alunni, « noleggior » servizi funebri, ecc., che sono remunerativi e utili ai fini dei costi di azienda e dei bilanci; e quali provvedimenti s'intendono assumere per risolvere il problema evidenziato.

(4-00790)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione che si è determinata fra le famiglie, gli organi collegiali della scuola, gli studenti, l'amministrazione comunale del comune di Canzo, e più in generale nel personale della scuola che hanno assunto una precisa e netta posizione di condanna nei confronti del provveditore agli studi della provincia di Como in seguito alla nomina del preside della scuola media di Canzo.

L'interrogante chiede:

se è di conoscenza che il reggente provveditore agli studi di Como abbia nominato preside nella scuola media di Canzo il professor Vincenzo Restuccia abitante a Erba e che in graduatoria è al diciassettesimo posto con 61 di punteggio;

se è di conoscenza che la professoressa Lidia Cattaneo Allemagna abitante a Canzo, con 14 anni di insegnamento e di collaborazione con il preside sempre nella scuola media di Canzo, e che la stessa occupa il quattordicesimo posto con 67 di punteggio.

L'interrogante richiede:

urgenti provvedimenti che ristabiliscano il « diritto » della professoressa Lidia Cattaneo Allemagna e che la stessa sia posta nelle condizioni di svolgere l'incarico che compete ed evitare il permanere di gravi disagi alla stessa essendo stata a sua volta assegnata alla scuola media di Robbiate in provincia di Como.

L'interrogante reputa che tale situazione sia anche di aperta violazione di quanto è previsto nell'ordinanza del 5 marzo 1976.

(4-00791)

CONTE, ADAMO E BIAMONTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali decisioni sono state adottate in relazione alla situazione « anomala » del comune di Pontelandolfo (Benevento), in considerazione dei seguenti obiettivi elementi:

a) il consiglio comunale del succitato comune ha deliberato a maggioranza assoluta, per due volte, ed in seconda adunanza in data 26 febbraio 1976, la revoca del sindaco, come previsto dall'articolo 149 del testo unico della legge comunale e provinciale;

b) gli atti relativi sono stati trasmessi dal prefetto di Benevento a codesto Ministero agli inizi del mese di aprile;

c) si è determinata nel comune di Pontelandolfo una situazione di profonda disamministrazione poiché — in base a ordinamenti e dispositivi obsoleti — la maggioranza reale, composta di 12 consiglieri, non può di fatto amministrare;

d) atti di arroganza e di arbitrio sono causa di tensioni e di deterioramento del costume democratico fondato necessariamente sul rispetto della volontà popolare.

(4-00792)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere l'avviso del ministro sulla situazione di notevole pesantezza nel servizio postale che si sta registrando negli uffici di Lecco e, nel servizio che da esso si sviluppa.

Lecco non è solo un centro di notevole importanza, ma sulla vita economica e civile opera un vasto comprensorio di importanza industriale, commerciale oltre che ad avere una notevole presenza di aziende artigiane e di servizi di trasporto, con una notevole attività *export* ed *import*, per cui una carenza nei servizi delle poste e delle telecomunicazioni crea notevoli danni alla collettività e disagi agli stessi dipendenti che in tale struttura svolgono il loro lavoro.

L'interrogante chiede altresì al Ministro se è a conoscenza della particolare pesantezza per quanto riguarda le giacenze in partenza che da notizie assunte risulterebbero nell'entità del 60-70 per cento degli arrivi; che vi sono oltre 400 telegrammi non consegnati.

Se risulta che tale situazione sia accentuata dal non « svolgimento » di notevoli entità di prestazioni straordinarie dovute alla mancanza costante di personale anche in re-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

lazione a permanenti « iniziative » di trasferimento di personale.

L'interrogante chiede al Ministro di conoscere quali siano le iniziative ed i provvedimenti che si intendono assumere e se:

non si reputi tale disfunzione, o la sua accentuazione, dovuta al prolungarsi di una carenza organica del titolare provinciale;

dalla mancanza di un'azione di rapporti con i sindacati provinciali dei lavoratori per affrontare i problemi dei servizi nella loro diversa esplicazione e attuazione;

dalle carenze di strutture postali che rendono precario e difficoltoso non solo il servizio, ma anche il lavoro del personale addetto. (4-00793)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i criteri ai quali è stata uniformata l'assegnazione degli oneri sindacali per l'anno scolastico in corso e per quali motivi il SAUS - Sindacato autonomo unificato scuola - sia stato escluso da tale assegnazione, mentre fin dal 1970 i Ministri succedutisi al dicastero hanno assegnato all'organizzazione stessa numero 5 esoneri per altrettanti insegnanti preposti alle rappresentanze del sindacato e tenendo presente che il SAUS nel rinnovo del consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale assistenza magistrale (ENAM) ha riscosso 11 mila voti ed in sede provinciale ha ottenuto la elezione dei suoi rappresentanti;

per sapere altresì se risponde a verità la notizia per la quale risultano beneficiari degli esoneri organizzazioni sindacali di minore importanza e rappresentatività e se non ritiene che la discriminazione operata nei riguardi del SAUS non rappresenti una violazione dei principi della libertà sindacale riconosciuta dalla Costituzione italiana e se non intenda di dover sanare la denunciata situazione. (4-00794)

PORTATADINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se è al corrente del gravissimo pericolo per l'incolumità pubblica e del disagio per il traffico di frontiera, costituito dallo smottamento nei pressi del ponte sul fiume Tresa, al valico di frontiera di Cremenaga (Varese);

per conoscere quali provvedimenti intenda prendere. (4-00795)

ARMELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del turismo e spettacolo e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è a loro conoscenza la situazione determinatasi in provincia di Alessandria a seguito dei prelievi di materiale d'alveo in alcuni dei corsi di acqua della provincia, prelievi effettuati anche per i lavori di costruzione dell'autostrada dei Trafori.

Tali escavazioni, pur dovendosi ritenere autorizzate, hanno in taluni casi provocato alterazioni nei corsi d'acqua, creato ristagni pericolosi per la balneazione, per la derivazione dell'acqua ad usi irrigui e domestici, hanno recato degradazione dell'ambiente, come è stato rilevato da varie associazioni tra cui, per il torrente Orba, dalla sezione Italia Nostra di Novi-Ovada.

Successivamente il Genio civile ha revocato tutte le autorizzazioni alle imprese che effettuano scavi, con provvedimento generalizzato a far data dal 1° ottobre 1976 con la conseguenza che le stesse imprese dovrebbero rifornirsi di ghiaia e sabbia, per l'esecuzione dei lavori in corso, stradali ed edili, con massicce escavazioni in terreni privati, con non minori rischi di degradazione dell'ambiente, provocando acque stagnanti e putride, affossamenti che abbandonati incustoditi dopo l'utilizzo, costituirebbero anche pericolo per l'incolumità delle persone, specie bambini. Si teme che, a tale provvedimento, ora generalizzato per l'intero territorio, possano seguire concessioni caso per caso, mentre è evidente la opportunità di perseguire utili risultati con il prelievo nell'alveo di corsi di acqua, abbassandone il livello ove necessario, perché elevato a causa di piene (ad evitare alluvioni nei terreni vicini e danni alle opere d'arte), facilitando la costruzione di nuovi argini, limitandone la spesa e ciò sia disposto con criteri di razionalità ed obiettività, per il che si impone:

1) un esame effettuato per ogni corso d'acqua ed un conseguente preciso piano da rivedersi periodicamente per il Po e per ogni altro corso d'acqua affluente o subaffluente, con il parere del Magistrato del Po;

2) che l'escavazione sia disposta con le modalità atte ad evitare ristagni ed anzi a favorire il deflusso delle acque e per garantire la salvaguardia dell'ambiente naturale e una razionale utilizzazione dei beni demaniali. (4-00796)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

ADAMO E CONTE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali sono stati i criteri adottati nel decreto ministeriale del 7 agosto 1976, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 18 settembre 1976, n. 249, per la delimitazione delle zone delle province di Avellino e Benevento colpite dai nubifragi e dalle piogge alluvionali dei mesi di giugno e luglio 1976 ed alle quali sono state accordate le provvidenze previste dalla legge 25 maggio 1970, n. 364.

Per sapere altresì se è a conoscenza del vivo malcontento e della sdegnata protesta che il su richiamato decreto ha determinato nelle popolazioni dei comuni di Vallata, Carife, Vallesaccarda, Scampitella ed Apice tutti ricadenti nella comunità montana della Ufita, colpite con particolare gravità dalle avversità atmosferiche.

In proposito va detto che appare davvero assurda la delimitazione delle zone così come effettuata, per cui ben si comprendono le giuste note di protesta sollevate da diversi sindaci dei comuni su ricordati.

Per sapere infine se non ritiene di dover adottare con urgenza nuovo provvedimento inteso ad includere i territori dei suddetti comuni nelle zone per il godimento della legge n. 364 su richiamata, unitamente ai territori dei comuni di cui alla interrogazione presentata dal primo firmatario della presente e pubblicata sul *Resoconto sommario* del 7 ottobre 1976, n. 18. (4-00797)

PETRELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

se è informato della mancata corresponsione della indennità di disoccupazione involontaria e degli assegni familiari da parte dell'INPS a circa 400 braccianti agricoli iscritti regolarmente negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli di Palma Campania (Napoli);

se è altresì informato dell'atteggiamento della direzione dell'INPS di Napoli che pretende la cancellazione dagli elenchi anagrafici dei suddetti lavoratori, nonostante tale richiesta sia stata già respinta dalla commissione agricola comunale di collocamento e da quella provinciale, in quanto a suo parere gli stessi lavoratori sono obbligati a dichiarare il numero delle giornate di lavoro per gli anni 1973-74 e ciò in sprezzo alle vigenti norme di legge,

infine quale provvedimento intende adottare per il ripristino del normale godimento dei diritti acquisiti da parte dei lavoratori. (4-00798)

ARMELLA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza del conflitto insorto in Piemonte tra l'assessorato regionale alla sanità e la facoltà di medicina dell'università, per aver il detto assessorato dato disposizioni, pare con una circolare indirizzata agli enti ospedalieri, senza che sia stata adottata deliberazione della giunta regionale né sia stata approvata legge alcuna dal consiglio regionale, in materia di tirocinio pratico dei medici e di interinato obbligatorio durante il corso di laurea in medicina.

Secondo quanto è dato di sapere, con la detta circolare, si vorrebbe disporre, tra l'altro, l'istituzione di comitati paritetici tra docenti interni, tirocinanti, rappresentanti di strutture extraospedaliere, cui affidare proposte sulla didattica medica, riservata invece alla facoltà di medicina.

Si chiede altresì di sapere quali provvedimenti i Ministri intendano prendere a proposito. (4-00799)

ARMELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione verificatasi a Tortona per gli allagamenti seguiti alle piogge torrenziali della scorsa settimana con gravi danni alle proprietà private, aziende, fognature comunali.

Il comune di Tortona ha denunciato la causa degli allagamenti nella mancata manutenzione dei fossi della strada statale dei Giovi e di Caldirola da parte dell'ANAS, fossi otturati e con fondo elevatosi quasi al livello delle strade.

L'interrogante chiede altresì se il Ministro non intenda intervenire per evitare in avvenire i lamentati inconvenienti. (4-00800)

GIOVANARDI. — *Ai Ministri della sanità e del turismo e spettacolo.* — Per sapere -

atteso che nell'Adriatico risultano sempre più gravi i problemi dell'inquinamento marino, della proliferazione abnorme delle alghe, del fenomeno di eutrofizzazione;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

che ciò dipende essenzialmente dalle 50 mila tonnellate annuali di idrocarburo disperse in mare dalle petroliere, dagli scarichi della città e dai rifiuti industriali;

che la Romagna ha cercato di tutelare i propri interessi economici e sociali con la costruzione di depuratori a Cervia, Cesenatico, Bellaria, San Mauro, Rimini, Riccione, Misano, Cattolica, Gabicce;

che la Romagna con il complesso turistico più imponente d'Europa, forte dei suoi 120 chilometri di spiagge, con gli oltre 5 mila alberghi e pensioni, con i 24 milioni di presenze l'anno, è profondamente interessata alla salvaguardia dell'Adriatico minacciato violentemente anche da altri pericolosi fattori;

che la gravità della situazione richiama l'esigenza di una politica di cooperazione e di coordinamento degli impegni di tutte le nazioni rivierasche, oltreché iniziative capaci di giungere, nel tempo, al risanamento dell'ambiente marino —:

a) se ritengano di dover effettuare tutte le indagini e le rilevazioni necessarie perché si faccia, con chiarezza, il punto della situazione;

b) di prendere accordi con le nazioni rivierasche per tutelare insieme un bene di inestimabile valore;

c) di adottare tutti i provvedimenti idonei a prevenire un deterioramento irreversibile della situazione. (4-00801)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi per i quali la CONSOB non sia ancora stata messa in condizione di poter funzionare nella pienezza dei suoi poteri: il che rende praticamente non funzionante una legge dello Stato, che ha come obiettivo la riforma delle società per azioni e quello di moralizzare il funzionamento della borsa valori. (4-00802)

SERVADEI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se risponda a verità che vi sono alcuni uffici IVA, situati specialmente nelle zone più depresse, che non sono in grado di provvedere, non avendo disponibilità sul fondo creato per le riscossioni, al rimborso nei confronti degli aventi diritto, in gran parte piccoli artigiani e medie industrie che operano nel settore delle esportazioni, e quindi costituiscono un elemento

imponente per la nostra bilancia dei pagamenti;

se ritenga che quanto sopra costituisca anche una discriminazione nei confronti delle aziende che operano sotto la giurisdizione di uffici IVA che, avendone la disponibilità, provvedono prontamente al rimborso;

se ritenga inoltre, in attesa che tutta la materia venga uniformata allo scopo di non creare riconosciute distorsioni nella concorrenza e palesi ingiustizie, provvedere, con un pronto provvedimento, a dotare gli uffici IVA che ne sono deficitari, dei fondi necessari, allo scopo di consentire agli stessi di porre fine a questo stato di cose, non solo per un problema di equità, ma altresì a vantaggio del pubblico erario, che non deve sopportare gli oneri derivanti dai tardivi pagamenti. (4-00803)

LO BELLO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere il pre-messo:

che con decreto in data 3 maggio 1973 il Ministro del turismo e dello spettacolo, non riuscendo a por termine alle difficoltà incontrate per l'approvazione del nuovo statuto dell'ente, rinnovava le gestioni straordinarie dell'Istituto nazionale del dramma antico, affidandola al commissario professor Giusto Monaco, con l'incarico di attendere in primo luogo alla rielaborazione dello statuto per promuoverne l'approvazione da parte degli organi competenti e, con essa, la normalizzazione della gestione dell'ente;

che intanto, con legge 20 marzo 1975, n. 70, venivano soppressi quasi tutti gli enti pubblici — INDA compreso — e che il Governo veniva delegato ad emanare entro tre anni decreti aventi valore di legge, contenenti l'elenco degli enti ritenuti necessari ai fini dello sviluppo economico, civile, culturale e democratico del paese;

che l'Istituto nazionale del dramma antico ha sempre svolto e svolge tuttora, seppur con notevoli difficoltà, il compito di promuovere ogni attività culturale per la diffusione del teatro classico e dell'arte teatrale antica e che l'attuale commissario ha adempiuto al compito di elaborare lo statuto dell'ente, che va ora esaminato ed approvato dagli organi competenti;

preso atto della volontà politica del Ministro competente, ripetutamente espressa e riconfermata, di pervenire al più pre-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

sto all'adozione dei provvedimenti necessari per la ristrutturazione dell'ente e che il Ministro stesso, con telegramma n. 597 GL 30, datato 12 marzo 1975, in riscontro a precisa richiesta dell'interrogante, assicurava aver sollecitato la Regione siciliana ad un incontro politico per concordare « attraverso il nuovo statuto gli strumenti operativi necessari per la ristrutturazione del benemerito istituto »;

considerato che la ristrutturazione dell'ente è condizione indispensabile per l'ulteriore e concreta promozione delle attività istituzionali e che si ritiene non possa essere ancora procrastinata se non con grave limitazione della sua efficienza e vitalità —

l'esito del preannunciato incontro con la Regione siciliana e quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per pervenire all'approvazione del nuovo statuto dell'Istituto nazionale del dramma antico, alla ristrutturazione dell'ente e al suo riconoscimento giuridico, a norma dell'articolo 3 della legge 20 marzo 1975, n. 70. (4-00804)

ZOPPETTI E BARDELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

quali misure siano state prese o si intendano prendere per affrontare i danni provocati dal maltempo ai primi giorni di ottobre in varie parti della Lombardia;

se, nonostante l'entità dei danni subiti dal settore del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, che superano già alcune decine di miliardi, corrisponda al vero che il Magistrato per le acque dell'Italia settentrionale non è in grado di accogliere la richiesta del genio civile di Milano per un primo stanziamento di circa 300 milioni per tamponare le rotture degli argini del fiume Adda nei comuni di Corte Palasio e di Abbazia Cereto (Milano) perché sono esaurite le disponibilità di bilancio;

se ritengano di provvedere urgentemente con immediate disposizioni di impegnativa e di autorizzazione che consentano al genio civile di Milano di eseguire i lavori di riparazione degli argini per evitare che l'Adda a seguito della rottura dell'argine nel comune di Corte Palasio abbia a modificare il suo corso, danneggiando ulteriormente ogni coltura e rendendo drammatica la situazione di centinaia di capi di bestiame oggi foraggiati con mezzi di emergenza nelle cascine isolate. (4-00805)

PUMILIA, BACCHI E CIRASINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza che per scelte esclusivamente ispirate a finalità speculative, numerosi esattori hanno abbandonato la gestione delle esattorie delle imposte dirette provocando disservizi e la mancata riscossione dei tributi proprio in un momento in cui la situazione economica esige provvedimenti eccezionali di prelievo fiscale (nelle sole province di Catanzaro e Reggio Calabria malgrado la emanazione della legge 10 maggio 1976, n. 249, le esattorie chiuse, per le resistenze degli esattori dei capoluoghi di provincia ai quali dovrebbero essere affidate, sono tuttora circa 60 con relativa perdita di retribuzione per circa 200 lavoratori).

Gli interroganti chiedono quali provvedimenti immediati il Governo intenda adottare, in attesa della riforma globale del sistema, per assicurare l'espletamento del servizio della riscossione delle imposte in forme e tempi che diano certezza ai contribuenti, agli enti impositori ed ai lavoratori addetti, sottraendolo a convenienze ed iniziative non corrispondenti alle esigenze della collettività.

Si chiede infine, in considerazione dei termini perentori di legge ed in considerazione dell'impegno assunto dal Ministro a presentare un « libro bianco » sulla gestione attuale della riscossione contemporaneamente ad un progetto per il superamento del sistema stesso, come e quando il Governo intenda provvedere in merito.

(4-00806)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia vero che le sole spese di organizzazione della assemblea annuale dell'ANCI svoltasi a Viareggio per rimborso viaggi, indennità di permanenza, di albergo e vitto assommano ad un miliardo di lire e per sapere quanti dei 2400 partecipanti erano consiglieri comunali attualmente in carica. (4-00807)

MENICACCI. — *Ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se confermano la notizia della morte dell'italiano Gianni Nardi, originario di Ascoli Piceno avvenuta il 14 settembre 1976 nell'isola di Maiorca in Spagna;

quali sono state le cause accertate dell'incidente, chi ha effettuato il riconoscimento della salma (se anche funzionari del consolato italiano e di congiunti o amici), quando e dove è avvenuto il seppellimento, se vi hanno presenziato parenti e se l'Interpol sapeva e da quando il Nardi si fosse trasferito in Spagna e dove avesse fissato la sua residenza. (4-00808)

MENICACCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se il signor Fratini Alvio nato ad Alviano (Terni) il 30 dicembre 1893 e residente a Foligno, già agente rappresentante e iscritto presso l'Enfasarco, poi divenuto Enasarco, n. di matricola 56455 dopo aver ottenuto la liquidazione del fondo di previdenza a tutto il 31 dicembre 1962 con atto del 23 febbraio 1963, quando aveva maturato 70 anni, ha diritto a percepire l'ulteriore liquidazione per il conto di previdenza che ha aperto successivamente, prescindendo alla legge n. 12 del 2 febbraio 1973. (4-00809)

MENICACCI. — *Ai Ministri della sanità, del bilancio e programmazione economica, del turismo e spettacolo e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quale fondamento hanno le accuse rivolte dal presidente del consiglio della Regione umbra, Fabio Fiorelli, contro la giunta retta a maggioranza PCI-PSI-PSDI, secondo le quali la regione nulla ha fatto per prevenire e contenere l'inquinamento progressivo in atto nelle acque dei fiumi determinato dallo scarico di prodotti infettivi da parte degli impianti pubblici, al punto da trovarci di fronte « ad imbarazzanti silenzi ed omissioni da parte di tutte le autorità sanitarie, quelle comunali e quelle provinciali, quelle regionali e nazionali » e, quindi, per sapere se risulta accertato o accertabile il fenomeno inquinante sempre più grave sia per le obiettive difficoltà che stanno di fronte agli enti locali dal punto di vista finanziario e soprattutto in mancanza di un punto di riferimento preciso quale potrebbe essere la riforma sanitaria che si aspetta da 20 anni, in Umbria sia al di sopra della media nazionale. (4-00810)

MENICACCI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica e per le regioni.* — Per conoscere a quanto ammonti il costo a carico della Regione del-

l'Umbria per la organizzazione nel 1975 e 1976 della manifestazione musicale « Umbria jazz », che nel mese di luglio è divenuto un appuntamento fisso per le cronache artistiche, ma soprattutto per quelle del costume, attesi gli atteggiamenti provocatori ed incivili della massa itinerante degli *hip-pies* (ai quali è possibile propinare qualsiasi tipo di musica) che segue passivamente i concerti, lasciandosi andare spesso ad atti di teppismo e di provocazione, come pure di distruzione di antichi monumenti d'arte e delle sedi delle sezioni del MSI-destra nazionale delle varie città interessate dalla manifestazione. (4-00811)

MENICACCI. — *Ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano stati individuati gli autori del volantino firmato « Organizzazione democratica dei soldati delle caserme di Spoleto » con indirizzo in via Pinturicchio, 55 Perugia (che risulta essere la sede provinciale di « Lotta continua ») diffuso particolarmente nella città di Spoleto e fra i soldati della caserma « G. Garibaldi » che ospita un reggimento motorizzato agli ordini del colonnello Dei Giudici, con il quale praticamente si opera un vero e proprio linciaggio morale degli ufficiali della caserma, con in testa il loro comandante, realizzando altresì il reato di vilipendio delle forze armate dello Stato definito nient'altro che un « baraccone », nonché la sobillazione dei militari invitati alla mobilitazione e alla ribellione, in nome della « democrazia e della libertà » proletaria, dando appoggio alle attività del capitano di pubblica sicurezza Margherito, che sarebbe stato « incarcerato » perché militante del « Movimento per la libertà e la democrazia ». (4-00182)

MENICACCI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per conoscere se risponda al vero che presso la fabbrica « Colorificio ceramico » Bonaca società per azioni corrente in Cannara (Perugia) a decorrere dal 1973 risultano accertate senza soluzione di continuità malattie professionali per esalazioni di polvere (contenente piombo, cobalto, manganese, ossido di ferro, alluminio, eccetera) contratte dagli operai in numero notevole, senza che si adottassero accorgimenti tecnici appropriati.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

L'interrogante è a conoscenza che gli operai ammalati sono circa 150-170, quindi ben oltre la metà della attuale pianta organica, e che le malattie si manifestano a seconda dei vari ambienti di trattazione delle materie prime, per intossicazione del sangue già pochi mesi dopo l'inizio della attività lavorativa.

L'inquinamento tossico impegna anche la zona circostante la fabbrica tanto è vero che su esposto di alcuni privati confinanti (costretti a vivere con le finestre delle proprie abitazioni chiuse permanentemente) inoltrato alla magistratura penale di Foligno, l'azienda si è vista costretta a pagare alle famiglie interessate nella zona il canone di affitto di altre abitazioni site in comuni diversi.

L'interrogante chiede di conoscere:

il numero di dipendenti dell'azienda sotto malattia per intossicazione dal 1973 ad oggi e la durata della stessa (si ritiene per una media di 6-7 mesi per persona, se non addirittura di oltre un anno);

quanti di questi sono stati curati e per quali malattie presso l'ospedale di Perugia nel reparto di medicina del lavoro;

quali sono state le decisioni prese dal pretore di Foligno a carico dell'azienda in ordine all'esposto sopra ricordato;

quali e quanti accorgimenti tecnici l'azienda ha preso per contenere ed eliminare l'inquinamento tossico;

se questi accorgimenti tecnici sono stati ritenuti idonei dall'ispettorato del lavoro di Perugia e di Terni;

se è vero che gli ispettori - preavvisando le loro visite - hanno effettuato i controlli ad impianti fermi o, come si ritiene, con la messa in funzione di due o tre molini (fra i minori) a confronto dei 64 molini esistenti;

se è vero che i rappresentanti della « triplice » sindacale non risultano aver effettuato reclami o avanzato richieste di sorta e come spiegano questo silenzio, atteso che l'inquinamento - di grossa entità - ha allarmato tutta la cittadinanza di Canara e persino il consiglio regionale dell'Umbria, che ne discusse in più occasioni.

(4-00813)

MENICACCI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della sanità.* — Per conoscere:

se si sono conclusi gli accertamenti sullo scandalo del manicomio di Rieti, relativo alla autorizzazione alla libera uscita

dei medici di guardia concessa ad una minorata mentale, che con la cointeressenza di infermieri si disponeva alla pratica della prostituzione, dopo essersi esibita in « spogliarelli » all'interno del plesso psichiatrico;

altresì, le decisioni di ordine penale ed amministrativo prese in ordine ai fatti dalle autorità amministrative e politiche preposte, come pure se i gravi fatti avvenuti allo « Psichiatrico » siano collegabili ai metodi curativi e terapeutici che il gruppo di « Psichiatria democratica » aveva imposto nel plesso ospedaliero con « aperture » di portata sconvolgente, consentite per amore della novità e secondo i canoni in materia della tradizionale irresponsabilità marxista.

(4-00814)

DE CINQUE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della grave situazione di disagio in cui versa l'amministrazione della giustizia nel circondario del tribunale di Lanciano (Chieti), ove delle quattro preture esistenti, ben tre (Atessa, Casoli e Villa Santa Maria) sono da molto tempo prive di titolari, ed affidate a magistrati onorari che, pur dedicandosi con estremo impegno al lavoro giudiziario, nonostante le limitazioni derivanti dalla rispettiva attività professionale, non riescono a far fronte alle crescenti necessità dell'ufficio; nel contempo, una quarta pretura, che è poi la più importante (quella di Lanciano), ha attualmente un solo magistrato, ed è in attesa di un secondo che, pur essendo stato da tempo ad essa trasferito, non è stato ancora immesso nel possesso, con conseguente accumularsi di notevole arretrato, soprattutto in materia civile;

che cosa si intenda fare, da parte del Ministero e del Consiglio superiore della magistratura, per rimediare a tale incresciosa situazione, che pone in gravissima crisi l'attività giudiziaria in quelle zone, lasciando praticamente privi della funzione pretorile decine di comuni, con perdita di credibilità della giustizia e crescente sfiducia del cittadino verso l'autorità dello Stato;

se sia a conoscenza che gravi carenze esistono, a livello di tribunale e di pretura in quel circondario, per quanto attiene anche ai servizi di cancelleria, particolarmente insufficienti soprattutto nella pretura di Lanciano;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

se tale ormai cronica situazione di abbandono da parte degli organi dell'amministrazione giudiziaria costituisca una preparazione indolore alle eventuali soppressioni di alcuni di detti uffici, secondo voci che circolano in qualificati ambienti giudiziari e forensi, voci che ci si augura il Ministero voglia smentire, per evitare provvedimenti solo apparentemente giustificati da una pretesa razionalizzazione dell'organizzazione giudiziaria, ma in effetti contrari ad una corretta interpretazione del servizio che la giustizia deve rendere al cittadino.

(4-00815)

DE CINQUE. — *Ai Ministri della sanità, della marina mercantile, del turismo e spettacolo e degli affari esteri.* — Per sapere:

1) quali provvedimenti il Governo intenda adottare per prevenire in modo concreto la catastrofica possibilità di un inquinamento dell'intero mare Adriatico nel caso, non augurabile, ma purtroppo temuto da autorevoli esperti, di rottura anche parziale

dei circa 900 fusti, contenenti piombo tetraetile, che si trovano nella stiva del mercantile *Cavtat*, affondato nel luglio 1974 al largo della costa di Otranto, inquinamento che avrebbe dannose conseguenze, come illustrato dalla stampa nazionale ed estera, sull'equilibrio ecologico dell'intero bacino adriatico, arrecando un colpo mortale alle attività pescherecce, turistiche, industriali delle zone costiere e mettendo in pericolo la vita degli abitanti per possibili avvelenamenti alimentari da prodotti ittici;

2) se ritengano opportuno promuovere una cooperazione internazionale, per eliminare lo stato di grave pericolo esistente, chiamando a collaborare, tecnicamente e finanziariamente, gli altri Stati bagnati dall'Adriatico (Jugoslavia, Albania, ed anche la Grecia, le cui coste nord-occidentali potrebbero risentire dell'inquinamento di questo mare), egualmente interessati al problema, ed eventualmente chiedendo l'intervento dell'ONU, e delle sue organizzazioni specializzate, data la rilevanza del pericolo, pur in misura ridotta, anche per altri paesi del Mediterraneo.

(4-00816)

**INTERROGAZIONI
A. RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere:

qualcosa di vero e di più preciso sulla morte avvenuta nell'agosto del 1975, a Milano, dell'onorevole Verga;

se i periti settori possano aver ritenuto credibile un suicidio in 30 centimetri d'acqua come si scrisse sui giornali a proposito della morte dell'onorevole Verga;

se in base a quanto è stato pubblicato dai giornali negli ultimi mesi, siano state disposte nuove indagini onde accertare in quali ambienti e in quale situazione economica possa essersi maturato il presunto suicidio dell'onorevole Verga.

(3-00221)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se è al corrente delle circostanze in cui è avvenuto il grave attentato contro la sede provinciale della democrazia cristiana di Varese la sera del 13 ottobre 1976, causando danni materiali e grave rischio alle persone.

« Tenuto conto che tale attentato fa seguito ad altri fatti consimili, tra cui particolarmente rilevante l'ancor recente distruzione, per mezzo di un ordigno incendiario, degli impianti microfonic della festa dell'amicizia del movimento giovanile DC, si desidera conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per la ricerca dei colpevoli e per assicurare la salvaguardia delle condizioni di libertà necessarie al concreto esercizio dei diritti politici.

(3-00222)

« PORTATADINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali è stato negato al professor Rosselli, preside in Brindisi il quale chiedeva l'assegnazione provvisoria nonostante aver beneficiato di un trasferimento di sede nella stessa città di Brindisi, il provvedimento conseguente.

« I motivi per i quali non siano stati congruamente apprezzati e valutati gli elementi giuridici e personali dedotti nell'istanza con la quale si chiedeva il provvedimento in parola, ancorché quei motivi di diritto oltre che le correlative decisioni giurisprudenziali, furono autorevolmente pro-

spettati alla direzione generale del Ministero.

« Si chiede infine di conoscere se corrisponde al vero che in precedente analoga circostanza, e cioè quella che si riferisce al preside Stefanelli anche di Brindisi, nonostante la contestualità del trasferimento concesso, sia stato adottato il provvedimento di assegnazione provvisoria.

(3-00223)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, del tesoro, delle finanze e della sanità, per sapere se sono a conoscenza:

che i dipendenti degli enti locali sono praticamente senza assistenza farmaceutica diretta da diverso tempo, causa la impossibilità di regolare puntualmente i conti con le farmacie da parte dell'INADEL;

che lo stesso INADEL, pur vantando notevoli crediti verso gli enti locali (comuni, province, regioni ed amministrazioni ospedaliere) si trova nella pratica impossibilità di far fronte agli impegni finanziari più impellenti;

che, molto probabilmente, su questa linea ben presto verranno anche disdette le convenzioni con gli specialisti con gli enormi disagi facilmente immaginabili per i lavoratori degli enti locali;

che la protesta dei lavoratori del settore sta aumentando pericolosamente sino al punto da occupare qualche sede provinciale dell'INADEL;

che è opinione diffusa che l'INADEL è ancora uno dei pochi enti pubblici correttamente amministrato (per il 1975 sono preannunciati avanzi finanziari sia per il settore della previdenza, sia per il settore dell'assistenza);

che la situazione di detto ente si è fatta ancor più pesante in questi ultimi anni a causa della impossibilità di operare compensazioni con le amministrazioni ospedaliere dopo il passaggio delle competenze relative ai ricoveri alle Regioni.

« Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede, innanzitutto una immediata iniziativa del Governo per risolvere il problema della finanza locale, della operatività quindi degli enti locali e per concludere l'annoso iter della riforma sanitaria, alla base di un corretto riordino del settore e, soprattutto, punto focale della riqualificazione della spesa pubblica per la sanità, contro

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

gli eccessi e gli sprechi provocati obiettivamente dalla mancata attuazione della riforma, ed in particolare se il Governo non ritenga opportuno ricevere gli amministratori dell'INADEL ed i rappresentanti dei lavoratori affinché nel tempo breve possano essere approntati provvedimenti atti a far superare la pesantissima situazione oggi esistente.

(3-00224)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del turismo e spettacolo, del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali, per conoscere:

se abbia fondamento la denuncia espressa dai responsabili dei maggiori enti lirici e sinfonici italiani (dei quali si è voluta la massima politicizzazione) secondo la quale i programmi approvati vanno dall'ottobre 1976 a metà maggio 1977, mentre le attuali possibilità permettono agli enti di arrivare regolarmente fino al 31 dicembre 1976, per cui la massima incertezza permane per la rimanente parte della stagione;

per conseguenza, se esista la volontà da parte del Governo, attraverso una serie di provvedimenti straordinari, in aggiunta ai 16 miliardi iscritti nel bilancio previsionale dello Stato, di assicurare altre provvidenze per uno stanziamento di 60 miliardi in favore delle attività dei 13 enti lirici e sinfonici, anche tenendo conto che questa cifra è sufficiente soltanto alla copertura del costo delle masse (nel 1975 è ammontato per tutti i 13 enti a 50 miliardi) mentre si assiste alla lievitazione dei costi, compreso quello del contratto dei lavoratori che comporta un onere di 5 miliardi;

se la politica di riduzione della sfera praticata dagli enti (dimostrata anche dalla diminuzione nella sfera relativa ai *cachet* pagati ad artisti e direttori: dai 10.200 milioni del 1974 ai 9.800 milioni del 1975) abbia influito negativamente sul livello artistico dei programmi realizzati;

a quanto ammonti l'indebitamento bancario degli enti lirici e se ritengono di provvedere subito ad assegnare almeno l'80 per cento degli stanziamenti all'inizio dell'anno, proprio per annullare quasi completamente la spesa inerente agli interessi passivi che occorre pagare per sanare i prestiti ottenuti dalle banche (si tratta di miliardi buttati al vento) che possono na-

scondere interessi e speculazioni politiche e private sulle spalle del contribuente italiano;

altresi, quanto lo Stato abbia destinato di dare agli enti al fine di metterli in condizione di predisporre il bilancio preventivo per il 1977, ovviando alla pratica negativa delle proroghe per la presentazione del bilancio stesso (ben tre per quello del 1977).

(3-00225)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile, della sanità e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere come intendano intervenire nella discutibile gestione del CIRM (Centro internazionale radio medico) nei confronti del personale dipendente.

« Poiché l'amministrazione del CIRM nonostante regolare sentenza del pretore di Roma in data 3 aprile 1976 non ha ritenuto di erogare l'indennità di contingenza ai lavoratori dipendenti e senza consultazioni con i sindacati ha provveduto a parziali ritocchi dei livelli retributivi come acconto della contingenza, si richiede quali disposizioni i Ministeri vigilanti abbiano impartito ai loro rappresentanti nel consiglio di amministrazione per ricondurre il CIRM al rispetto delle norme del processo del lavoro ai sensi della legge n. 533 del 1973 e per rispettare la prassi delle trattative sindacali in materia di trattamento economico dei lavoratori dipendenti.

(3-00226)

« CABRAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del tesoro, per sapere:

1) se risponda a verità che il presidente del Banco di Napoli, nell'incontro avuto con i sindacati per la vertenza inerente al futuro destino della *CEN-Il Mattino*, abbia tenuto nascosto una offerta che sarebbe pervenuta al Banco di Napoli da un editore diverso da quello presente nella società EDIME, evitando così un sereno confronto fra le varie offerte in ordine alla salvaguardia innanzitutto dei livelli occupazionali;

2) quali siano i motivi che sembrano spingere il Banco di Napoli a vendere la proprietà delle testate napoletane gestite dalla CEN, e a conservare, invece, proprietà e gestione della *Gazzetta del Mezzogiorno*;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1976

3) gli atteggiamenti che il Governo intenda assumere in ordine alla trattativa tra il Banco di Napoli e i rappresentanti sindacali dei lavoratori della CEN, per evitare qualunque disegno che tenda, con la copertura di un ente di diritto pubblico, a compromettere il precario equilibrio esistente nel settore dell'informazione del Mezzogiorno.

(3-00227)

« GARGANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se abbiano fondamento le preoccupazioni circa la vita futura delle fabbriche d'armi esercito di Terni (FAET) e sui livelli occupazionali di questo complesso, atteso che si è constatata la perdita di occupazione di personale civile (455 operai e 105 impiegati nel 1966; 339 operai e 87 impiegati attualmente), la incidenza pressoché irrilevante dei corsi destinati alla preparazione dei giovani dai 16 ai 18 anni, la precarietà nella assegnazione delle commesse, il mancato investimento per l'adeguamento dell'impianto, l'alienazione come rottame di un numero rilevante di macchine utensili, il trasferimento del reparto armaiuoli da Terni a Piacenza e, soprattutto, la totale mancanza di programmi e, per conseguenza, per conoscere le prospettive che il Ministro assegna alla FAET nel quadro delle misure di ristrutturazione complessive del settore.

(3-00228)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere come possa spiegarsi il fatto che la situazione finanziaria e produttiva della società "Terni" di interesse nazionale diventa sempre più precaria, senza che si sappiano assicurare in concreto serie prospettive evolutive; il fatto che un velo di silenzio è sceso sul plesso aziendale e sui suoi programmi nonostante che il *deficit* superi ormai i 50 miliardi annui e, per conseguenza, come si intenda risolvere il problema della principale industria regionale dell'Umbria, la cui situazione si caratterizza per favoritismo, assenteismo, lassismo, protezionismo nella più assoluta assenza di programmi e di obiettivi determinati e, in particolare, come si giustifica il *deficit* in continuo aumento, e quali la situazione e le decisioni in ordine a: il ruolo della "Terni" nelle produzioni elettromeccaniche, i rapporti tra l'azienda e le altre dello stesso settore e di quelle del settore della produzione di energia, in programmi siderurgici e lo sviluppo complessivo della "Terni" delle partecipazioni statali e delle altre grandi aziende private presenti nella regione umbra, anche con riferimento alla crescente disoccupazione che sta interessando migliaia di umbri e alla degenerazione e depressione dell'economia della regione in generale.

(3-00229)

« MENICACCI ».